



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale  
(*ordinamento ex D.M. 270/2004*)  
in Lavoro, cittadinanza sociale, interculturalità

Tesi di Laurea

—  
Ca' Foscari  
Dorsoduro 3246  
30123 Venezia

## Quale Fanon?

Un'analisi della prima ricezione italiana de  
"I dannati della terra".

### **Relatore**

Ch. Prof. Giuseppe Goisis

### **Correlatore**

Ch. Prof. Pietro Basso

### **Laureando**

Marco Ferro  
Matricola 780191

### **Anno Accademico**

**2013 / 2014**

## INDICE

I INTRODUZIONE	Pag. 5
II LA RICEZIONE ITALIANA	Pag. 7
II.1 Indicazioni biografiche su Fanon in Italia	Pag. 8
II.2 Pirelli e Fanon: affinità elettive	Pag. 10
II.2.1 Pirelli e la guerra: lettere di un cambiamento interiore	Pag. 11
II.2.2 Dalla dissoluzione di valori imposti alla loro rifondazione in singole esistenze	Pag. 14
II.2.3 Pirelli e la pubblicazione delle opere di Fanon	Pag. 20
II.2.4 La Fondazione del Centro Frantz Fanon	Pag. 21
II.3 "I dannati della guerra" atto primo: a Roma	Pag. 27
II.4 Aspetti del percorso editoriale de "I dannati della terra"	Pag. 32
II.5 Analisi e commento della ricezione 1962/1971	Pag. 34
II.5.1. 1962 - Luglio. L'addolcimento e la contestualizzazione di Romano Ledda.	Pag. 35
II.5.2 . 1962 - Luglio. De Martino su Paese sera:	Pag. 38
II.5.3 . 1962 - Settembre. "A Fanon il premio Omegna".	Pag. 39
II.5.4 . 1962 - Ottobre. "Il premio Omegna a Frantz Fanon". La neutralizzazione	Pag. 41
II.5.5 . 1962 - Ottobre. "Fanonismo e questione coloniale". Un confronto alla pari	Pag. 46
II.5.6 . 1963 - Colpa e Violenza: un'assunzione di responsabilità universalista	Pag. 52
II.5.7 . 1963 - Settembre / Ottobre. Quaderni Piacentini: universalismo della roncola	Pag. 57
II.5.8 . 1966 - Ottobre. Resistenza: pregi e limiti della battaglia di Algeri	Pag. 60
II.5.9 . Il biennio 1967/1968: Argomentum ex silentio	Pag. 65
II.5.10. 1968 - Fanon e Basaglia traditori delle istituzioni: fedeli all'uomo.	Pag. 67
II.5.11 .1969 - Morire di Classe	Pag. 79
II.5.12. 1969 - Giugno. Monthly Review: Worlsey fluidifica Fanon	Pag. 81
II.5.13. 1969 - Luglio. Rinascita: Pensiero e azione nei "Dannati della terra"	Pag. 83
II.5.14. 1970 - Febbraio/Luglio. Ota De Leonardis su Spontaneità e partito.	Pag. 86
II.5.15. 1970 - Ideologie. Vietti e Zocca su violenza e cultura in Fanon	Pag. 90
II.5.16. 1971 - Il " Fanon" di Pirelli.	Pag. 92
II.5.18. 1971 - "Frantz Fanon tra esistenzialismo e rivoluzione"	Pag. 94

III ASPETTI DEL CONTESTO ITALIANO	Pag. 96
III.1 I fattori della ricezione	Pag. 97
III.1.1 Decolonizzazione: cenni storici di un concetto colonialista	Pag. 98
III.1.2 La decolonizzazione negli studi storici. Storiografia di una contraddizione	Pag. 103
III.1.4 Il caso emblematico dell'apparente contraddizione tra Giglio e Borsa	Pag. 107
III.2 La posizione della sinistra parlamentare italiana rispetto alla guerra d'Algeria	Pag. 112
III.3 Il rinnovamento della sinistra italiana	Pag. 114
IV CONCLUSIONI	Pag. 117
IV.1 Un pensiero universale e unitario	Pag. 118
V RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	Pag. 123

## ABSTRACT

### TITOLO: QUALE FANON? UN'ANALISI DELLA PRIMA RICEZIONE ITALIANA DE "I DANNATI DELLA TERRA".

"I dannati della terra" di Frantz Fanon costituisce uno strumento critico imprescindibile per tematizzare e contrastare violenza e razzismo nel mondo contemporaneo. A conferma di ciò sta la vastità e l'eterogeneità di studi ed utilizzi che nel tempo il dibattito internazionale ha prodotto a riguardo. E in Italia? Obiettivo di questo lavoro è analizzare le coordinate politiche e culturali che hanno determinato la traiettoria iniziale di quest'opera nel contesto italiano. Non si vuole quindi mostrare limiti o possibilità nascoste dell'opera di Fanon, fornendone ulteriori interpretazioni. Tantomeno si intende rilevare quanto la prima ricezione italiana dell'opera sia stata fedele alla verità dell'opera. O quanto invece l'opera sia stata tradita. Più realisticamente l'analisi dei testi proposta vuole cogliere le condizioni di dicibilità che l'opera ha trovato in Italia, vuole cioè mostrare come e perché "I dannati della terra" sia entrato nel dibattito italiano. Cioè attraverso quali dinamiche politiche - e sostanzialmente interculturali - di assimilazione, rispecchiamento e traduzione.

## RINGRAZIAMENTI

Questa tesi non sarebbe stata possibile senza il prezioso aiuto dei ricercatori Lorenzo Ravano, Tullio Ottolini, Antonio Fanelli, Viola Carofalo, e di Roberta Metta dell'Ufficio cultura del comune di Omegna. A loro va tutta la mia riconoscenza e stima, per le indicazioni bibliografiche che hanno saputo fornirmi. A me ovviamente ogni responsabilità per imprecisioni ed errori. Ringrazio inoltre i miei relatori per la pazienza e la disponibilità nell'indirizzare la mia scrittura. E ringrazio le persone che hanno saputo starmi vicino in quest'anno "dannato" (sapete bene chi siete).

Padova, Marzo 2015.

*Try to make me bow down to you.*

*Try to take my identity.*

*Try to make me just another pebble on the beach.*

*A green mind twists the plan.*

*A cold hand trying to silence me.*

*You try to grasp me, but I'm out of reach.*

*No Spiritual Surrender*

*No Spiritual Surrender*

*No!*

*Try to make me bow down to you.*

*Try to take my identity.*

*Try to make me just another pebble on the beach.*

*A green mind twists the plan.*

*A cold hand trying to silence me.*

*Trying to grasp me, but I'm out of reach.*

*No Spiritual Surrender*

*No Spiritual Surrender*

*No!!!!!!*

Zack De La Rocha, No spiritual surrender.



# I

## INTRODUZIONE

A monte di questo scritto sta un'evidenza bibliografica che chiunque approcci il pensiero di Frantz Fanon a qualsiasi livello può constatare: la maggior parte della letteratura su Frantz Fanon è francese, inglese e americana. E' molto più ampia di quella italiana. E appartiene al campo degli studi post-coloniali.

Questo scritto tenta di interrogare l'evidenza bibliografica, senza bollarla a priori come uno dei tanti casi di provincialismo culturale italiano e allo stesso tempo senza alcun intento celebrativo. Chiedersi perché in Italia si sia scritto relativamente poco su Fanon, in che ambito di studi e quali siano state le relazioni tra il pensiero di Fanon e l'Italia risulta invece un'operazione piuttosto naturale. Naturale da un punto di vista, storico, politico, editoriale e biografico.

### **I.1 L'ambito dell'analisi**

Per affrontare tale questione l'opera "I dannati della terra" costituisce un passaggio obbligato, perché è stato il primo libro di Fanon tradotto e pubblicato in Italia. Centrata la nostra attenzione su quest'opera nel contesto italiano, l'indagine bibliografica ed archivistica ed i contatti con altri ricercatori hanno mostrato che dal momento della sua uscita nel 1962 l'opera è stata tematizzata da una serie di pubblicazioni di autori italiani non molto ampia ma caratterizzata da una certa continuità nel tempo. Questa continuità sembra tuttavia interrompersi nel 1971.



Definendo quindi come prima ricezione de "I dannati della terra" questo insieme di testi che va dal 1962 al 1971, l'analisi qui condotta cerca di mostrarne le caratteristiche in rapporto all'opera di Fanon ma anche in rapporto al contesto italiano. Da questo punto di vista imprescindibile è apparso un dato storico/biografico che va al di là dei testi e senza il quale i testi stessi non sarebbero stati probabilmente scritti: il rapporto tra Giovanni Pirelli e Frantz Fanon.

Analizzare la prima ricezione de "I dannati della terra" significa quindi unire il piano storico con quello di un'ermeneutica politica che mostra il funzionamento dei testi. E così ho tentato di fare, consapevole dei miei limiti e dell'intrinseca interdisciplinarietà di un ambito così definito.

**II**  
**LA RICEZIONE ITALIANA**

## II.1

### Indicazioni biografiche su Fanon in Italia.

La presenza di Fanon in Italia si registra infatti in più occasioni, tutte caratterizzate da estrema tensione ed è legata al suo impegno politico per l'indipendenza dell'Algeria. Nel marzo del 1959 partecipa al secondo congresso mondiale degli scrittori e artisti neri tenutosi a Roma. Promosso dalla Società Africana di Cultura e dall'Istituto Italiano per l'Africa e l'oriente<sup>1</sup>, il congresso ha 150 partecipanti e la relazione su "I fondamenti reciproci della cultura nazionale e delle lotte di liberazione" tenuta da Fanon scuote l'intero pubblico per i suoi toni e per i suoi contenuti. E Sempre a Roma verrà ricoverato avventurosamente da luglio ad agosto di quello stesso anno in seguito alle gravi ferite riportate a causa di un attentato nella zona di Ujda, lungo la frontiera

---

<sup>1</sup> La storia di quest'istituzione risulta particolarmente significativa in considerazione del fatto che nasce nel 1906 come "Istituto coloniale" con la finalità legittimare sul piano culturale e scientifico l'azione coloniale dello stato italiano e delle imprese private italiane. Suo organo di espressione è la "Rivista coloniale", che presenta contributi di Enrico Catellani, Enrico Cerulli, Carlo Conti Rossini e Gennaro Mondaini. Le funzioni di questo istituto risultano ancora più chiare dal 1919 con l'organizzazione del convegno nazionale per il dopoguerra nelle colonie: qui l'Istituto si presenta quasi come portavoce non ufficiale del governo italiano anticipando le rivendicazioni italiane poi presentate alla conferenza di pace di Versailles. Sotto il regime fascista l'istituto diviene puro strumento di propaganda coloniale con il nome di Istituto coloniale fascista (1928-1937) e poi di Istituto fascista dell'Africa italiana (1937-1947). Dopo la seconda guerra mondiale l'Istituto, denominato dal 1947 Istituto italiano per l'Africa, cerca una nuova legittimazione focalizzandosi sulla difesa dei diritti dei lavoratori italiani nei paesi ex-coloniali e soprattutto sulla diffusione in Italia della conoscenza delle espressioni culturali africane. L'organizzazione a Roma, nel 1947, del congresso nazionale per gli interessi italiani in Africa e nel 1959 del secondo congresso internazionale degli scrittori e degli artisti neri testimonia tale duplice intento non esente da un'ottica neo-coloniale. Alla luce di questa breve disamina, risulta ancora più comprensibile l'effetto di rottura provocato qui dalle parole di Fanon.

algerino-marocchina. Durante il ricovero romano, sfugge fortunatamente da un secondo attentato. Scrive in proposito Jervis:

“L’arrivo a Roma (5 luglio 1959) fu contrassegnato da questi avvenimenti: 1) nell’auto con la quale il delegato algerino a Roma, Taièb Mohamed Bulharuf, doveva recarsi all’aeroporto di Ciampino incontro a Fanon esplode una bomba a orologeria che causa la morte di un ragazzo e il ferimento di numerosi altri; 2) l’autolettiga che trasporta Fanon, sua moglie e un dirigente algerino dall’aeroporto alla clinica, viene dirottata dalla polizia in un commissariato romano (o in questura?). Solo dopo qualche tempo i tre sono autorizzati a raggiungere la clinica, ma nella notte Josie Fanon e l’altro algerino vengono ricondotti in questura e sottoposti ad un prolungato interrogatorio che ha per oggetto la vera identità dell’infermo (il quale viaggia con passaporto marocchino e nome alterato); 3) Il giorno dopo viene detto a Fanon che taluni giornali riferiscono del ricovero in clinica di un “alto esponente algerino”. Egli chiede subito di essere trasferito dalla stanza del primo piano (il cui numero era indicato su un quotidiano) a una stanza del terzo piano. Nella notte due individui armati penetrano nella clinica, si recano nella stanza precedentemente occupata da Fanon e, trovandola vuota si danno alla fuga. Il primo e il terzo dei fatti qui riferiti sono, a nostra conoscenza, gli unici attentati compiuti dalla Main Rouge (organizzazione terroristica francese) in Italia”.

## II.2

### Pirelli e Fanon: affinità elettive

Cardinale per la diffusione in Italia non solo de “I dannati della terra”, ma per la costruzione dell’interesse riguardo all’intera figura di Frantz Fanon è da considerarsi l’attività di Giovanni Pirelli (Vedute 1918, Genova 1973). Un intellettuale, uno scrittore ed un attivista il cui nome è legato contemporaneamente ad una potente dinastia industriale italiana, a grandi successi editoriali presso la casa editrice Einaudi e ad un impegno politico ciononostante di estrema coerenza. Le parole che egli usa per descriversi risultano particolarmente significative:

“Sono nato nello stesso anno in cui è finita la prima guerra mondiale: 1918 (...) nella periferia milanese, innalzando sulla circostante campagna (allora) un gran pennacchio di fumo, era nata un cinquantina d’anni prima di me la Pirelli. Devo parlare anche di questo perché le due storie, la sua e la mia, hanno una parte in comune. Se sommiamo i cinquant’anni (...) successivi a questo evento, ne vien fuori un centinaio d’anni: un secolo. In un secolo una famiglia di capitani d’industria come quella di cui parlo ha avuto il tempo di diventare dinastia: il fondatore, gli eredi, gli eredi degli eredi. Ed è probabile che in questa dinastia divenuta secolare, si siano verificate delle crepe. *Primo genito della terza generazione della dinastia dei Pirelli, ne sono stato la prima grossa crepa*”<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> BERMANI, C., *Pirelli. Un autentico rivoluzionario. Centro di documentazione Pistoia*, Pistoia, 2011, corsivo nostro.

## II.2.1

### **Pirelli e la guerra: lettere di un cambiamento interiore**

Al di là della comune sensibilità politica, fondamentali per capire il perché dell'affinità tra Giovanni Pirelli e Frantz Fanon sono le dirette esperienze di guerra vissute da entrambi. Entrambi partecipano alla seconda guerra mondiale spinti da ideali. Ed entrambi nel conflitto tali ideali sperimentano e ridefiniscono. Fanon si arruola nell'esercito francese per combattere il nazifascismo. Ma si troverà a sperimentare il razzismo in prima persona e si impegnerà per l'indipendenza algerina contro la dominazione francese. Pirelli invece spinto dagli ideali del nazionalismo e del fascismo che instillavano una voglia di combattere comune a molti giovani dell'epoca<sup>3</sup>, passerà irreversibilmente alla Resistenza e diventerà socialista.

La descrizione diretta della trasformazione interiore di Pirelli è visibile nelle lettere che dal fronte spedisce alla famiglia. Vale la pena di seguirla brevemente. Prima di finire gli studi universitari si era arruolato nell'esercito fascista italiano. E quando Mussolini dichiara guerra alla Francia nel 1940, Pirelli viene mandato in Montenegro e Albania come tenente. Le lettere che da qui scrive al padre attestano innanzitutto un forte legame con i commilitoni appartenenti a classi sociali inferiori alla sua e allo stesso tempo mostrano i dubbi crescenti di Pirelli riguardo alla causa italiana. In una lettera del 13 Agosto 1941 scrive infatti:

---

<sup>3</sup> WEILL-MENARD, D. *Vita e tempi di Giovanni Pirelli*, Linea d'ombra, Milano 1994, pag. 19, 20.

“Ci sono stati, in questo periodo, anche degli avvenimenti importanti, avvenimenti indimenticabili. Ma a me non piace parlarne...le rappresaglie, l’uccidere senza pietà chi pur combatte per una sua fede, santa per lui anche se opposta alla nostra. Papà mi scriveva «i problemi sono diventati troppo grandi per gli uomini». *Nel mio caso i problemi morali sono troppo grandi per l’animo*”<sup>4</sup>.

E ancora:

“Se il mio lavoro mi ha costretto a fare lo «stratega», nel mio animo sono rimasto soldato...E desidero anche dirti che non ho per niente assimilato la mentalità del comando. *Oggi più che mai so che la guerra viene fatta dal soldato, oggi più che mai mi sento partecipe del suo sacrificio*”<sup>5</sup>.

Ma è la campagna di Russia, 1942, e la ritirata dell’esercito italiano, 1943, che con le sue estreme condizioni<sup>6</sup> segna definitivamente la rottura tra Pirelli ed il fascismo e la classe borghese in generale, lasciando vuoto e disillusione nella sua coscienza. Scrive infatti Pirelli a suo padre nell’agosto del 1943:

“Mi sento vuoto, perché tutto si è disciolto, ciò che mi pareva saldissimo nella realtà dei fatti. Illusioni da adolescente, ideali della mia vita di soldato. Distrutto e deturpato, persino l’ambiente che fu di cornice alla mia adolescenza, perdute e «rinunciate» le terre che videro il sacrificio dei miei compagni d’arme. *Svuotato il significato, brutalmente, di ogni sacrificio.*”<sup>7</sup>

---

<sup>4</sup> PIRELLI, G., *Un mondo che crolla. Lettere 1938-1943*, Archinto, Milano 1990, pag. 144, corsivo nostro.

<sup>5</sup> PIRELLI, G., Op. Cit., pag. 267, corsivo nostro.

<sup>6</sup> Le stime parlano di circa 40.000 soldati italiani morti.

<sup>7</sup> PIRELLI, G., Op. Cit., pag. 354, corsivo nostro.

Da questo vuoto nascerà la ferma decisione di passare alla Resistenza. E così fa All'inizio del 1945. Dopo la guerra Pirelli decide di non curare più gli interessi della sua famiglia, aderisce al Partito socialista e inizia una collaborazione coi giornali *Avanti!* e *Movimento Operaio* e la casa editrice Einaudi. Così Pirelli descrive nel 1962 il compimento di questa sua irreversibile trasformazione:

“La scala dei valori oggi? Io me la vedo come una scala a pioli (...) Hanno ciascuno un nome: Dio, Patria, Famiglia, Progresso, Morale evangelica, Libertà dell'individuo, Giustizia sociale, Fratellanza universale, e via dicendo (...) La mia scala? L'ho bruciata. E' successo in Russia, se ben ricordo, c'era la ritirata, faceva freddo. Se ben ricordo, non ho più avuto scale di valori. Come faccio senza scala di valori a sapere dove voglio arrivare? In verità non lo so e non mi interessa di saperlo. Mi basta che una società senza classi è possibile, che sarà meglio di questa perché, se non altro, vi saranno valori non in contraddizione l'uno con l'altro, o meno in contraddizione”<sup>8</sup>.

Va sottolineato come la critica radicale ai valori imposti dal fascismo e dall'ideologia borghese qui esposta da Pirelli combaci, nonostante le differenze di contesto, con l'effetto della lotta di liberazione anticoloniale sull'ideologia imposta dai colonizzatori così descritto da Fanon. Qui:

“Nelle regioni colonizzate in cui è stata condotta una vera e lotta di liberazione, in cui il sangue del popolo è stato versato e in cui la durata della fase armata ha favorito il riflusso degli intellettuali su basi popolari, si assiste ad un vero sradicamento della sovrastruttura attinta da questi intellettuali negli ambienti borghesi colonialisti. Ineffetti nel suo monologo narcisista la borghesia colonialista, per il tramite dei suoi

---

<sup>8</sup>ALBERTONI, E. A., ANTONINI, E., PALMIERI, R., *La generazione degli anni difficili*, Laterza, Bari, 1962.



insegnanti, aveva profondamente stampato nella mente del colonizzato che le essenze restano eterne malgrado tutti gli errori imputabili agli uomini. Le essenze occidentali, si capisce. Il colonizzato accettava la fondatezza di tali idee e si poteva scoprire, in una piega del suo cervello, una vigile sentinella incaricata di difendere il basamento greco-latino. Ora avviene che, durante la lotta di liberazione, al momento in cui il colonizzato riprende contatto col suo popolo, tale sentinella artificiale è polverizzata. Tutti i valori mediterranei, trionfo della persona umana, della chiarezza e del Bello, diventano soprammobili senza vita e senza colore. Tutti quei discorsi appaiono come accozzamenti di parole morte.”<sup>9</sup>

## II.2.2

### **Dalla dissoluzione di valori imposti alla loro rifondazione in singole esistenze**

Se l'orrore del conflitto e dell'oppressione coloniale provano la contraddittoria non universalità dei valori, Pirelli e Fanon sembrano rifondare tale universalità non in astratto, ma mostrandola all'opera nelle singole esistenze, nel profondo dei vissuti. In questo senso è leggibile l'interesse di Pirelli per le micro-narrazioni, per i punti di vista di chi non può aver voce. Uno dei punti di forza della sua collaborazione con la casa editrice Einaudi è infatti la pubblicazione di due volumi che documentano come il sacrificio personale condensi il piano storico e quello esistenziale. Si tratta di: "Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana" (1951) e "Lettere dei condannati a morte della resistenza europea" (1954).

---

<sup>9</sup> FANON. F., Op. Cit., pag. 12,13.

Mentre era impegnato in tali progetti, Pirelli cominciò ad interessarsi dei movimenti di liberazione anticoloniali, in particolare dopo il 1955. Viaggiò in Russia, Sri Lanka (al tempo Ceylon) ed Egitto come rappresentante della Commissione per la Pace di Helsinki e nel 1959 entrò in contatto per la prima volta con il movimento di liberazione algerino. Come Jean-Paul Sartre, Pirelli partecipò attivamente nell'aiutare il FLN attraverso la rete Jeanson, un gruppo di intellettuali di sinistra che si opponeva alle torture e ai genocidi e che si impegnava per la causa dell'indipendenza dell'Algeria, e procurò finanziamenti e documenti ai disertori e ai prigionieri politici. Man mano che approfondiva la logica dei movimenti di liberazione, cominciò a pianificare una terza collezione di lettere, questa volta dedicate ai membri della resistenza algerina. Come per gli scritti precedenti, egli intendeva mostrare la guerra attraverso i suoi effetti sulla vita quotidiana degli individui. Così come i volumi precedenti offrivano delle testimonianze che si opponevano al messaggio dominante della restaurazione postbellica, le lettere della resistenza algerina rivelano una verità che non è presente nell'interpretazione francese degli eventi. Come Pirelli scrisse nell'introduzione, "la ricerca stessa è una forma di lotta intrapresa durante un periodo di tensione ideologica e morale estrema".

Il passaggio dalle "lettere dei partigiani europei" alle Lettere dei combattenti anticolonialisti sottolinea la natura duale ma coerente dell'impegno di Pirelli: egli considerò le due lotte come profondamente connesse ed in continuo svolgimento. Non solo la Resistenza non è ancora finita; continua oltre i confini dell'Italia e anche dell'Europa nelle lotte dei Paesi soggetti al colonialismo, in ciò che rimane dell'imperialismo europeo che incarna la mentalità fascista.

Nel 1960 Pirelli cercò un contatto con Fanon. Nella sua introduzione all'edizione italiana de "L'an V de la révolution algérienne", Pirelli scrive:

"Tali erano gli stimoli e gli interrogativi che mi portarono, tra la fine del '60 e l'inizio del '61, e con il consenso dell'editore Einaudi, a cercare un contatto con l'autore de L'An V. Fanon si trovava a Tunisi".

Jacques Charby, che più tardi collaborò con Pirelli a "Racconti di bambini d'Algeria" e fu presente al loro primo incontro, ricorda in un'intervista "Fu amore reciproco a prima vista". Alice Cherki, collega e biografa di Fanon, scrive che "l'infatuazione fu assoluta e reciproca", mentre Cesare Bermani descrive un "incontro iniziale violento" che si trasformò in una "profonda e reciproca amicizia". Cherki continua, "Fanon ammirava Pirelli per la sua immensa erudizione, il suo saper essere un buon ascoltatore e la sua generosità", e Pirelli allo stesso modo fu "colpito dalla generosità di Fanon e dalla sua intelligenza". Ma è l'analisi svolta da David Macey del rapporto tra Fanon e Pirelli che spiega anche politicamente esistenzialmente e fenomenologicamente il perché della loro affinità. Scrive infatti Macey:

"Al di là di una certa comunanza di punti di vista sulla liberazione dell'Africa, i due uomini condividevano questo interesse per il dramma individuale, per ciò che, nei cambiamenti della singolarità, modifica passo a passo uno spazio collettivo."<sup>10</sup>

Secondo Weill-Ménard poi, nonostante inizialmente Fanon fosse scettico in merito al lavoro di Pirelli sulle testimonianze della rivoluzione d'Algeria - chiamando le testimonianze "piccole storie personali" - Fanon fu colpito dalle

---

<sup>10</sup> MACEY, D., *Frantz Fanon, une vie*, La Découverte, Parigi 2011, pag 352, riportato nella traduzione italiana di Tullio Ottolini, *La guerra d'indipendenza algerina da un punto di vista italiano 1954 - 1962*, Università di Bologna, 2012.

lettere , una volta lette. Egli ammise che Pirelli aveva intrapreso un progetto importante, più tardi pubblicato in Francia con il titolo “Le Peuple algérien et la guerre: Lettres et témoignages” e in Italia con il titolo “Lettere della rivoluzione algerina”. Nonostante Fanon e Pirelli avessero dialogato di persona solo brevemente, continuarono un rapporto epistolare fino alla morte di Fanon alla fine del 1961. Come entrambi i biografi di Pirelli notano, questi incontri con Fanon lo galvanizzavano, lui che già era impegnato per la causa anticoloniale. Charby ricorda gli effetti che l'amicizia di Fanon ebbe su Pirelli in un'intervista del 2001:

“Sì, è stato influenzato da questo uomo. Penso anche che Pirelli sia caduto in trappola per molte ragioni, nel senso che, dal momento in cui conobbe Fanon, sposò tutte le teorie di Fanon... Dal momento del loro incontro, Pirelli divenne non solo pro Algeria, divenne un *terzomondista*. Non si poteva criticare Fanon, non solo durante la guerra d'Algeria ma anche dopo. La morte di Fanon, sul piano personale, l'ha toccato molto: pianse”.

La breve e intensa amicizia tra Fanon e Pirelli intensificò l'aderenza di quest'ultimo alle teorie di Fanon e la loro applicazione al di fuori dell'Algeria. Pirelli aveva in precedenza dimostrato interesse per le lotte dei popoli colonizzati in America Latina, Sudest Asiatico e Africa ma, dopo l'incontro con Fanon, lo studio e l'appoggio a queste lotte divenne l'attività della sua vita.

Mentre Fanon era ancora in vita, Pirelli iniziò a scrivere anche un secondo libro di testimonianze in collaborazione con Jacques Charby, questa volta raccogliendo le memorie e i disegni degli orfani e rifugiati della guerra d'Algeria. Per questo progetto, Fanon offrì il suo supporto in merito alla

conduzione delle interviste con i bambini traumatizzati e nella selezione dei disegni. Jacques Charby di nuovo ricorda questo progetto come il frutto della collaborazione tra Fanon e Pirelli:

“[Pirelli] mi ha insegnato la sua ‘metodologia’, diceva così. Soprattutto, non influenzare le risposte; egli teneva a che i bambini parlassero della guerra, certo, ma mi raccomandava di fare il possibile perché fossero sicuri di poter parlare in tutta semplicità, in libertà... In questo egli trovò accordo perfetto con Frantz Fanon di cui divenne ben presto amicissimo. Credo che da Fanon sia stato folgorato ma credo che la cosa sia stata reciproca. Fra loro due è nato un consistente scambio epistolare, entrambi mi hanno insegnato a muovermi fra queste testimonianze<sup>11</sup>”.

Charby collega il lavoro “Racconti di bambini d'Algeria” all'intensificazione dell'amicizia tra Fanon e Pirelli e nota come entrambi diedero il loro contributo nel modo di condurre le interviste. Alcune delle testimonianze sono resoconti dettagliati delle atrocità della guerra e altre brevi testimonianze che si concentrano sulla nuova vita dei bambini nella condizione di rifugiati. Charby spiega perché fu necessario dare testimonianza di questa sofferenza:

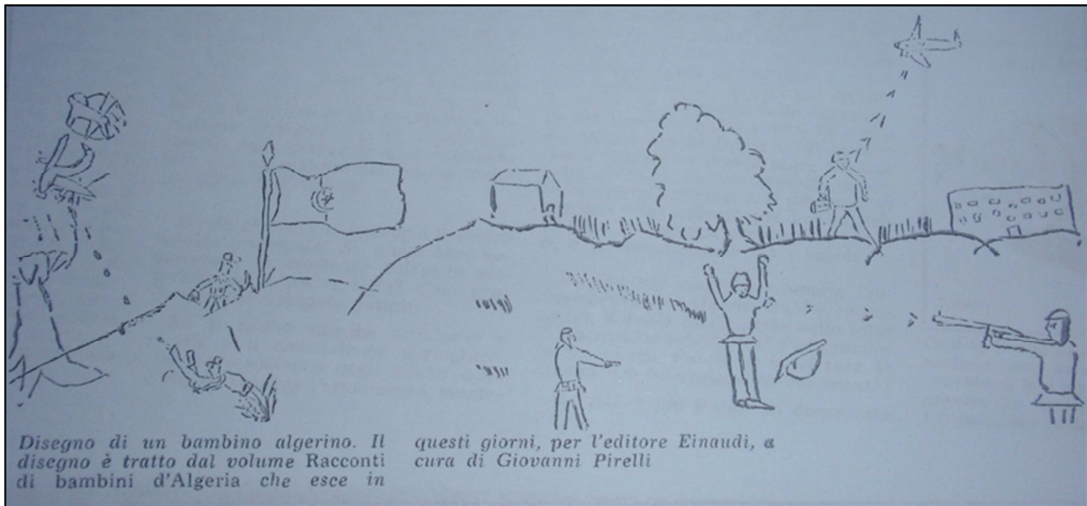
“É stato nostro intendimento offrire uno spaccato: per noi non s'è trattato soltanto di parole tenere e dolorose, poetiche o tragiche, ma di testimonianze che mostravano come in Algeria la repressione avesse colpito in grande, su tutto il territorio”.

Lasciando che i bambini raccontino le loro storie con l'apporto di un breve intervento - orale, scritto o per immagini - “Racconti di bambini d'Algeria”

---

<sup>11</sup> WEILL-MENARD, Op. Cit., pag. 148

condanna duramente e inequivocabilmente il progetto coloniale francese e i fatti della guerra d'Algeria. Infatti, la collezione fu confiscata poco dopo la sua pubblicazione in Francia. Riportiamo di seguito un'illustrazione contenuta nel volume e pubblicata da Rinascita nel 1962:



### II.2.3

#### **Pirelli e la pubblicazione delle opere di Fanon**

Votato a divulgare le teorie di Fanon, Pirelli sostenne la pubblicazione delle sue opere in Italia da parte di Einaudi, incluse "I dannati della terra" nel 1962 e "Sociologia della rivoluzione algerina" nel 1963. Inoltre, scrisse una biografia di Fanon per l'edizione del 1966 de "I protagonisti della storia universale". Pirelli più tardi, in una lettera del gennaio 1962, fece una riflessione sull'impatto rivoluzionario di queste opere, in particolar modo negli ambienti di sinistra:

"Le grandi lotte, le esperienze realmente rivoluzionarie, non sono mai esperienze concluse in se stesse ... Quanto l'esperienza algerina prolifera, per molteplici vie sotterranee, un po' ovunque, cominciamo solo ora a capirlo. E soprattutto viene a prendere un peso enorme l'opera e il pensiero di Fratz [sic]. Sai? oggi, in Italia, si discute Fanon con lo stesso fervore con cui si discute Lenin"<sup>12</sup>.

L'influenza di Fanon e il retaggio della Rivoluzione algerina crebbero. Pirelli nel riferirsi al ruolo della Rivoluzione algerina, la considera un catalizzatore per le altre lotte anticoloniali ma le sue parole indicano anche un interesse in Italia ad applicare le teorie di Fanon alla lotta di classe. La sua lettera mostra che Fanon - e le lotte anticoloniali in genere - fa riemergere, soprattutto tra i giovani attivisti, il vecchio discorso teoretico sull'antimperialismo in Italia.

---

<sup>12</sup> Archivio Pirelli, Milano, lettera all'amico Roger Taieb, Varese, 1962.

## II.2.4

### La Fondazione del Centro Frantz Fanon<sup>13</sup>

Alla fine del 1962 Pirelli fondò a Milano il Centro di Documentazione Frantz Fanon, emblematico dell'importanza delle teorie di Fanon e della loro applicazione alle altre lotte coloniali. Lo scopo di questo centro fu quello di offrire supporto attivo ai movimenti per liberazione dal colonialismo – inclusi quelli in Africa, Asia e America Latina – e di trasmettere informazioni da questi movimenti alla Sinistra intellettuale in Italia durante un momento in cui la conflittualità sociale veniva rimossa dalle istituzioni politiche, permeate com'erano dall'ideologia pacificante della ricostruzione post-fascista. Un principio cardine di questo centro fu il considerare il legame esistente tra la classe operaia europea e le popolazioni colonizzate. Un bollettino intitolato “Cos'è il centro di documentazione Frantz Fanon”, pubblicato probabilmente nel 1964, sottolinea come il lavoro del centro<sup>14</sup> voglia dimostrare la natura anticapitalista delle lotte coloniali così come

“il legame esistente, al di là delle adesioni sentimentali, fra le lotte di classe nei paesi sviluppati e le lotte di liberazione nazionale condotte dalle masse colonizzate”.

Il bollettino descrive la motivazione che sta all'origine del nome del centro:

“Perchè FRANTZ FANON? Perchè Fanon attraverso la sua azione e le sue opere ha espresso concretamente il senso e la misura della necessità di un impegno di questo tipo”

---

<sup>13</sup> Facciamo qui riferimento al saggio di Rachel Love “Antifascism, anticolonialism and anti-self”, *Intersections*, 2014.

<sup>14</sup> Da qui in poi CDF nel testo.



All'interno del CDFFF c'era una biblioteca di periodici e oltre mille volumi in varie lingue; le opere aumentarono fino ad essere cinquemila al momento della chiusura del centro. Dodici membri si occupavano di organizzare le attività del centro, inclusi Pirelli e Franco Borelli in qualità di direttori. Borelli ricorda il ruolo del CDFFF in un'intervista:

“Una volta avviato il Centro, l’interesse è tale che un mucchio di gente lo frequenta: studenti, professori, curiosi, ricercatori ... Inizia a diventare anche un centro di attività politica. Si mischia l’attività di documentazione all’aiuto politico ad alcuni paesi in lotta per l’indipendenza”.

I particolari relativi al tipo di “aiuto” offerto sono difficili da reperire in quanto tale attività sarebbe stata di certo clandestina.

Il ruolo del CDFFF nell'aumentare la consapevolezza in merito a queste lotte in Italia e in Europa è più facile da dimostrare. Nel maggio 1964 il centro organizzò a Treviglio una conferenza internazionale dal titolo “Temi generali sulla lotta all'emancipazione da parte delle classi sfruttate in Paesi dominati dall'imperialismo”. Vi parteciparono leader dei movimenti di liberazione dell'Africa, incluso Amílcar Cabral della Guinea-Bissau, e la conferenza segnò il momento in cui il CDFFF divenne un importante punto di riferimento per i Paesi al di là dell'Italia. Il ruolo di Pirelli e la sua reputazione di intellettuale illustre furono fondamentali per il successo del centro. Pirelli viaggiò molto per costruire una rete internazionale di sostenitori del centro e utilizzò le sue finanze personali per farlo stare a galla. In una lettera agli altri membri del

centro, durante un periodo di dissenso politico interno, Leopoldo Leon scrive che il CDFE non poteva operare senza il supporto di Pirelli dal momento che “l'organizzazione del centro si basa sui contributi finanziari del compagno Pirelli”.

Ben presto, alla fine del 1965, in un momento in cui il clima politico in Italia si faceva più teso, il CDFE iniziò a frantumarsi internamente. Il peso politico del CDFE lo fece diventare un bersaglio da parte di coloro che volevano che giocasse un ruolo più centrale nella politica interna e che possibilmente si allineasse al Partito Comunista Italiano o al Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP). Molti membri del CDFE, in primis Leopoldo Leon e Sergio Spazzali, sembravano appoggiare l'idea di creare un'alleanza con un partito politico - in particolare con il PSIUP, di cui Spazzali era stato un membro - o almeno di avere un'agenda di politica interna più attiva, mentre Pirelli e Franco Borelli insistevano sulla necessità che il CDFE restasse indipendente. In un incontro nella sua casa a Varese nell'ottobre 1965, Pirelli menziona il presupposto iniziale del CDFE - creare un collegamento tra le lotte politiche in Europa e le battaglie del mondo colonizzato - ma, continua: “Nel Terzo Mondo la situazione non è cambiata ma qui la situazione è più delicata”. In una lettera successiva, mai spedita, Pirelli si oppone all'idea che il CDFE si attenga alla linea del partito e non esprima dissenso oltre “i limiti tollerati dalla dialettica interna ai movimenti dei lavoratori”. La preoccupazione di Pirelli sembra riguardare soprattutto il fatto che il CDFE rimanga autonomo, libero dalle pressioni di un'alleanza con un preciso partito. La sua avversione per il ruolo del partito intellettuale entra in gioco anche qui.

Una lettera del 1966 del membro del CDFP Sergio Spazzali indirizzata a Pirelli riferisce in merito alla sua posizione:

“Il Centro, come conseguenza delle posizioni assunte lo scorso anno, è stato oggetto di pesanti e significativi attacchi da parte dei singoli e delle organizzazioni, P.C.I. e P.S.I.U.P. in testa. Attacchi che hanno messo e metteranno seriamente in forse la sua esistenza”<sup>15</sup>.

In seguito alle risposte minatorie dovute all'insistenza del CDFP di restare indipendente, Spazzali appoggia l'idea di allineare il CDFP ad un partito politico, lasciando intendere che il mantenimento dell'autonomia da parte del CDFP sarebbe, nel migliore dei casi, inutile e, nel peggiore dei casi, dannoso per la sua missione:

“Ed anche di chiarire che i gruppi di minoranza intellettuale qualora non lottino per il partito non hanno più nessun senso (e forse non l'hanno mai avuto), se non quello di portare l'acqua al mulino dei padroni e degli americani”.

Spazzali sintetizza così la sua posizione che si oppone a quella di Pirelli, secondo la quale il CDFP non sarebbe potuto rimanere vitale e al di fuori dei partiti politici.

Una seconda, meno esplicita, differenza nell'ideologia dei membri del CDFP avrebbe potuto, inoltre, condurre il Centro alla sua dissoluzione nel 1967: una rottura in merito al fatto che i metodi della lotta armata che il CDFP appoggiava nei Paesi colonizzati potessero essere applicati anche ai movimenti dei lavoratori in Italia. Spazzali, per esempio, avrebbe continuato ad offrire

---

<sup>15</sup> Scolari, Op Cit., pag. 100.

supporto legale ai membri dei gruppi violenti armati della metà degli anni Settanta , durante un periodo di escalation della violenza politica. Secondo Weill-Ménard, Pirelli, nonostante la sua approvazione dell'uso fanoniano della violenza da parte dei movimenti di liberazione nei Paesi colonizzati, non credeva che gli stessi metodi potessero essere applicati all'Italia. Egli si sarebbe rifiutato di fondare gruppi quali Potere Operaio, come ha sottolineato Bermani quando lo intervistai nel gennaio 2013, nonostante sia importante ricordare anche che la sua morte, nel 1973, ha preceduto i peggiori anni della violenza armata. Pirelli dubitava del fatto che la classe operaia europea fosse capace di un'autentica rivoluzione nello stesso modo in cui lo erano le popolazioni colonizzate e in alcune annotazioni prese durante una riunione di Quaderni Rossi, egli sostiene che la classe operaia europea sia implicata nello sfruttamento dei Paesi colonizzati:

“Se si rappresenta la ‘società opulenta’, ironizzare questo ‘paradiso’ in sé è errato se non si trova il modo di dire che l’opulenza capitalistica è raggiungibile solo attraverso la divisione del lavoro a livello mondiale (ineguale sviluppo). L’insieme dei mondi sviluppati, ivi compresa la classe operaia, beneficia dello sfruttamento del terzo mondo”.

In questo modo Pirelli problematizza un collegamento eccessivamente semplificato tra un progetto di politica interna e la lotta contro il colonialismo. Per Pirelli, il CDFP offriva soprattutto una risorsa per appoggiare i movimenti anticoloniali e per farli conoscere in Europa, non un mezzo per adattarli alla lotta di classe in Italia.

Nel 1967, il Centro di Documentazione Frantz Fanon chiuse le sue attività, ristrutturandosi nel 1970 come Centro di Ricerca sui Modi di Produzione.

Franco Borelli ricordava le ragioni per il cambio del nome in un'intervista:

Il nome di Fanon era poco noto alla gente, quindi avevamo delle difficoltà a far capire che cosa fosse il Centro. Inoltre ormai non eravamo più solamente orientati alle lotte di liberazione ... Si focalizza sui modi di produzione, che cambiano nel tempo a seconda dei paesi ... Il nuovo nome, dal punto di vista del dibattito teoretico dell'epoca, era più consono.

Così il Centro di Documentazione Frantz Fanon, perse all'interno del nome quello del suo omonimo. Nelle parole di Borelli, la figura di Fanon non mantiene il peso culturale che Pirelli aveva descritto nelle sue prime lettere. Il nuovo Centro intendeva anche creare una rottura con le fratture politiche del passato e prendere le distanze dal radicalismo associato a Fanon. La vicenda del nome del centro di documentazione fondato da Pirelli, rende conto di come in pochi anni la percezione di Fanon fosse cambiata in Italia.

### II.3.

#### **“I dannati della guerra” atto primo: a Roma**

La pubblicazione de “I dannati della terra” in Italia ha un antefatto. Si tratta della diffusione sul giornale Rinascita della relazione tenuta da Fanon in francese a Roma nel 1959 intitolata “Fondemente réciproque de la culture nationale et des luttes de libération”, e tradotta come “Nazione cultura e lotta di liberazione”. Siamo ad Aprile del 1959. Questo saggio, viene inteso da Fanon come una comunicazione che doveva essere rapida per incidere sul pubblico di letterati e intellettuali neri. Scriverà a riguardo Giovanni Pirelli:

“Un intervento scandaloso per quei degni signori neri che di letteratura continuavano a nutrirsi e letteratura continuavano a produrre”<sup>16</sup>.

L’intervento costituisce in realtà oltre che una rottura coi letterati neri, un punto di svolta più profondo del suo pensiero. Qui infatti Fanon comincia a superare esplicitamente il concetto di *négritude*, con i suoi rischi essenzialisti. Infatti, l’impegno anticoloniale viene qui declinato non su di un passato mitologico, precoloniale da riscoprire. La lotta contro l’oppressione viene invece giocata su un piano non basato sull’etnia ma sul concetto di una cultura nazionale che ridiventa storia viva nella lotta di liberazione, e che dalla temporalità di quel momento si apre al presente ed al futuro. In questo senso Fanon nota innanzi tutto come il dominio coloniale immobilizzi le espressioni culturali dei popoli colonizzati e ne spezzi l’unità nazionale. Scrive infatti:

---

<sup>16</sup> PIRELLI, G., *Fanon*, 1971, pag. 159, in ARUFFO, A., *Frantz Fanon o l’eversione culturale*, Erre Emme Edizioni, Roma 1994.

“In capo a uno o due secoli di sfruttamento, si produce in vero dissanguamento del panorama culturale nazionale. La cultura nazionale diventa un assortimento d’abitudini motrici, di tradizioni di vestire, d’istituzioni spezzettate. Vi si scopre scarsa mobilità. Non c’è creatività vera, non c’è effervescenza. Miseria del popolo, oppressione nazionale e inibizione della cultura sono una sola e medesima cosa. Dopo un secolo di dominio coloniale abbiamo una cultura nazionale irrigidita all’estremo, sedimentata, mineralizzata. Il deperimento della realtà nazionale e l’agonia della cultura nazionale sono tra loro in rapporto di reciproca dipendenza. Perciò diventa fondamentale seguire l’evoluzione di questi rapporti nel corso della lotta di liberazione.”<sup>17</sup>

Nella lotta per la liberazione le espressioni culturali immobilizzate, etichettate e codificate dal dominio coloniale prendono una nuova vita. Va qui notato come per esprimere questa posizione Fanon utilizzi delle metafore: cultura “*sedimentata, mineralizzata*”<sup>18</sup>. E Fanon giustifica questa affermazione con un’agilità interdisciplinare notevole che va dall’analisi dei mutamenti nella letteratura orale algerina durante la guerra di indipendenza alle variazioni di musica tra jazz e be-bop negli Stati Uniti. Stante questa sorta di fenomenologia transculturale delle trasformazioni, Fanon afferma che la lotta anticoloniale evidenzia un legame intrinseco tra affermazione nazionale ed affermazione culturale. Solo rivitalizzando questo legame, un popolo in lotta può pensare di sconfiggere l’oppressione. Infatti rivitalizzare il legame tra nazione e cultura

---

<sup>17</sup> FANON, F., Op. Cit., pag. 167.

<sup>18</sup> Al di là dell’analisi del suo linguaggio, tematizzato in molti studi come lirico o poetico, sembra emergere qui la funzione anti-ideologica di queste metafore. La necessità di rottura rispetto ad un linguaggio scientifico e neutrale. La necessità di esprimere ciò che la scienza politica e sociale occidentale non può costitutivamente vedere, perché organica alle strutture coloniali. Inoltre, entrando nel merito delle metafore fanoniane, va sottolineato il loro effetto di rovesciamento semantico teso a demisitificare l’ideologia colonialista.

significa, nella lotta anticoloniale, rovesciare gli effetti della dominazione coloniale che questi elementi da sempre divide. Le alternative sarebbero il rifugio in tradizioni rese sterili dal dominio coloniale o l'acritico recepimento della cultura dell'oppressore e la vergogna per la propria. Entrambe appaiono fallimentari e funzionali al perdurare dell'oppressione. E solo l'affermazione nazionale garantisce la possibilità di vitalità culturale e allo stesso tempo di prospettive di liberazione più ampie, internazionali. Va qui notato che Fanon utilizza a sua volta una categoria occidentale per motivare la sua posizione: usa la nozione di coscienza. Ma l'uso che ne fa non lo colloca assolutamente in un orizzonte di pensiero occidentale tradizionale. Lo colloca piuttosto su un piano di fusione olistica del piano individuale e del piano collettivo. Per lui infatti la coscienza di sé sta alla possibilità di comunicare con gli altri come la nazione sta alla possibilità di liberazione internazionale. Scrive infatti:

“La coscienza di sé non è chiusura alla comunicazione, la riflessione filosofica ci insegna invece che ne è la garanzia. La coscienza nazionale che non è nazionalismo è la sola a darci dimensione internazionale”<sup>19</sup>.

Ma al di là di ogni astrazione, specifica la declinazione geografica e strategica del rapporto tra coscienza nazionale e internazionalismo:

“Questo problema della coscienza nazionale, della cultura nazionale assume in Africa dimensioni particolari. La nascita della coscienza nazionale in Africa è in relazioni di stretta contemporaneità con la coscienza africana. La responsabilità dell'africano dinanzi alla sua cultura nazionale è anche

---

<sup>19</sup> FANON, F., Op. Cit., pag. 173.



responsabilità di fronte alla cultura negro-africana. Questa responsabilità congiunta non deriva da un principio metafisico ma dalla coscienza d'una legge ovvia che vuole che ogni nazione indipendente, in un'Africa a cui il colonialismo resta aggrappato, sia una nazione accerchiata, fragile, in continuo pericolo"<sup>20</sup>.

Soffermarsi sulla prospettiva universale e internazionalista di questo saggio è vitale per comprendere come si sia svolta la ricezione de "I dannati della terra in Italia" in Italia. Infatti viene ritradotto e pubblicato una prima volta nel 1962 all'interno dell'opera in apertura della sezione "Sulla cultura nazionale". E una seconda volta in "Opere scelte" del 1971. Entrambe queste pubblicazioni sono state curate da Giovanni Pirelli. Ed entrambe queste pubblicazioni differiscono da questo punto di vista delle edizioni inglesi e francesi e americane dell'opera in cui la relazione del 1959 viene collocata in chiusura, dopo il saggio "Sulla cultura nazionale", scritto nel 1961. Questa scelta evidenzia la volontà filologica di Giovanni Pirelli, nel restituire la genesi temporale dell'elaborazione fanoniana sulla coscienza nazionale come strumento di lotta. E infatti il saggio del 1961 presenta una critica se possibile ancora più aspra, disillusa e definitiva della negritude, un concetto che enfatizzando il comune passato e il comune colore della pelle poteva garantire teoricamente buona presa per unificare la causa dei popoli colonizzati, anche se su presupposti deboli. Tale critica che come nota David Macey difficilmente poteva essere svolta nel 1959 ad un convegno internazionale con l'intento di ottenere supporto per la causa

---

<sup>20</sup> FANON, F., Op. Cit., pag. 173.

nazionale algerina<sup>21</sup>. Scrive infatti Fanon nel saggio del 1961, insistendo su temporalità e azione del popolo in lotta:

“Non bisogna dunque accontentarsi di tuffarsi nel passato del popolo per trovarvi elementi di coerenza di fronte alle imprese falsificatrici e denigratrici del colonialismo. Occorre lavorare, lottare alla stessa cadenza del popolo per precisare l'avvenire, preparare il terreno in cui già si levano germogli vigorosi. La cultura nazionale non è il folklore in cui un populismo astratto ha creduto di scoprire la verità del popolo. Non è quella massa sedimentata di gesti puri, vale a dire sempre meno riacciabili alla realtà presente del popolo. La cultura nazionale è l'insieme degli sforzi fatti da un popolo sul piano del pensiero per descrivere, giustificare e cantare l'azione attraverso cui il popolo si è costituito e si è mantenuto. La cultura nazionale, nei paesi sottosviluppati, deve dunque situarsi al centro stesso della lotta di liberazione che conducono quei paesi. *Gli uomini di cultura africani che si battono ancora in nome della cultura negro-africana, che hanno moltiplicato i congressi in nome dell'unità di questa cultura devono oggi rendersi conto che la loro attività equivale a confrontare pezzi da collezione o a paragonare sarcofagi*<sup>22</sup>.”

Ma tornando alla struttura assunta da “I dannati della terra”, Questo saggio infatti è lontano dal celebrare la sola violenza come strumento di affermazione nazionale anticoloniale: Fanon parla infatti qui di conflitto politico o armato. La violenza viene qui collocata all'interno delle scelte a volte necessarie di un popolo in lotta.

---

<sup>21</sup> Cfr. MACEY, D., *Frantz Fanon. A life*, Granta, London, 2000, pag. 375.

<sup>22</sup> FANON, F. Op. Cit., pag. 161.

## II.4

### Aspetti del percorso editoriale de "I dannati della terra"

«[...] a noi dice che questo libro nuovo non parla affatto (se non per esemplificare) di Rivoluzione Algerina essendo l'estensione e la teorizzazione di quel precedente discorso: se gli ultimi saggi – ci dice – sono il mio punto d'arrivo (povero Cristo, ha i mesi contati, ma questo non lo dice), mi sembra

utile che si capisca in Italia da quale tipo di analisi e di esperienza il discorso ha preso le mosse. Morale: propone, ed io sono pienamente d'accordo, un volume per l'Italia così combinato.

Titolo: Saggi sulla rivoluzione algerina e la decolonizzazione nell'Africa

Nota redazionale per spiegare le ragioni della composizione del volume Einaudi rispetto ai due volumi francesi

Prefazione di Sartre che egli prevede ampia e valida per i due gruppi di saggi. In tal caso, dunque, niente prefazione di Fanon all'edizione italiana<sup>23</sup>.

Con queste parole Pirelli si riferisce a Fanon in una lettera spedita a Renato Panzieri presentando il progetto di pubblicazione de "I dannati della terra" per l'editore Einaudi. Va sottolineato che questa casa editrice aveva dal 1956 avviato un una collana chiamata "Libri bianchi"<sup>24</sup> sensibile ai temi che finiranno col diventare critica dell'ortodossia del PC italiano. Le corrispondenze di Giulio Fossati da Budapest sono infatti il primo volume pubblicato da questa collana. "I dannati della terra" viene quindi pubblicato nel 1962 e sembra confermare

---

<sup>23</sup> APGP, fascicolo 29, foglio 235 - 236 - 237, lettera di G. Pirelli a R. Panzieri, datata Dar Said Sidi Bousaid 6 luglio. Cfr. Ottolini Tullio La guerra d'indipendenza algerina da un punto di vista italiano 1954 - 1962, pag. 105,1961

<sup>24</sup>Cfr MORDIGLIA, I., "I «Libri bianchi» di Einaudi. Nascita di una collana di attualità", in La fabbrica del libro, XVI, 1/2010,

con la sua tematica terzomondista il progetto dell'editore non solo di portare in Italia l'opera ma di rivivificare e ampliare il dibattito della sinistra italiana. Va notato qui il rovesciamento cronologico delle pubblicazioni di Fanon in Italia rispetto alle opere originali. "I dannati della terra" è infatti l'ultima opera da lui scritta. E la prima pubblicata in Italia.

## II.5

### **Analisi e commento della ricezione 1962/1971**

Stante l'andamento ed il contenuto delle pubblicazioni italiane su "I dannati della terra" nel decennio qui esaminato, si possono individuare dal punto di vista critico e cronologico tre fasi che hanno caratterizzato la ricezione del libro "I dannati della terra". E possiamo definirle così:

- 1) Fase di impatto: dalla pubblicazione nel 1962 al 1966
- 2) Fase di incubazione: il biennio 1967/1968.
- 3) Fase di assimilazione critica: nel biennio 1969/1971.

Di seguito seguiamo questo andamento pubblicazione per pubblicazione in maniera cronologica.

## II.5.1

### 1962 - Luglio. L'addolcimento e la contestualizzazione di Romano Ledda.

Nel luglio del 1962 compare su Rinascita, organo di stampa del Partito Comunista Italiano, il primo articolo che recensisce "I dannati della terra" in Italia. Viene scritto da Romano Ledda, membro del comitato centrale del partito ed esperto di questioni politiche legate all'Africa. Questo articolo è scritto a caldo rispetto all'uscita dell'opera in Italia e soprattutto rispetto alla proclamazione dell'indipendenza dell'Algeria, il due luglio di quell'anno. Eppure, nonostante la posizione cronologica dell'articolo e quella politica dell'autore, sono leggibili in esso una certa freddezza e distanza che non sono solo dovute a istanze di obiettività. Freddezza e distanza sembrano piuttosto dovute ad una precisa visione dell'opera di Fanon e del concetto di violenza. Le mosse interpretative messe in atto nell'articolo di Ledda sono infatti caratterizzate da un certo addolcimento terminologico e da una forte contestualizzazione dei contenuti. L'addolcimento terminologico è lampante nel sottotitolo di apertura dove Ledda parla di "necessità della forza" invece che di "violenza". E ancora lo si vede all'opera nella duplicazione dei termini "forza" e "violenza" che ricorre lungo l'articolo:

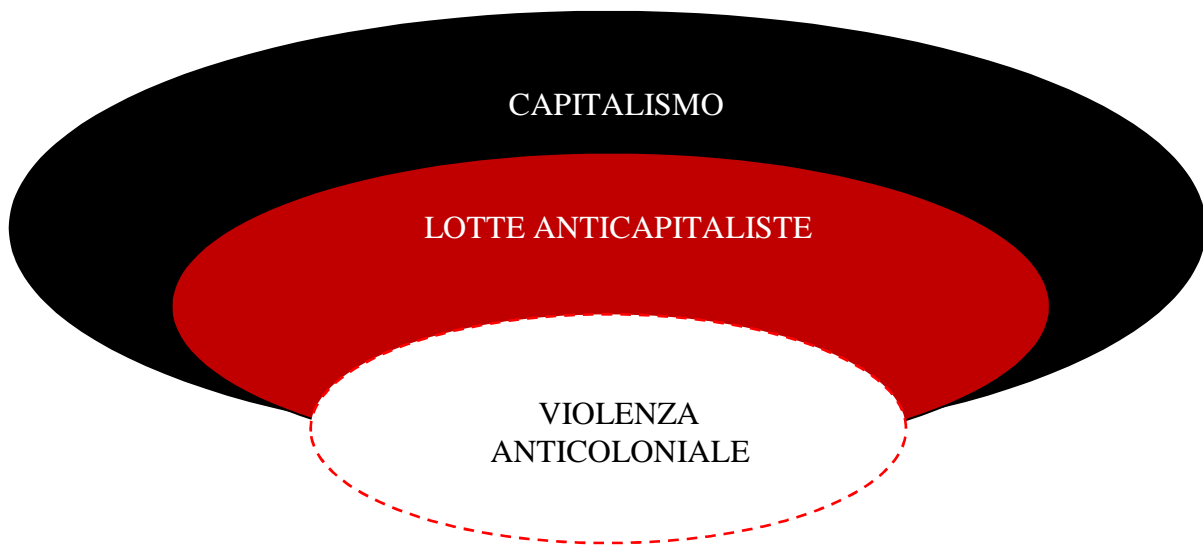
"Il colonialismo è una conseguenza naturale derivante dal sistema capitalistico, in un processo in cui niente può essere concesso spontaneamente (e quando ciò avviene c'è l'inganno) e tutto deve essere strappato con la forza. Di qui la duplice necessità dell'uso della forza e della violenza".

Forza e violenza sembrano qui costituire un binomio ambiguo, su cui vale la pena riflettere. Da una parte infatti Ledda mostra una frequentazione approfondita del testo di Fanon e cita molto fedelmente alcuni suoi passi, specialmente la sua critica delle borghesie nazionali africane e dei nazionalismi, nella misura in cui questi ostacolano i processi di liberazione più che accelerarli. Dall'altra nell'articolo di recensione sembra voler evitare l'unitarietà e la crudezza dello scenario descritto da Fanon unicamente in termini di violenza, proprio introducendo una distinzione terminologica tra forza e violenza. Distinzione che nel testo di Fanon non ricorre in maniera significativa. Insomma di violenza da sola nella recensione di Ledda non si vuole parlare e nemmeno scrivere esplicitamente.

Per quanto riguarda il contenuto, si evidenzia il legame delle lotte anticolonialiste con quelle anticapitaliste. Ma non allo stesso livello. Le lotte anticolonialiste sembrano collocarsi nella visione di Ledda all'interno dell'insieme più ampio delle lotte anticapitaliste, divenendone una fase. Una fase che da sola non basta e anzi comporta dei rischi di fallimento. Scrive infatti Ledda:

“Fanon è tra coloro che puntano sulla distruzione del regime capitalistico solo con la lotta di liberazione dei popoli colonizzati. E' il suo limite – dovuto forse all'amarezza della sua esperienza – poiché se il capitalismo non verrà colpito nel suo cuore, i pericoli che Fanon denuncia continueranno ad essere presenti e ingigantiti, minacciando sempre più i giovani stati africani.”

In questo caso la violenza emancipatrice di cui scrive Fanon non viene censurata ma nemmeno completamente tematizzata nella sua valenza morale e politica. Viene piuttosto contestualizzata in un ambito coloniale evidentemente importante ma lontano e quindi rassicurante. La posizione logica dell'articolo di Ledda è sintetizzabile nel seguente grafico.





## II.5.2

### 1962 - Luglio. De Martino su Paese sera:

In questa breve recensione l'antropologo, compie un'operazione interessante. Pone infatti "I dannati della terra" in rapporto al marxismo. Ma non include il pensiero di Fanon in esso. Per De Martino è il Fanonismo che sembra includere il Marxismo. Nella sua recensione infatti spiega come il libro di Fanon contribuisca a liberare l'analisi marxista da uno dei suoi limiti: un eurocentrismo intrinseco. E questo può avvenire grazie all'approccio di Fanon, definito da De Martino *antidogmatico*. L'autore vede positivamente l'opera di Fanon come estensione del progetto socialista internazionalista attraverso lotte nazionali ad aree sempre più vaste nel mondo. In questo senso le indicazioni che vengono dalle dirette esperienze di lotta per la liberazione nel Terzo Mondo, costituiscono strumenti imprescindibili. Possiamo visualizzare la posizione di De Martino come segue:



### II.5.3

#### 1962 - Settembre. "A Fanon il premio Omegna".

Il 1962 costituisce un anno chiave per il successo de "I Dannati della terra" in Italia. Il libro viene infatti candidato al premio letterario "Della resistenza" città di Omegna<sup>25</sup>. E vince. La candidatura dell'opera ad un premio letterario ispirato all'antifascismo mostra la vicinanza, nella sensibilità politica e culturale degli intellettuali della sinistra italiana, tra gli ideali della resistenza e la causa dell'indipendenza algerina. Questa vicinanza genera una sovrapposizione concettuale tra colonialismo e fascismo; e tra lotta di liberazione anticoloniale e resistenza. Lungi dal depauperare la specificità del pensiero di Fanon, questa sovrapposizione contribuisce a mostrarne invece la portata universale. Significativo in questo senso appare il fatto che, secondo quanto riportato da Fulvio Papi, i giurati abbiano intonato le parole del canto partigiano "Bella ciao", subito dopo la premiazione del libro di Fanon. E ancora più significative appaiono le motivazioni espresse della giuria per la premiazione dell'opera. Essa infatti:

---

<sup>25</sup> Dal 1959 al 1974, il Premio Letterario "Della Resistenza" Città di Omegna rappresentò un appuntamento alto della cultura italiana e internazionale. Nato da un incontro tra l'allora sindaco Pasquale Maulini con Cino Moscatelli, Mario Soldati e Mario Bonfantini, in tredici successive edizioni vide la collaborazione di prestigiosi nomi della cultura italiana. Della Giuria fecero infatti parte: Guido Piovene, Mario Soldati, Sergio Antonielli, Carlo Salinari, Adriano Seroni, Mario Spinella, Paolo Spriano, Gianni Rodari, Cesare Zavattini, Rossana Rossanda, Orio Vergani, Raffaele De Grada, Filippo Frassati, Italo Calvino, Franco Fortini, Mario Gozzini, Francesco Flora, Furio Jesi e Ruggero Orfei. Vennero via via premiati: Henry Alleg (1959), Jean Paul Sartre (1960), Gunther Anders (1961), Frantz Fanon (1962), Blas De Otero (1963), Roberto Battaglia (1964, alla memoria), Paul M.Sweezy e Leo Huberman (1965), George Jackson (1971), Camilla Cederna (1972), Pietro Secchia (1973, alla memoria), Alexandros Panagulis (1974). Cfr: [www.premiomegna.it](http://www.premiomegna.it)

“Può essere considerata come il primo grande manifesto teorico della rivoluzione anticoloniale e il breviario che guida l’azione delle nuove leve dirigenti del terzo mondo”

Dal punto di vista dei giurati “I dannati della terra” incarna quindi i valori della resistenza antifascista italiana come strumento d’azione: in questo senso possono essere lette le parole “*manifesto teorico*” e “*breviario*”. Ma appunto la portata di quest’azione lungi dall’essere assimilata al solo contesto italiano o al solo contesto coloniale, risulta essere universale:

Premiando Fanon viene messo in primo piano la gigantesca battaglia che oggi nel mondo i popoli coloniali conducono per darsi un avvenire libero e autonomo. Ne risulta l’affermazione di un significato universale(...)

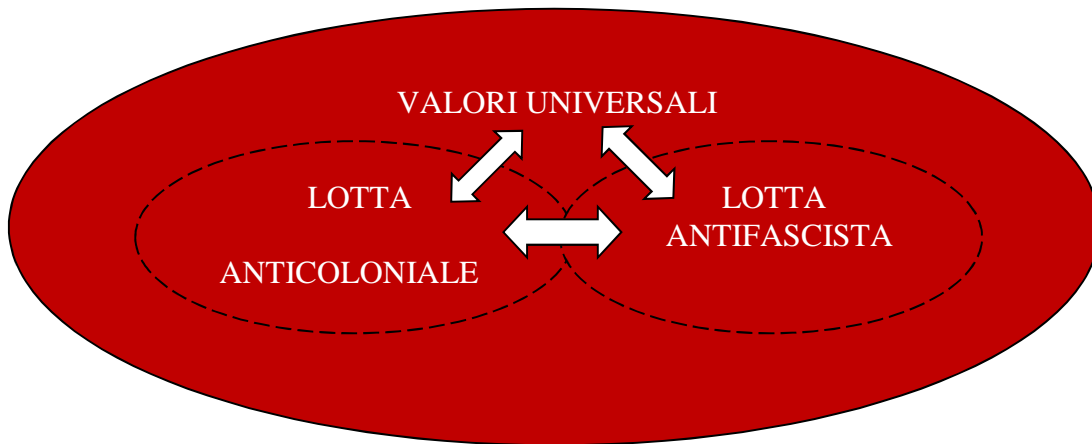
Come universale appare la concezione della resistenza sintetizzata da Pirelli nell’introduzione all’opera “*lettere della resistenza italiana*”:

“Ricordatevi che la Resistenza non è affatto finita con la disfatta del fascismo. È continuata e continua contro tutto ciò che sopravvive di quella mentalità, di quei metodi; contro qualsiasi sistema che dà a pochi il potere di decidere per tutti. Continua nella lotta dei popoli soggetti al colonialismo, all’imperialismo, per la loro effettiva indipendenza. Continua nella lotta contro il razzismo”<sup>26</sup>.

---

<sup>26</sup> BERMANI, C., *Pirelli. Un autentico rivoluzionario. Centro di documentazione Pistoia*, Pistoia, 2001, pag. 21.

La sovrapposizione concettuale che opera nel riconoscimento assegnato Fanon può infine essere visualizzata come segue:



#### II.5.4

**1962 - Ottobre. "Il premio Omegna a Frantz Fanon".**

La potenzialità universalistica della forma e del contenuto de "I dannati della terra" sembra essere colta quasi come un pericolo nell'articolo pubblicato da Giovanni Riccioli sul Contemporaneo. L'autore infatti si interroga sulla legittimità dell'uso della violenza e si affretta a rapportarla esclusivamente al suo contesto storico e geografico. In questo senso secondo l'autore la violenza è solamente uno strumento di liberazione anticoloniale. E data questa sua ontologia strumentale, essa sarebbe priva di una sua razionalità politica. Razionalità che appunto deriverebbe solamente dal contesto. In questo senso la violenza utilizzata come strumento nella lotta anticoloniale - evidenzia Riccioli

- benchè risposta lecita non tutelerebbe i movimenti di liberazione da ulteriori derive autoritarie. Ma seguiamo le parole dell'autore:

“La pratica della violenza da sola non può fare le veci del processo politico, non può sostituire le lotte ideologiche, non può evitare le contraddizioni che esse necessariamente provocano, non può scongiurare come la recente crisi algerina ha dimostrato, l'urto dei gruppi, delle personalità.”

L'accento di Riccioli sull'insostituibilità del processo politico nelle dinamiche di liberazione, ha un effetto duplice. Rassicurante per chi legge e semplificatorio nei confronti del testo. Da una parte rassicura i lettori italiani riguardo all'irricevibilità del discorso fanoniano in contesto extracoloniale. Ma dall'altra però Riccioli sembra polarizzare “I dannati della terra” sul terreno di una violenza assunta come semplice blocco unitario. Si perde quindi di vista il dinamismo del concetto di violenza presente nell'opera. Come se Fanon stesso non sottolineasse a più riprese la differenza tra un atto violento spontaneo di semplice risposta ed un atto violento incanalato in un processo politico. Particolarmente illuminante per quanto riguarda questa distinzione, appare il passaggio dalla logica del saggio “Della Violenza” a quella del saggio “Grandezza e debolezza della spontaneità”. Fanon evidenzia qui uno snodo fondamentale del processo di liberazione in tutta la sua problematicità. Innanzitutto, già nel primo di questi due saggi si avverte che se in un processo di liberazione si deve fare i conti con una violenza aperta, naturale e bestializzante, questa è ascrivibile al colonialismo. Non a chi ad esso si oppone:

“Il colonialismo non è una macchina pensante. Non è un corpo dotato di ragione. E' la violenza allo stato di

natura e non può che piegarsi se non davanti a una violenza ancora maggiore.”<sup>27</sup>

Quindi se la violenza che deve opporsi al colonialismo deve essere *maggiore*, deve essere anche qualitativamente diversa dalla violenza brutale dello stato di natura imposto dalla dominazione coloniale. La violenza anticoloniale lungi dall'essere cieca deve piuttosto essere strategicamente organizzata:

Vedremo che, per l'uomo impegnato, c'è urgenza di decidere mezzi, la tattica, vale a dire la condotta e l'organizzazione. Fuori di ciò, non c'è altro che volontarismo cieco con i rischi terribilmente reazionari che esso comporta. (pag.

Stanti queste precisazioni riguardo alla qualità della violenza nel primo saggio, in “Grandezza e debolezza della spontaneità” Fanon descrive come questa sia necessariamente intrecciata nei processi di liberazione alla nascita di una consapevolezza politica condivisa tra masse e vertici coinvolti nella lotta. Vertici e masse che stando in rapporto tra loro diventano popolo. Tale consapevolezza - benchè postuli un gruppo dirigente - non è rigida ma si diffonde nell'azione popolare in maniera immanente. Il che la renderebbe nel testo fanoniano molto vicina al processo politico di cui parla Riccioli. La consapevolezza politica del popolo impegnato in un'autentica lotta di liberazione infatti deve sempre essere in grado di riconfigurarsi alla luce di casi singoli e delle differenze. Così infatti scrive Fanon:

“L'insurrezione prova a sé stessa la sua razionalità, esprime la sua maturità ogni volta che, a partire da un caso, essa fa avanzare la coscienza del popolo. Malgrado “l'entourage” che talvolta tende a pensare che le

sfumature costituiscono pericoli e introducono crepe nel blocco popolare, la direzione rimane ferma sui principi elaborati nel corso della lotta nazionale e della lotta generale che l'uomo conduce per la sua liberazione. C'è una brutalità e un disprezzo delle sottigliezze e dei casi individuali che è tipicamente rivoluzionario, ma esiste un'altra sorta di brutalità che assomiglia straordinariamente alla prima e che è tipicamente controrivoluzionaria, avventuriera e anarchica. Questa brutalità pura, totale, se non è immediatamente combattuta porta immancabilmente con sé la disfatta del movimento in capo a qualche settimana.”<sup>28</sup>

Eppure l'operazione semplificatoria dell'articolo di Riccioli non sembra tenere conto di queste modulazioni della violenza. In questa semplificazione la scrittura di Fanon viene bollata come rancorosa, intrisa di “un sentimento di odio antichissimo” e di un rabbioso “antieuropeismo”. Questo anti-europeismo sarebbe secondo l'autore anche politicamente, filosoficamente e storicamente sbagliato. Infatti, proprio le masse europee avrebbero un ruolo imprescindibile nella realizzazione di una nuova umanità. E questo ruolo viene giocato nel darsi storico delle lotte sul lungo termine. In ultima analisi per Riccioli le lotte di liberazione anti coloniali non sarebbero che un particolare passo nella costruzione della nuova umanità universale. Al di là della condivisibilità dell'orizzonte di pensiero dell'autore, è qui evidente come la specificità del discorso fanoniano venga frettolosamente assimilata. Da questo punto di vista sembra quindi che “I dannati della terra” costituisca una minaccia da neutralizzare non soltanto perché mobilita il concetto di violenza. La minaccia è più profonda perché rimodula la costruzione della nuova umanità, a partire

---

<sup>28</sup> Fanon, Op cit, pag. 91

dalle lotte anti coloniali come dato storico di portata più immediata rispetto alla storia universale, cara alla visione socialista di Riccioli. Assimilando il testo fanoniano ad un semplice passo di una storia più grande, l'autore neutralizza la minaccia e conferma il primato politico ed epistemologico delle masse europee che tale storia avrebbero cominciato. La posizione evidenziata dall'articolo di Riccioli può essere visualizzata come segue:





## II.5.5

### 1962 - Ottobre. "Fanonismo e questione coloniale". Un confronto alla pari

Questo scritto viene pubblicato sulla rivista "Problemi del socialismo"<sup>29</sup> e svolge un approfondito confronto tra la teoria marxista classica della decolonizzazione - canonizzata dai partiti comunisti aderenti al Comintern come "questione nazionale e coloniale" - e la proposta fanoniana. Tale proposta di pensiero è assunta dall'autrice come polo di confronto con il marxismo classico e viene definita "fanonismo"<sup>30</sup>. In questa scelta l'autrice mostra una grande lungimiranza. Infatti - come mostra il saggio di Guerriero<sup>31</sup>

---

<sup>29</sup> «Problemi del socialismo» è una rivista fondata da Lelio Basso nel 1958; da allora si sono susseguite sei serie, con tre interruzioni: nel 1964, 1975, 1992. Nasce con il programma di affrontare i grandi nodi teorici propri della tradizione culturale della sinistra; quindi non una rivista di immediato intervento sui problemi del presente, né un organo di parte, ma uno strumento di riflessione e dibattito su tematiche di vasto respiro. La prima serie, dal n. 1 (gen. 1958) al n. 11-12 (nov.-dic. 1963), è pubblicata da Luigi Veronelli fino al 1959, con amministrazione a Milano (solo sul n. 1, 1961 l'amministrazione è indicata presso le Edizioni Avanti!). Dal primo numero del 1962 cambia la grafica della copertina. Al momento della chiusura della prima serie, il comitato di redazione risulta composto da Enzo Collotti, Sergio De Santis, Francesco Indovina, Lidia Lonzi, Luigi Pestalozza, Chiara Robertazzi, I. Uberti Bona, Gian Battista Zorzoli. La conclusione della serie è da ricondurre all'uscita di Basso dal Psi. La nuova serie va dal n. 1 (mar.-apr. 1965) al n. 49 (nov.-dic. 1970). La redazione e l'amministrazione sono a Roma; la periodicità bimestrale. Nell'editoriale del primo numero Basso sottolinea il legame di «Problemi del socialismo» con le altre due riviste nel frattempo da lui fondate: «International Socialist Journal», «Revue Internationale du socialisme» [cfr. Fondazione Lelio e Lisli Basso - Issoco, Fondo «Revue Internationale du socialisme»/«International Socialist Journal»]. L'ultimo numero della serie vede come direttore Basso, condirettori Antonio Lettieri e Franco Zannino, comitato redazionale: Giuseppe Bedeschi, Enrico Fattinanzi, Francesco Indovina, Guglielmo Ragozzino, Paolo Santi, Gastone Sclavi, Gianni Simoni, Pino Tagliazucchi, Gian Battista Zorzoli. La serie si chiude per le dimissioni del comitato di redazione e di uno dei condirettori e coincide con l'uscita di Basso dal Psiup. La terza serie ha inizio con il n. 1 (gen.-feb. 1971) e si conclude con il n. 21-22 (mag.-ago. 1974). Pubblicata dall'editore Marsilio, la redazione ha sede a Roma, con Basso direttore e Franco Zannino condirettore. Dopo le difficoltà determinate dalla rottura con il comitato redazionale della serie precedente, la rivista riprende la strada della riflessione e dello scavo su temi di grande rilevanza, come capitalismo, fascismo, sviluppo economico, marxismo, prediligendo sostanzialmente la formula monografica. Le difficoltà incontrate dalla casa editrice causano l'interruzione della serie e la sospensione per l'intero 1975; la quarta serie riprende, infatti, con il n. 1 (gen.-mar. 1976) proseguendo fino al n. 27-28 (mag.-dic. 1983), anno in cui si realizza un nuovo cambiamento nella grafica della copertina.

<sup>30</sup> L'autrice sembra qui rispondere - segnalerà Pietro Clemente nel 1971 - alle critiche di Nguyen Nghe che misurava Fanon esclusivamente in termini marxiani in "Frantz Fanon et le probleme de l'indipendece". Abbiamo tenuto questo scritto fuori dalla disamina perché apparso in Italia molti anni dopo la sua uscita in Francia.

<sup>31</sup> GUERRIERO, S. 2005. 'Ritratti critici di contemporanei: Frantz Fanon.' Belfagor 60 (4): 439-451

- il termine "fanonismo" entrerà nel dibattito politico e nelle analisi quasi sovrapponendosi all'espressione "terzomondismo", per definire l'insieme organico di studi, impegno e lotte legato ai paesi che tra gli anni '50 e '60 uscivano dal dominio coloniale occidentale. Il confronto viene svolto da un punto di vista interno al marxismo ma si svolge alla pari. Va subito notato che l'autrice ha una visione unitaria del pensiero di Fanon "nel suo complesso". In questa visione "I dannati della terra" non sono un cambio di prospettiva o semplicemente la testimonianza dell'impegno di Fanon nella guerra di indipendenza algerina e per la causa africana. Il libro rappresenta piuttosto un momento di estrema sintesi e universalizzazione del lungo percorso teorico e pratico dell'autore. Tale percorso evidenzia Collotti Pischel porta Fanon ad un approccio alle questioni ben lontano da quello di Marx e del marxismo dell'epoca. Alla radice di questo percorso Collotti Pischel nota infatti una forte influenza di psicanalisi, fenomenologia e ed esistenzialismo. L'influenza di queste correnti si riverbera da una parte nel rapporto di Fanon coi processi storici, visti in termini quasi sintomatologici. E dall'altra tali influenze culturali si mescolano con il momento biografico in cui Fanon scrive, influenzando così la forma della sua scrittura. Rileva infatti Pischel che se il metodo espositivo di Fanon risulta caratterizzato da una forte carica emotiva, dal largo uso di immagini invece che di concetti e dall'assertività lapidaria del procedere del suo discorso, ciò è anche dovuto alla consapevolezza dell'autore della sua morte imminente. Tuttavia una volta chiarite queste distanze, l'autrice affronta il testo fanoniano con un rispetto della sua originalità che va ben al di là del posizionamento biografico di Fanon: Fanon psichiatra martinicano, Fanon

scienziato della lotta anticoloniale, Fanon malato in punto di morte. Scrive infatti Collotti Pischel in apertura:

“Non si vuole affatto porre alla prova in un certo senso le tesi di Fanon alla luce del marxismo: veramente l'estremo affronto che si potrebbe fare a questo teorico dell'anticolonialismo sarebbe di voler andare a vedere se le sue tesi sono “legittime” nel quadro della schematizzazione del marxismo.”<sup>32</sup>

L'obiettivo che si pone la studiosa non è stabilire quanto e come Fanon sia marxista, o stabilire quanto il marxismo possa giovare del contributo fanoniano. L'obiettivo del confronto operato da Collotti Pischel è piuttosto verificare la validità di entrambe le posizioni rispetto all'urgenza storica alla decolonizzazione in sé, misurare la loro portata universale rispetto ai singoli rivolgimenti storici.

Nell'analisi della Pischel si evidenzia che, diversamente dalle analisi marxiste classiche, gli esiti del pensiero di Fanon portano alla luce il legame pelle/classe. In ambito coloniale infatti a determinare la divisione di classe più che la proprietà dei mezzi di produzione è il colore della pelle. Scrive infatti Fanon:

“Quando si scorge nella sua immediatezza il contesto coloniale, è evidente che ciò che divide il mondo è anzitutto il fatto di appartenere o meno, a una data razza. In colonia, l'infrastruttura economica è pure sovrastruttura. La causa è conseguenza: si è ricchi perché si è bianchi, si è bianchi perché ricchi. (...) Non sono né le officine, né le proprietà terriere, né il conto in banca a caratterizzare in primo luogo la «classe dirigente». La specie dirigente è innanzitutto quella che

---

<sup>32</sup> COLLOTTI PISCHEL, E., Op. Cit. pag. 835.

viene da fuori, quella che non assomiglia agli autoctoni, gli altri”.

Un ulteriore punto di distacco tra Fanon e il marxismo viene poi individuato nella valutazione delle capacità rivoluzionarie della classe contadina, in contrasto con il proletariato urbano considerato dal pensatore martinicano del tutto interno al meccanismo di dominazione capitalista e colonialista. Per Fanon infatti:

“Nei territori coloniali, il proletariato è il nucleo del popolo colonizzato più vezzeggiato dal regime coloniale. Il proletariato embrionale delle città è relativamente privilegiato.[...] Nei paesi colonizzati il proletariato ha tutto da perdere. Rappresenta infatti la frazione del popolo colonizzato necessaria e insostituibile per il buon funzionamento della macchina coloniale: conducenti di tram, di tassì, minatori, scaricatori di porto, interpreti, infermieri, ecc.”

Infine la feroce e lucida critica di Fanon nei confronti delle borghesie nazionali dei paesi colonizzati, lo porta molto lontano dal canone marxista della rivoluzione in due tempi: rivoluzione borghese e rivoluzione proletaria. Questo modello rivoluzionario tipico dell'ortodossia stalinista è documentabile in maniera molto evidente nella dichiarazione firmata a Mosca nel 1960 da 81 partiti comunisti aderenti al Comintern. Leggiamola, come riportata da Laplace:

Nelle attuali condizioni, la borghesia nazionale dei paesi coloniali e dipendenti, che non è legata a paesi imperialisti, è oggettivamente interessata alla realizzazione dei compiti essenziali della rivoluzione anti-imperialista, anti-feudale, è per questo che essa è in grado di prendere parte alla lotta rivoluzionaria contro l'imperialismo e il feudalesimo<sup>33</sup>.

---

<sup>33</sup> Cfr. Laplace, *Chaiier d'Etudes Socialistes* 65-68.

Contrariamente alle dichiarazioni del Comintern, Fanon evidenzia a più riprese nella sua opera che gli effetti tipici delle rivoluzioni borghesi, cioè lo sviluppo dell'industria, la razionalizzazione dell'agricoltura e la garanzia di uno stato nazionale unificato e indipendente, nelle colonie non possono essere realizzati dalla classe capitalista nazionale coloniale. Questa classe, legata ai proprietari terrieri ed al circuito del potere capitalista e coloniale risulta inadeguata per la costituzione di un soggetto rivoluzionario e anticoloniale. Scrive Fanon:

“La borghesia nazionale che assume il potere alla fine del regime coloniale, è una borghesia sottosviluppata. La sua potenza economica è quasi nulla e, comunque, senza paragone con quella della borghesia metropolitana a cui intende sostituirsi. [...] In seno a questa borghesia non si trovano né industriali, né finanziari. La borghesia nazionale dei paesi sottosviluppati non è orientata verso la produzione, l'invenzione, la costruzione, il lavoro. Essa è interamente incanalata verso attività di tipo intermediario. Essere nel giro, nell'intrallazzo, tale sembra essere la sua vocazione profonda. La borghesia nazionale ha una psicologia d'uomini d'affari, non di capitani d'industria. (...) Nel sistema coloniale una borghesia che accumuli capitale è un'impossibilità [...] sembra che la vocazione storica d'una borghesia nazionale autentica in un paese sottosviluppato sia di negarsi in quanto borghesia, di negarsi in quanto strumento del capitale e di farsi totalmente schiava del capitale rivoluzionario costituito dal popolo”.

Stanti questi punti di distacco, Collotti Pischel mostra tuttavia delle convergenze tra Fanon ed il marxismo nella sua declinazione leninista e maoista. Tali convergenze più che nella teoria o nella strategia rivoluzionaria si presentano nella definizione dei punti nevralgici della lotta anticoloniale.

Ovvero nella comune denuncia dello sfruttamento esteso fino all'alienazione integrale che comprende l'esistenza fisica e psichica oltre che il lavoro, e nella tematizzazione della necessità di una resistenza globale alle dinamiche dell'imperialismo. Stanti questi punti nevralgici l'autrice rileva sia in Fanon che nel marxismo-leninismo di Mao la centralità del rapporto tra partito e masse. Se questo rapporto è vitale infatti, l'appropriazione da parte delle masse della logica rivoluzionaria non è più uno sterile indottrinamento ma diviene interiorizzazione di uno strumento atto a canalizzare in maniera efficace la pratica della violenza. Scrive infatti Pischel:

“E di colpo, Mao constatava come constata Fanon queste masse primitive ma impegnate nella lotta divengono capaci di assimilare, purché siano presentati loro in forma accessibile e *utile* i principi moderni e illuministi che sono la base del mondo della scienza e che erano stati sistematicamente respinti finché costituivano soltanto il corollario della colonizzazione: l'infantilismo, il fatalismo, la “chiusura”, il pregiudizio, la stregoneria, l'attendismo, tutto ciò viene spazzato via all'atto in cui i colonizzati prendono in mano lo strumento rivoluzionario della violenza e ne hanno coscienza”<sup>34</sup>.

In questo senso il lavoro svolto dalla Pischel restituisce a pieno la portata universalistica ed internazionalista de “I dannati della terra”. Scrive infatti:

“Il libro di Fanon può anche essere un libro pericoloso: pericoloso cioè se interpretato schematicamente e semplicisticamente come ricetta bell'e fatta di tattica rivoluzionaria, di indicazione per l'azione”.

E conclude Collotti Pischel:

---

<sup>34</sup> COLLOTTI PISCHEL, E., Op. Cit. pag. 851.

“Fanon voleva parlare più di quanto non si creda agli uomini di tutto il mondo”.

## II.5.6

### 1963 - Colpa e Violenza: un'assunzione di responsabilità universalista

In questo lungo saggio pubblicato dalla rivista di approfondimento Aut Aut, lo psicanalista Franco Fornari pur partendo da un'immagine molto superficiale della lezione fanoniana finisce col metterne in luce non volendo tutta la potenzialità universale. Egli infatti muove la sua critica partendo da una concezione di violenza intesa come un blocco unico, presentato come necessario da Fanon per la costruzione di una nuova umanità, che superi l'oppressione coloniale. Fornari fornisce una lettura psicanalitica di questo blocco unico e lo intende come identificazione con l'aggressore colonialista da parte dei colonizzati. Scrive infatti:

Ma il turbamento profondo, lo sgomento direi nasce dal vedere Fanon presentare la necessità della violenza, sotto forma di identificazione con l'aggressore come qualcosa che conduce alla scoperta di un uomo nuovo, diverso dall'aggressore.<sup>35</sup>

Proprio il porre come insuperabile la necessità della violenza pregiudicherebbe - secondo Fornari - la costituzione di una nuova umanità. Continua infatti Fornari:

“Se si può comprendere il libro di Fanon come una necessità di idealizzazione della guerra di liberazione, ci

---

<sup>35</sup> FORNARI, F., pag. 21.

si accorge però subito che lascia paurosamente aperto il problema dell'uomo nuovo. A me pare che se siamo fottuti, come dice Sartre, ciò lo dobbiamo proprio al nostro profondo essere incapaci di uscire dalla necessità della violenza”<sup>36</sup>.

La concezione della violenza che il discorso di Fornari sottintende appare ispirata ad un'interpretazione decisamente riduttiva. Riduttiva dell'analisi iniziale del rapporto tra la violenza colonialista - che genera un mondo coloniale fatto a spazi e vissuti compartimentati - e la conseguente volontà dei colonizzati di prendere il posto dei colonizzatori. Scrive infatti Fanon:

“Lo sguardo che il colonizzato getta sulla città del colono è uno sguardo di lussuria, uno sguardo di bramosia. Sogni di possesso. Tutte le forme di possesso: sedersi alla tavola del colono, dormire nel letto del colono, possibilmente assieme a sua moglie. Il colonizzato è un invidioso, il colono non lo ignora quando, cogliendone lo sguardo alla deriva, constata amaramente ma sempre all'erta: «Vogliono prendere il nostro posto». E' vero, non c'è colonizzato che non sogni almeno una volta al giorno di impiantarsi al posto del colono Il colonizzato è un invidioso, il colono non lo ignora quando, cogliendone lo sguardo alla deriva, constata amaramente ma sempre all'erta: «Vogliono prendere il nostro posto». E' vero, non c'è colonizzato che non sogni almeno una volta al giorno di impiantarsi al posto del colono”<sup>37</sup>.

Fornari avendo in mente questo aspetto iniziale della violenza in Fanon, perde di vista l'aspetto temporale e storico globale della violenza in “I dannati della terra”. E perde di vista la distinzione tra pura violenza reattiva e violenza autenticamente rivoluzionaria. Tuttavia la sua analisi pur partendo da un

---

<sup>36</sup> FORNARI, F., pag. 21.

<sup>37</sup> FANON, F., Op. cit., pag. 6.



presupposto fuorviante e limitandosi al solo piano psicologico, finisce col muoversi nella stessa direzione di Fanon. Fornari infatti sostiene che la possibilità di un'umanità nuova è legata al superamento della separazione vittima/ carnefice. E che l'umanità nuova può nascere nel momento in cui si assume la responsabilità della violenza.

“Noi abbiamo bisogno che le guerre di liberazione coloniale trionfino al più presto per impedire che tre quarti degli uomini si sentano buoni e innocenti per il solo fatto di essere vittime, perché ritengo che per arrivare all'assunzione di responsabilità da parte di ogni uomo in prima persona nei riguardi della guerra-distruzione dell'umanità è necessario ormai che ogni uomo si senta colpevole della distruzione di tutti, anche se è in posizione di vittima. (...) E forse abbiamo bisogno che la fine del colonialismo avvenga in modo violento, non perché il sentimento di colpa sia una cosa ambigua e deterioro come ritengono Fanon e Sartre, ma perché tutti gli uomini possano trovarsi uno di fronte all'altro unificati da un sentimento di colpa comune nei riguardi della violenza. In tal modo sentendoci contemporaneamente tutti vittime e carnefici, potremo finalmente uscire dalla condizione di homo dimidiatus che corrisponde alla condizione predatoria preumana”<sup>38</sup>.

Ma c'è un altro fattore che accomuna Fornari e Fanon. Entrambi collocano la violenza (Fanon come scelta strategico rivoluzionaria, Fornari come assunzione di responsabilità) in un contesto storico determinato ma in movimento caratterizzato dallo sviluppo economico scientifico del capitalismo e dalla coesistenza di due grandi blocchi di potere opposti. Per Fanon infatti la violenza rivoluzionaria ha senso in un contesto nel quale l'oppressore non può scatenare a pieno tutto il suo potenziale militare repressivo, perché annientare

---

<sup>38</sup> FORNARI, F., Colpa e Violenza, in Aut Aut, pag. 28

completamente i colonizzati ribelli limiterebbe lo sviluppo del mercato capitalistico. Scrive infatti Fanon:

Il capitalismo si rende conto allora che la sua strategia militare ha tutto da perdere nello sviluppo delle guerre nazionali. Perciò, nel quadro della coesistenza pacifica, tutte le colonie sono chiamate a scomparire e, all'estremo, il neutralismo a essere rispettato dal capitalismo. Quel che occorre evitare anzitutto, è l'insicurezza strategica, l'apertura delle masse a una dottrina nemica, l'odio radicale di decine di milioni di uomini. I popoli colonizzati sono perfettamente coscienti di quegli imperativi che dominano la vita politica internazionale. Per questo anche quelli che tuonano contro la violenza decidono e agiscono sempre in funzione di questa violenza planetaria. *Oggi la coesistenza pacifica tra i due blocchi nutre e provoca la violenza nei paesi coloniali. Domani, forse, vedremo spostarsi questo dominio della violenza dopo la liberazione integrale dei territori coloniali. Forse vedremo porsi la questione delle minoranze*<sup>39</sup>

Fornari invece nota l'urgenza di rifondare l'uomo a partire da un'assunzione responsabilità e colpa che sia operativa in ognuno universalmente. Perché universale e totale è la prospettiva di distruzione che lo sviluppo storicamente determinato (come in Fanon) degli armamenti è arrivato ad offrire. Di seguito riportiamo una pagina del quotidiano Rinascita del 28 luglio 1962 la cui titolazione riassume involontariamente ma in maniera efficace la situazione concepita da Fanon e Fornari:

---

<sup>39</sup>FANON, F. Op. cit., pag. 54.

...posizione, in questo sviluppo, importanza decisiva. Quello che farebbe comodo ai democristiani sarebbe un partito comunista che combattesse il riformismo con pure contrapposizio-

...ni che i veri rivoluzionari...  
colto l'osso del collo, quando incominciarono a scrivere "rivoluzione" con la maiuscola, a fare della "rivoluzione" una cosa quasi di-

...rità che anche il P...  
...mo con il riformismo» rimarrà es-

## La tregua nucleare è possibile

Ritornando dalla Conferenza mondiale per il disarmo tenutasi recentemente a Mosca il Canonico Collins ha rivelato ad un auditorio londinese di aver avuto da Krusciov la promessa di un « dono natalizio ». Il 1963, avrebbe detto il leader sovietico all'ospite inglese durante una conversazione privata, sarà l'anno della tregua nucleare e segnerà la fine delle esplosioni atomiche. Una dichiarazione del genere sembrerebbe, in contrasto con quello che sta accadendo attualmente — quando gli americani si riservano di riprendere gli esperimenti tuttora in corso in data ulteriore e i sovietici si sentono costretti ad effettuare nuove esplosioni sperimentali — tuttavia sembra sufficientemente realistico attendersi che ad un certo punto la follia atomica debba esaurirsi, e possa essere arrestata.

Le ragioni obiettive di una speranza in questo senso sono varie ma vorremmo sottolinearne alcune che ci sembrano di particolare rilievo, ed alle quali abbiamo già alluso in occasione della Conferenza di Mosca. Noi stiamo assistendo, infatti, a due fenomeni concomitanti di notevole importanza, i quali potrebbero determinare una svolta sostanziale nei rapporti fra i due blocchi, con la conseguente e naturale soluzione del

problema atomico: da un lato il nostro mondo « non impegnato » va sempre più partecipando alla vita internazionale e sta assumendo una crescente capacità di pressione suggerendo compromessi, indicando misurati parziali di distensione ed accentuando il carattere polemico dei suoi interventi nei confronti delle grandi potenze. E dall'altro, all'interno dei due blocchi, si va delineando una sempre più spiccata tendenza della opinione pubblica ad allargare il dialogo e a riprodurre la questione della coesistenza in termini ragionevoli e concreti.

In altra parte del nostro settimanale riportiamo, ad esempio, le impressioni del laburista Kingsley Martin sul convegno di Mosca ed è appunto sull'allargamento del dialogo che egli crede di individuare uno dei sintomi più promettenti della attuale congiuntura politica mondiale. In sostanza noi vediamo che, malgrado tutto, le ragioni della « propaganda » vanno gradualmente cedendo il passo alle ragioni della coesistenza, ovvero si tende sempre più a spostare la discussione fra est ed ovest dai problemi ideologici, che hanno dominato i rapporti del passato, ai problemi concreti di una coesistenza pacifica resa indispensabile dalla ipotesi

nucleare che pesa sull'umanità. Si tratta di un processo lento e contraddittorio a volte, è vero, ma noi insistiamo nel vedere in tale processo una tendenza irrevocabile, che prima o poi non potrà non prevalere. « Ci rifiutiamo — come disse Faulkner nel suo discorso di accettazione del Premio Nobel — di accettare la fine dell'uomo ». E respingiamo la nozione di una fatalità catastrofica non già sulla base del sentimento naturale di conserazione che anima ogni essere vivente, ma sulla validazione realistica degli elementi che oggi operano nella direzione della ragione. Primo fra tutti l'allargarsi della consapevolezza generale del pericolo che ci minaccia e la ripresenza di una forte spinta unitaria — liberata da certi preconcetti del passato — verso la pace. Spinta, come si è detto, al livello di governi ma anche a livello degli individui dei gruppi di pressione, delle opinioni pubbliche che tendono a respingere attivamente il fatalismo nucleare.

Qualcuno ha parlato recentemente delle responsabilità del mondo della scienza a questo riguardo; ebbene gli scienziati, dell'est e dell'ovest forse si sono rivolti, i più attenti nel dialogo sulla distensione ed i più fiduciosi. Spetta a loro, del resto, se a

Già con il raggiunto a pieno accordo sulla pratica di una tregua nucleare scienziati occidentali in seguito re impraticabile. Sono anzi ziti che nella ultima no dimostrato nessuno za dei moderni mezzi zione delle esplosioni tando imbarazzante e, ricazioni anche all'inte, nistrazione USA e il Presidente Kennedy a d'acqua sul fuoco dell' Ma se ancora una ec della « politica » non loro voce non resterà in circostanze più proz vere ascoltata.

Che tali circostanze, dipende anche da tut nostra capacità di ri problemi che ci stiano condoli discutere parit- ti e concertando con os- sibile una azione comi ci sarà un momento in tà generale sopra tutti di gruppi particolari a resistere. Esistono ri se obbiettive perché il I. re l'anno in cui si chi- tolo del terrore nuclea-

## Ore difficili in Algeria

PALMIRO TUG  
Direttore  
Luca Favol  
vice direttore red.  
Redazione Roma via

## II.5.7

### 1963 - Settembre / Ottobre. Quaderni Piacentini: universalismo della roncola

La rivista Quaderni Piacentini appare da subito molto sensibile a "I dannati della terra". Dedica infatti al libro due recensioni. Nella prima ci si chiede se non siano anche gli Europei i dannati. La seconda è più articolata. Si tratta dell'analisi compiuta dal poeta Giovanni Giudici. Egli vede l'opera come un indicatore che consente in maniera universalistica di individuare la linea privilegiata della conflittualità sociale. Per Giudici infatti:

"Il colore della pelle non c'entra; meglio: non c'entra più a partire da Fanon più. La situazione coloniale da lui posta nel suo libro - l'ultimo purtroppo - più completo e maturo non va considerata alla lettera che nei termini immediati e contingenti: va considerata, piuttosto, come un'allegoria<sup>40</sup> del mondo, rappresentazione della battaglia globale in atto da sempre per la scoperta e liberazione dell'uomo".<sup>41</sup>

Secondo Giudici il contesto europeo nasconde e depotenzia la portata di questo conflitto. Mentre il contesto coloniale lo chiarifica. Ma il conflitto è lo stesso.

Scriva infatti Giudici:

Nel mondo coloniale si chiama violenza perché nel mondo coloniale i termini del contrasto sono veramente all'osso. Nessuna ipocrisia li addolcisce; ma con altri nomi e altre forme la stessa violenza ammorbidita, schermata quanto si voglia, esiste nel mondo non coloniale alla radice di ogni società di classe, ovunque

---

<sup>40</sup> Pirelli riprenderà questo termine nel suo "Fanon", come vedremo.

<sup>41</sup> GIUDICI, G., "Fanon e noi", in Quaderni Piacentini, Piacenza, settembre-ottobre 1963, pag. 4.

l'abolizione della società di classe risulti *in effetti* mera apparenza<sup>42</sup>

E sempre secondo Giudici le analisi di Collotti Pischel e quella di Fornari colgono l'universalità del conflitto, e la confermano anche se da presupposti pregiudizievole nei confronti della violenza. Le lettura di Giudici sembra inoltre rispettare l'idea fanoniana di una distinzione all'interno dei fenomeni violenti. Una distinzione tra pura violenza reattiva e violenza emancipatrice. Scrive infatti:

“L'uomo della roncola non sta quindi a significare una situazione di pura violenza servile: rispecchia anche quell'impossibilità, di cui è detto di abolire l'oppressione secondo gli stessi modi dell'oppressore”<sup>43</sup>.

Tra le modalità dell'oppressione che la lotta va a modificare Giudici individua anche il linguaggio. E in questo senso la lotta per essere liberatoria non deve porsi nella sfera linguistica, culturale, espressiva e simbolica degli oppressori. Stante la pervasività di questa sfera, Giudici assegna un valore strategico al silenzio. Silenzio che sabotando le determinazioni dell'oppressore, apre spazio ad autentiche e mobili prospettive di emancipazione. Prospettive di emancipazione che si diversificano e non sono fissate una volta per tutte, ma si muovono su di una linea che distingue sempre chi sfrutta e chi è sfruttato, chi opprime e chi viene oppresso. La molteplicità dei fronti di lotta aperta dalla

---

<sup>42</sup>GIUDICI, G., Op. Cit., pag.6. Notiamo inoltre come la fluidità della violenza oppressiva descritta da Giudici, possa costituire quasi un antecedente del concetto elaborato da Galtung di “Violenza strutturale”. Cfr. GALTUNG, Peace by peaceful means. Peace and conflict, development and civilization, Sage, London, 1996, (trad it., Zanda M, Pace con mezzi pacifici, Esperia, Milano, 2000).

<sup>43</sup> GIUDICI, G., Op cit., pag. 7.

portata universalistica de “I dannati della terra” è visibile nelle domande che si pone Giudici:

“Chi è l’uomo della roncola? E’ l’uomo della dissidenza operaia? Il gatto selvaggio che paralizza la fabbrica senza avvertire i funzionari dei sindacati e funzionari della direzione? Il cretino che decide il suo voto unicamente in base alle suggestioni della pubblicità dei dentifrici o agli ordini di un capoclientela? O salendo (ma solo in apparenza) a livelli più alti *l’organization man* ossessionato dalla carriera e dall’esaurimento nervoso? Il funzionario sovietico continuamente costretto a modificare parole d’ordine e a ridimensionare sorrisi?”<sup>44</sup>

In questa serie di interrogativi, la cui espressività si avvicina per altro ai toni linguistici usati da Fanon, è riscontrabile una polisemia del soggetto rivoluzionario che sembra accordarsi ed integrarsi con la proposta fanoniana stessa. Infatti se è vero che il vero soggetto della violenza rivoluzionaria anticoloniale devono essere per Fanon le masse contadine e le masse urbane strutturalmente escluse dal qualsiasi beneficio lo sviluppo capitalistico possa loro dare. E’ anche vero che stante la temporalità da cui “I dannati della terra” muove, questa la componente sociale di fascia di esclusi può cambiare, muoversi nello spazio globale e nella storia. Scrive infatti Fanon:

“Oggi la coesistenza pacifica tra i due blocchi nutre e provoca la violenza nei paesi coloniali. Domani, forse, vedremo spostarsi questo dominio della violenza dopo la liberazione integrale dei territori coloniali. Forse vedremo porsi la questione delle minoranze”<sup>45</sup>.

---

<sup>44</sup> GIUDICI, G., Op. cit., pag. 10.

<sup>45</sup> FANON F. Op. Cit. pag. 54.

Il denominatore comune rimane la violenza subita e la posizione di sfruttamento.

## II.5.8

### **1966 - Ottobre. Resistenza: pregi e limiti della battaglia di Algeri**

L'impatto politico de "I dannati della terra" sulla cultura italiana ha anche un risvolto estetico cinematografico<sup>46</sup>. Questo risvolto è visibile nell'impostazione narrativa data da Gillo Pontecorvo al suo film "La battaglia di Algeri". Ed in una recente intervista con lo storico e ricercatore postcoloniale Neelam Srivastava, il regista ha dichiarato di aver letto "I dannati della terra" e di esserne stato profondamente influenzato<sup>47</sup>. Il film narra la guerra d'Algeria come una lotta di liberazione (e il debito intellettuale al pensiero di Fanon risulta qui evidente) e insieme come una lotta partigiana. Il film si avvicina quindi al filone cinematografico resistenziale del popolo italiano al nazifascismo e alle azioni dei Gap, contro le truppe di occupazione. Qui la violenza non solo è accettata ma rimane l'unico mezzo di riscatto. In questo senso sembra muoversi la recensione che ne fa Gobetti su Resistenza. Nel film di Pontecorvo si ritrovano sia i riferimenti alle esperienze della resistenza italiana, alla quale il regista partecipò di persona sia i riferimenti culturali dell'opera di Fanon sulla violenza utilizzata dai colonizzati per liberarsi. Ma oltre al contenuto, il film appare fanoniano anche nelle scelte stilistiche: basti pensare alla tipizzazione

---

<sup>46</sup> Cfr. COLLEONI, F., Fanon. Violence and rebellion in Italian cinema, in Interventions: International journal of postcolonial studies, Dicembre 2014.

<sup>47</sup>

inumana dei militari francesi durante gli interrogatori ed alla tipizzazione eroica di uno dei protagonisti, Alì Ammar.

Come fanoniane risultano le riprese che mostrano in pieno la dicotomia tra l'ordine artificiale e bianco e squadrato degli edifici coloniali di Algeri in opposizione alla penombra, irregolarità e ammassamento della città vecchia.

Scrive infatti Fanon a riguardo:

*“La zona abitata dai colonizzati non è complementare della zona abitata dai coloni. Queste due zone si contrappongono, ma non al servizio di un'unità superiore. Rette da una logica puramente aristotelica, obbediscono al principio di esclusione reciproca: non c'è conciliazione possibile, uno dei due termini è di troppo. La città del colono è una città di cemento, tutta di pietra e di ferro. E' una città illuminata, asfaltata, in cui i secchi della spazzatura traboccano sempre di avanzi sconosciuti, mai visti, nemmeno sognati. I piedi del colono non si scorgono mai, tranne forse in mare, ma non si è mai abbastanza vicini. Piedi protetti da calzature robuste mentre le strade della loro città sono linde, lisce, senza buche, senza ciottoli. La città del colono è una città ben pasciuta, pigra, il suo ventre è pieno di cose buone in permanenza. La città del colono è una città di bianchi, di stranieri. La città del colonizzato, o almeno la città indigena, il quartiere negro, la medina, la riserva, è un luogo malfamato, popolato di uomini malfamati. Vi si nasce in qualunque posto, in qualunque modo. Vi si muore in qualunque posto, di qualunque cosa. E' un mondo senza interstizi, gli uomini ci stanno ammonticchiati, le capanne ammonticchiate. La città del colonizzato è una città affamata, affamata di pane, di carne, di scarpe, di carbone, di luce. La città del colonizzato è una città accovacciata, una città in ginocchio, una città a testa in giù. E' una città di sporchi negri, di luridi arabi”<sup>48</sup>.*

---

<sup>48</sup> FANON, F., Op. Cit., pag. 6.



Nel film di Pontecorvo la lotta anticoloniale del FLN viene in tal modo assimilata a quella perseguita dalla Resistenza italiana contro il nazifascismo e questa concezione delle lotte coloniali trova largo credito tra i movimenti di sinistra europei anche se le motivazioni di tale lotta sono più complesse e spesso non paragonabili.

C'è un legame profondo, scrive Gobetti, tra le lotte dei popoli oppressi dal fascismo e quelle combattute contro un morente colonialismo, questo legame non significa che vi sia tra esse identità di problemi e sentimenti o equivalenza. Gobetti evidenzia quindi il rischio di assimilare il discorso di Fanon, in una fittizia continuità, a una serie di eventi diversi e lontani e proiettare quindi la memoria degli europei su eventi di altri popoli o di porre sullo stesso piano quegli eventi e quelli della Resistenza.

In realtà il film è apologetico e il regista si incarica di rappresentare i buoni come troppo buoni e i cattivi come non troppo cattivi, in modo che le motivazioni dei combattenti non risaltino in modo ingenuo o grossolano ma escano dalle pieghe del racconto.

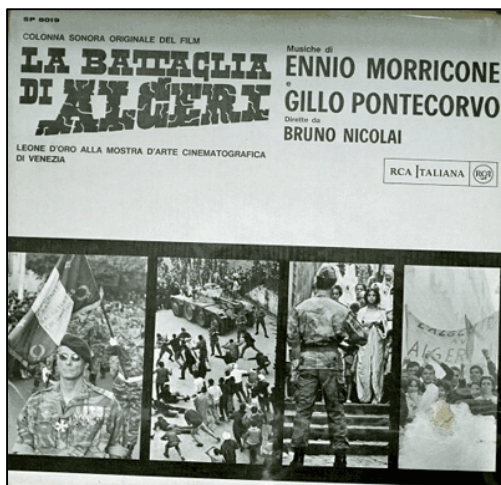
Ma l'interpretazione che dà di quella battaglia, vista, come si diceva, con l'occhio dell'ex combattente della Resistenza, è ben lungi dall'afferrare le più vere e complesse motivazioni quella guerra contro i coloni francesi.

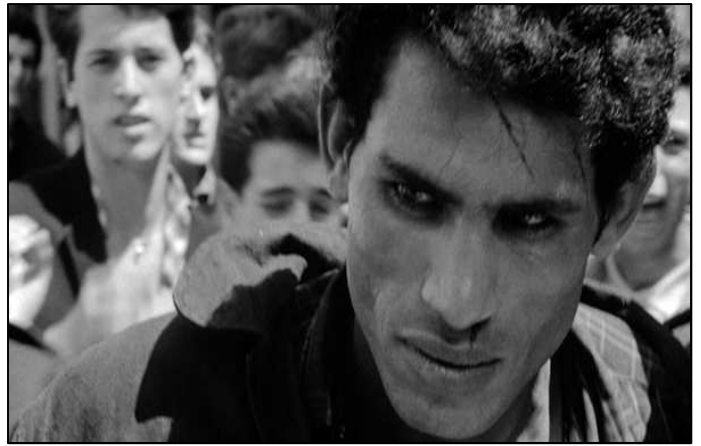
Per l'osservatore europeo è difficile cogliere la dinamica in cui si svolge il processo di una rivoluzione anticoloniale, in cui si mescolano fattori disparati e non riconducibili ad un unico denominatore, come la lotta di liberazione antifascista o la lotta anticapitalista. Pontecorvo non è Fanon e non ha certamente fatto un film come fosse un trattato sul colonialismo. Soltanto che

traspare una visione troppo “europea” di quella lotta e una scarsa conoscenza dei motivi che l’hanno scatenata. Nel film c’è lo spettacolo ma restano in ombra i sentimenti e le passioni che animano gli uomini impegnati nella lotta.

“La ricerca dell’attualità della Resistenza anche nella lotta che ovunque sulla terra conducono gli uomini oppressi va fatta quindi sottolineando anche le condizioni particolari e caratteristiche nelle quali si fa luce il profondo legame comune”

Di seguito riportiamo alcuni fotogrammi tratti dal film e la sua locandina italiana:





## II.5.9

### Il biennio 1967/1968: *Argumentum ex silentio*

Questo biennio non presenta nel contesto delle pubblicazioni italiane alcun approfondimento critico individuale del pensiero di Fanon con l'eccezione di Basaglia che merita una trattazione a parte. Eppure questa mancanza bibliografica può essere interpretata come un *argumentum silentii*: non si scrive approfonditamente a riguardo, perché l'opera è in un certo senso all'opera. Sono infatti gli anni della contestazione studentesca e "I dannati della terra" ha avuto il tempo di circolare e riverberarsi nel linguaggio e nella prassi del movimento studentesco. Il cosiddetto "grande rifiuto" dei valori politici, sociali e morali che regolano la società borghese, porta il movimento studentesco a cercare strumenti concettuali diversi nel suo approccio al reale. Il punto di vista interno di Nanni Balestrini e Primo Moroni appare qui significativo:

“Il rivoluzionamento di un «sistema» capace di colonizzare le menti, di corrompere le coscienze, di creare conformismo e apatia, era quindi possibile solo andando oltre la radicale trasformazione delle sue forme economiche e istituzionali. Quel «sistema» non irradiava il suo potere da un solo cuore, da un solo cervello, il potere era piuttosto diffuso e si riproduceva come una metastasi. Contro di esso non potevano dunque valere le teorie rivoluzionarie classiche che sostenevano la necessità di concentrare la pratica sull'obiettivo della conquista di un punto nevralgico, cioè dell'apparato statale. Non poteva bastare la presa del potere politico, la rivoluzione doveva essere totale cioè sociale e ininterrotta, non doveva concentrarsi solo sulle strutture ma sulle persone nella loro interezza, complessità e contraddittorietà; solo così si sarebbe potuto generare davvero l'«uomo nuovo» l'uomo nuovo, la nuova umanità”<sup>49</sup>.

---

<sup>49</sup> BALESTRINI, N., MORONI, P., *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano, 1988, pag. 224,225, corsivo nostro.

In questo senso l'approccio de "I dannati della terra" alla tematica rivoluzionaria come fatto totale contemporaneamente collettivo e individuale e l'insistenza sulla rifondazione dell'umanità nella prassi della lotta costituiscono un punto di incontro tra l'opera e il movimento studentesco. Tuttavia il libro stesso più che venire criticamente recepito e assimilato, sembra piuttosto venire qui nominato e mitizzato. Prevale l'uso pubblico e collettivo dell'opera. Molto lucida appare qui l'analisi della situazione che Pietro Clemente svolgerà pochi anni più tardi all'inizio della sua ricerca a riguardo:

“All'origine di questa ricerca sta la suggestione così su chi scrive come su tutto il movimento giovanile e studentesco esploso nel '68. In quel contesto più che con le vicende della guerra d'Algeria, Fanon si collegava con le lotte dei neri d'America, con il Vietnam, con Che Guevara, a formare il quadro composito ma esaltante dei nomi e degli eventi che, assieme a Valle Giulia e al Maggio parigino apparivano come le prove e i simboli della ripresa di una lotta rivoluzionaria violenta, della politica di competizione pacifica e del controllo delle formazioni tradizionali del movimento operaio. Fanon campeggiava in questo quadro come il profeta della violenza degli oppressi, battistrada di una cultura totalmente «altra» da quella bianca-capitalistica, sostenitore quindi del rifiuto totale dell'«Occidente». Questa suggestiva interpretazione non faceva però i conti con un approfondimento reale del pensiero del nostro autore, i cui testi restavano letti e citati che discussi, analizzati e verificati.”<sup>50</sup>

---

<sup>50</sup> CLEMENTE, P., *Frantz Fanon tra esistenzialismo e rivoluzione*, Laterza, Bari, 1971 Pag. 5.

## II.5.10

### 1968 – Fanon e Basaglia traditori delle istituzioni: fedeli all'uomo

La fusione dell'ambito politico della lotta anticoloniale con quello esistenziale e psichiatrico che caratterizza non solo "I dannati della terra", ma la vita stessa di Frantz Fanon viene colta e tematizzata dallo psichiatra italiano Franco Basaglia. In questo senso il pensiero e la vita di Fanon diventano per Basaglia uno strumento per mostrare la contraddizione strutturale delle istituzioni psichiatriche tout court, non solo nel contesto di oppressione coloniale. Questa contraddizione sta nel fatto che le stesse istituzioni che dovrebbero curare il disagio mentale, sono istituzioni che contribuiscono a crearlo attraverso meccanismi di segregazione, esclusione sociale e negazione dell'umanità. L'approccio a questa contraddizione genera la necessità di smontare le istituzioni psichiatriche non solo politicamente ma epistemologicamente. E per procedere in questo intento, Basaglia presenta una strategia riflessiva, condensata e costantemente verificata nelle pratiche della sua professione<sup>51</sup>. Definiamo la strategia di Basaglia riflessiva nel senso che smontare le istituzioni psichiatriche significa per lui contemporaneamente

---

<sup>51</sup> L'immanenza dell'approccio riflessivo di Basaglia nelle pratiche è visibile già dal sottotitolo della sua opera "L'istituzione negata" che recita infatti: "Rapporto da un ospedale psichiatrico". Il tono di un simile sottotitolo, distante da ogni compiaciuto minimalismo tecnico, evidenzia invece la posizione di Basaglia: il suo punto di vista interno (e consapevole di essere interno) all'istituzione psichiatrica. Un ulteriore aspetto della riflessività e consapevolezza insita nella prassi di Basaglia si può notare nelle discussioni e nei confronti tra lui ed il suo staff. Scrive infatti in nota al capitolo "Il problema della gestione": "L'articolo è da ritenersi frutto delle *quotidiane* discussioni informali con lo staff curante dell'Ospedale Psichiatrico di Gorizia, e a quelle con Gianni Scalia, Gian Franco Minguzzi, e Franca Basaglia Ongaro (...). Cfr BASAGLIA, G., L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico, pag. 370.

smontare e ridefinire il ruolo dello psichiatra che li opera: smontare il suo ruolo, il suo sapere e la sua prassi. Non a caso questa strategia riflessiva risulta particolarmente evidente nel capitolo conclusivo dell'opera "L'istituzione negata", intitolato "Il problema della gestione" e non a caso proprio qui Basaglia fa riferimento a Fanon. Ma vediamo come si struttura il discorso. Basaglia distingue due fasi di questa strategia. La prima è una fase da lui definita *antistituzionale*, di pura negazione e rifiuto:

“L'incontro con il malato nell'istituzione deputata alla sua custodia ci ha coinvolto esistenzialmente come complici e artefici della condizione disumana cui è stato ridotto, richiedendo da parte nostra un'azione antistituzionale che tendeva, essenzialmente, a capovolgere il negativo del mondo manicomiale nel positivo di un'istituzione psichiatrica in cui il malato mentale risultasse un uomo che ha il diritto di essere curato. Di qui il significato originariamente riparatorio della nostra azione”<sup>52</sup>.

In questa fase di rifiuto lo psichiatra riafferma l'umanità inalienabile dei malati, un'umanità da cui nessuna terapia può prescindere. Un'umanità contraddittoriamente negata nelle pratiche manicomiali attraverso dinamiche di segregazione e istituzionalizzazione. Ed è proprio questa riaffermazione di umanità che funziona da perno per sovvertire le categorie psichiatriche e le pratiche manicomiali. In questa fase *antistituzionale* dell'approccio riflessivo di Basaglia è visibile chiaramente un parallelismo con l'inizio della rivolta interiore del colonizzato contro il sistema di oppressione descritto da Fanon. E' infatti proprio nel momento in cui il colonizzato riscopre la sua umanità negata

---

<sup>52</sup> BASAGLIA, G., Op. Cit., pag. 371.

che il suo timore e la sua psicopatologia sono in grado di trasformarsi progetto di violenza anticoloniale e liberatrice. Scrive infatti Fanon:

“Il colonizzato, dunque, scopre che la sua vita, il suo respiro, i battiti del suo cuore sono gli stessi che quelli del colono. Scopre che una pelle di colono non vale di più che una pelle di indigeno. Ci si immagina facilmente come questa scoperta introduca una scossa essenziale nel mondo. Tutto l'ardire nuovo e rivoluzionario del colonizzato deriva di lì”.<sup>53</sup>

Il passaggio alla prima persona singolare nella descrizione di questo processo rende inoltre la profondità di questo vissuto e allo stesso tempo la sua universalità che accomuna chi lo vive, chi lo descrive e chi lo legge nello stesso io:

Se infatti la mia vita ha lo stesso peso di quella del colono, il suo sguardo non mi fulmina più, non mi immobilizza più, non mi impietrisce più. Non mi turbo più in sua presenza. In pratica gli sto addosso. Non soltanto la sua presenza non mi imbarazza più ma sto già preparandogli imboscate tali che ben presto non avrà altra via d'uscita se non la fuga.<sup>54</sup>

E ancora:

Ora, nel più profondo di se stesso il colonizzato non riconosce nessuna istanza. Dominato, ma non addomesticato. E' inferiorizzato, ma non convinto della sua inferiorità. Aspetta pazientemente che il colono allenti la sua vigilanza per saltargli addosso.

Va notato qui come sia Basaglia che Fanon non intendano affatto il concetto di umanità come un ente cristallizzato, ipostatizzato e al di fuori del processo

---

<sup>53</sup> FANON, F., Op. Cit., pag. 11.

<sup>54</sup> FANON, F., Op. Cit., pag. 11.



storico. Al contrario, nella riflessione di Basaglia l'umanità dei malati non può essere scissa dalle precise coordinate sociali, storiche ed economiche in cui si esprime. In questo senso Basaglia mostra che l'esclusione sociale che caratterizza le dinamiche delle istituzioni perviene ad effetti deumanizzanti proprio perché si accompagna ad un ulteriore fattore definito *destorificazione*. Utilizzando questo termine Basaglia sottolinea il fatto che le persone assorbite dalle istituzioni vengono private delle loro storie e biografie individuali, compresa la loro devianza. La loro individualità viene assorbita dalla logica e dai ritmi dell'istituzione, che se da un lato sembra prendersi carico della devianza, della devianza dall'altro si nutre per legittimarsi. Quasi in un circolo di sfruttamento. Scrive a riguardo Basaglia:

“La destorificazione che le varie istituzioni (familiare, scolastica, industriale ecc.) avevano tentato di fare ai danni del “malato”, attraverso la sua deresponsabilizzazione viene rovesciata nel momento del suo ingresso nell'istituzione psichiatrica dove egli – reso individualmente aproblematico e adialettico dall'unidimensionalità dell'istituzione – si trova a vivere in funzione di esse e della sua storia, reimmesso quindi nel sistema in quanto oggetto di un'istituzione ad esso funzionale. L'unico momento di storicità reale (comunque difficilmente individuabile dato che non esiste un luogo che sia *fuori* delle istituzioni) che consisteva nel suo essere fuori della norma gli viene negato attraverso l'imposizione della storicità istituzionale cui è costretto ad aderire: destorificato, deresponsabilizzato, aproblematico, adialettico, il ricoverato nell'istituzione psichiatrica assolve tuttavia la sua funzione di sostegno al sistema proprio in quanto categorizzato e definito all'interno di una delle sue istituzioni”<sup>55</sup>.

---

<sup>55</sup> BASAGLIA, G., Op. Cit, pag. 375, corsivo dell'autore, sottolineature nostre.

In sostanza Basaglia mette di fronte all'evidenza di un sistema sociale che divide devianza e normalità e che si nutre della privazione di individualità e storia inflitta ai malati psichiatrici per rafforzarsi. In questo senso, il suo discorso e la logica di sfruttamento mostrata appaiono sovrapponibili all'analisi condotta da Fanon riguardo al rapporto predatorio tra la storia dei colonizzatori e quella dei colonizzati. A più riprese Fanon mostra come il colonialismo fondi la sua strategia oppressiva sulla divisione insormontabile tra colonizzati e colonizzatori. E come - una volta istituita questa divisione - la storia, il territorio, le cultura e la stessa individualità dei colonizzati vengano bloccate, cristallizzate e reificate per essere assorbite nella razionalità predatoria dei colonizzatori. Scrive a riguardo Fanon:

“L’oppressore nella sua zona, dà vita al movimento, movimento di dominio, di sfruttamento, di saccheggio. *Nell’altra zona, la cosa colonizzata, attorcigliata, saccheggiata, alimenta come può tale movimento che si estende ininterrotto dai bordi del territorio ai palazzi e ai docks della «metropoli».* In questa zona staticizzata, la superficie è calma, la palma ondeggia davanti alle nubi, le onde del mare rimbalzano sulla ghiaia le materie prime van su e giù legittimando la presenza del colono mentre rannicchiato più morto che vivo il colonizzato prolunga all’infinito un sogno sempre uguale. Il colono fa la storia. La sua vita è un’epopea, un’odissea. Lui è l’inizio assoluto: «Questa terra, siamo noi ad averla fatta». E’ la causa continuata: «Se partiamo noi questa terra tornerà al Medioevo». Di fronte a lui, esseri intorpiditi all’interno dalle febbri e dalle «consuetudini ancestrali» costituiscono una cornice quasi minerale al dinamismo innovatore del mercantilismo coloniale”.<sup>56</sup>

---

<sup>56</sup> FANON, F., Op Cit., pag. 16, corsivo nostro.

La sovrapposibilità del discorso antipsichiatrico di Basaglia e di quello anticoloniale di Fanon è fin qui solamente diagnostica: entrambi gli autori evidenziano semplicemente delle divisioni che deumanizzano chi le subisce e chi da esse trae vantaggio. Di conseguenza entrambi le rifiutano radicalmente.

I discorsi di Basaglia e di Fanon sembrano invece distanziarsi nella fase successiva al rifiuto della deumanizzazione. La problematicità dell'esito è particolarmente evidente nella seconda fase dell'approccio riflessivo descritto da Basaglia. Seconda fase che Basaglia definisce di *razionalizzazione*. Partendo dall'evidenza dell'esclusione del disagio mentale, l'approccio riflessivo di Basaglia lo porta infatti ad ampliare la critica delle istituzioni psichiatriche, all'intero ambito dell'esclusione sociale. Scrive infatti:

“L'identificazione del malato mentale come l'escluso sociale che ha pagato per la tranquillità della nostra esistenza, ci ha consentito di fare un passo successivo, che consisteva nella individuazione del denominatore comune a tutti gli esclusi, spingendoci alla ricerca del rapporto tra l'escluso e ciò che lo esclude. In questa ricerca è risultato evidente che ciò che accadeva nell'istituzione psichiatrica era comune a tutte le altre istituzioni su cui la nostra società fonda il suo sistema: ogni istituzione risulta deputata ad istituzionalizzare coloro che sono ad essa affidati, sia che si tratti di istituzioni psichiatriche, o pedagogiche, familiari, punitive ecc.”<sup>57</sup>

in questo senso, se la terapia del disagio mentale non può prescindere dalla riaffermazione dell'umanità dei malati e se questa umanità si intreccia

---

<sup>57</sup> BASAGLIA, G., Op. Cit., pag. 371.

indissolubilmente col tessuto sociale ed i processi storici, la terapia diviene un fattore politico di trasformazione sociale. Risulta allora comprensibile come il riferimento di Basaglia a Fanon, benchè parta dalla specificità della questione psichiatrica, si collochi in un'ottica sociale più ampia di trasformazione dei rapporti tra le classi sociali. In ultima analisi la seconda fase dell'approccio riflessivo di Basaglia porta lo psichiatra alla consapevolezza che il suo agire è politico. Scrive infatti:

“Procedendo secondo questa linea, risulta evidente che qualsiasi istituzione creata dal sistema economico nel quale viviamo è, perciò stesso, ad esso funzionale; il che significa che tutte le istituzioni sono deputate alla gestione delle contraddizioni del sistema stesso. Attraverso la creazione delle categorie specifiche il sistema si garantisce la possibilità di un controllo generale che lo premunisce contro ogni sorpresa e squilibrio. A seconda delle varie istituzioni, avremo così diversi tipi di *esclusi* o di *codificati*, la cui esclusione specifica risulta sempre funzionale alla società di cui sono espressione. In esse le contraddizioni sono coperte dall'ideologia scientifica (ogni istituzione sarà garantita dalla propria ideologia specifica) che definisce i limiti della categoria di competenza. Ora, nel momento in cui si realizza che tutte le istituzioni risultano funzionali al nostro sistema economico, si giunge ad una presa di coscienza successiva che potrebbe definirsi il momento della *razionalizzazione politica*. Infatti, nella misura in cui risultano funzionali al sistema, le istituzioni si rivelano direttamente legate ai valori della classe dominante che le crea e le determina, dimostrando come la loro funzione consista essenzialmente nel mantenimento di questi valori e nel garantirne l'efficacia nella manipolazione di un'intera società<sup>58</sup>.

---

<sup>58</sup> BASAGLIA, F., Op Cit., corsivo dell'autore pag. 372

E proprio a partire dalla necessità di questa consapevolezza politica, Basaglia situa la sua azione paradossalmente all'interno dell'istituzione psichiatrica ma rivolgendola al sistema sociale ed all'intero complesso delle sue norme. Questo tipo di posizione, se da una parte sembra adeguarsi alla contraddizione della psichiatria tradizionale, dall'altra genera essa stessa una contraddizione pratica che Basaglia così descrive:

“Ora, il nostro problema è, se all'interno di un'istituzione sia possibile, non solo rompere il cerchio istituzionale, ma mettere in causa anche il limite della norma attraverso il rovesciamento di una scienza che non sia, esplicitamente, una scienza di classe. Se questo discorso poteva essere, fino a qualche tempo fa un'intuizione del significato politico del pericolo cui poteva andare incontro la nostra azione antistituzionale, sul piano pratico si tratta ora di una situazione reale che si presenta con la stessa urgenza con cui si presentava la negazione controtransferenziale della violenza istituzionale. Si tratta di un impasse teorico e pratico insieme che non ha niente a che fare con le dissertazioni scientifiche cui si è abituati: per noi è questione di capire in che modo un'azione antistituzionale può concretamente incidere sulle strutture; se lo può o se questo tentativo di incidere sulla struttura attraverso la negazione o il rovesciamento dell'istituzione sia soltanto una nuova utopia (che si tramuta in una nuova ideologia), che ci consenta di sopportare il tipo di vita che siamo costretti a vivere”.

Proprio alla luce della contraddittorietà del suo approccio, Basaglia guarda a Fanon come un'esempio di soluzione coerente. Se la psicopatologia è sociale, una prassi psichiatrica che voglia ritenersi veramente terapeutica oltre a prendere in carico i malati dovrebbe infatti modificare la società che li genera. E

per fare questo, nota Basaglia, Fanon ha ritenuto che l'unico modo per affermare il suo ruolo di psichiatra in un contesto patogeno come era quello coloniale fosse smettere di esserlo all'interno delle istituzioni. E lavorare al cambiamento sociale attraverso l'eliminazione rivoluzionaria dell'oppressione coloniale. In questo senso Basaglia riporta la lettera con cui Fanon dà le dimissioni dall'Ospedale psichiatrico di Blida, introducendola con queste parole:

“La carriera di Frantz sembra indicarci una via che egli ha concluso, concretamente, con la sua partecipazione alla Rivoluzione Africana. Fanon chiarisce la sua posizione di psichiatra politicizzato, realizzando che il rapporto fra medico e malato (così come il rapporto fra bianco e negro, fra chi ha potere e chi non ne ha) era sempre un rapporto istituzionale i cui ruoli erano stati definiti dal sistema. Il massimo a cui poteva portare la sua azione era il riformismo ed il perfezionismo tecnico di un'istituzione che offriva – in cambio della conferma della dipendenza del malato – la «guarigione» ed il reinserimento sociale in una realtà che Fanon definiva una «disumanizzazione sistematizzata». L'atto terapeutico risultava un atto di accettazione silenziosa del sistema e Fanon non poteva che scegliere la rivoluzione come unico luogo fuori dalle istituzioni per poter agire. La sua lettera di dimissioni da *médecin chief* dell'Ospedale Psichiatrico di Blida-Joinville del '56, lo dice esplicitamente”.<sup>59</sup>

Ed è proprio a partire dalla coerenza rivoluzionaria che il discorso di Fanon e quello di Basaglia non sono più sovrapponibili. Se ne rende conto Basaglia, quando in conclusione sembra ripiegare la sua riflessività su sé stessa invece che verso il cambiamento sociale. In questo senso Basaglia è consapevole dei

---

<sup>59</sup> BASAGLIA, G., Op. Cit., pag. 378

rischi che comporta qualsiasi ipotesi di deistituzionalizzazione. Tali rischi consistono in un cambiamento solamente apparente delle istituzioni, che pur accogliendo l'istanza antimanicomiale finiscono semplicemente per diluire e mascherare le loro pratiche di violenza ed esclusione, senza tuttavia eliminarle. Fin qui tuttavia i rischi prospettati da Basaglia risultano ancora sovrapponibili con la forma di analisi condotta da Fanon sul neocolonialismo: accoglimento apparente dell'istanza anticoloniale e prosecuzione di dominio e sfruttamento con servitù economiche indirette. Scrive infatti Fanon:

“Le forme violente di presenza dell'occupante possono appunto perfettamente scomparire. Di fatto questa scomparsa spettacolare si rivela essere un alleggerimento delle spese dell'occupante e una misura positiva contro la dispersione delle forze. Ma questa scomparsa sarà pagata a caro prezzo. Molto precisamente al prezzo di un inquadramento più coercitivo delle sorti del paese. Saranno evocati esempi storici mediante i quali il popolo dovrà convincersi che la mascherata della concessione, l'applicazione del principio della concessione ad ogni costo si sono saldati per certi paesi con un asservimento più discreto ma più totale. Il popolo, l'insieme dei militanti dovranno conoscere quella legge storica che stabilisce che certe concessioni sono di fatto collari di ferro”<sup>60</sup>.

Stante la comune forma logica dei rischi rilevati dal discorso di Fanon e da quello di Basaglia, essi risultano tuttavia molto distanti per il posizionamento storico e politico a cui giungono nel momento in cui affrontano le contraddizioni del sistema sociale per riaffermare l'umanità. Fanon infatti legittima il suo scegliendo di lavorare al cambiamento sociale dall'esterno delle

---

<sup>60</sup> FANON., F., Op. Cit., pag. 87.

istituzioni, con una metodologia rivoluzionaria. Basaglia invece legittima il suo operato dall'interno delle contraddizioni istituzionali solamente come modo per esplicitarle e denunciarle, e con apparente lucidità e obiettività parla del suo operato come di una *scommessa* i cui esiti sono incerti. Facendo questo, l'argomentazione di Basaglia ottiene un duplice effetto. Da una parte il discorso fanoniano sembra piamente accettato e anzi posto come esempio di coerenza. Dall'altra tuttavia il suo esito rivoluzionario, la sua applicabilità al di fuori del contesto di guerra anticoloniale viene definitivamente compromessa. Scrive infatti Basaglia:

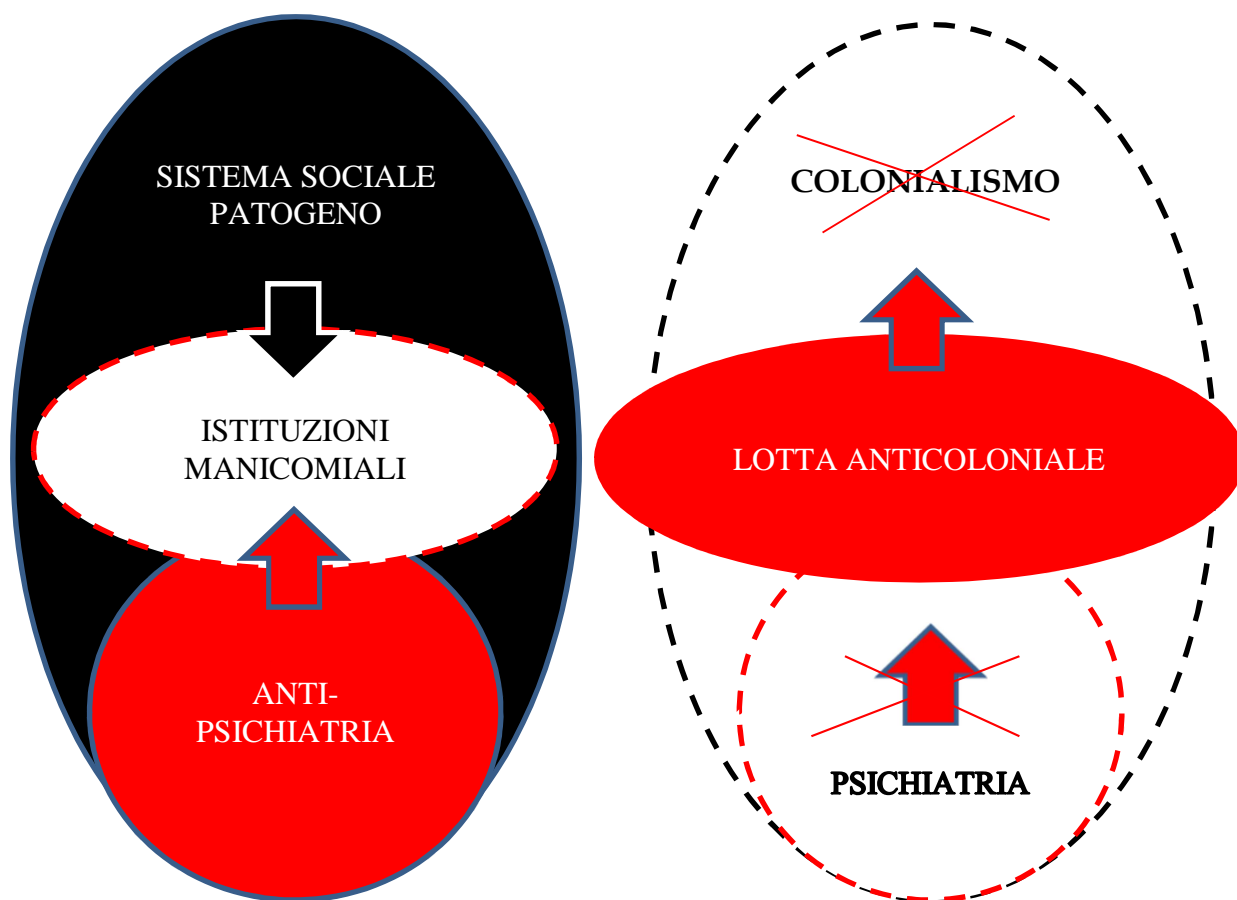
a soffocare le contraddizioni che è nostro compito rendere sempre più esplicite”.<sup>61</sup> “Fanon ha potuto scegliere la rivoluzione. Noi, per evidenti ragioni obiettive, ne siamo impediti. La nostra realtà è continuare a vivere le contraddizioni del sistema che ci determina, gestendo un'istituzione che neghiamo, facendo un atto terapeutico che rifiutiamo, negando che la nostra istituzione – diventata per la nostra stessa azione un'istituzione di violenza sottile e mascherata – non continui ad essere solo funzionale al sistema; tentando di resistere alle lusinghe delle nuove ideologie scientifiche in cui si tende.

---

<sup>61</sup> BASAGLIA, G., Op. Cit., pag. 378.



Il parallelismo iniziale di Basaglia e Fanon ed il loro differente esito possono infine essere così visualizzati:



## II.5.11

### 1969 - Morire di Classe

Nonostante il differente esito politico e biografico, l'influenza di Fanon sul lavoro di Basaglia rimane profonda. Infatti al di là di alcune convergenze metodologiche nell'ambito del trattamento sociale del disagio mentale, in entrambi i casi la riflessione sulla psichiatria finisce per mettere al centro la necessità di un cambiamento nell'insieme più ampio dei rapporti tra le classi sociali. Non a caso Basaglia fa pubblicare estratti della lettera di dimissioni di Fanon, assieme a citazioni da Foucault, Adorno e Primo Levi. anche nel reportage fotografico "Morire di Classe". Il titolo di questo reportage è significativo perchè, le immagini denunciano la segregazione manicomiale come forma intensa e concentrata di un conflitto di classe strutturale alla società. Di seguito riportiamo una selezione di immagini del reportage:





## II.5.12

### 1969 – Giugno. Monthly Review: Worlsey fluidifica Fanon

Il 1969 segna un punto di svolta nella ricezione italiana de “I dannati della terra”. In quest’anno infatti la testata italiana della Monthly Review pubblica un testo del sociologo esponente della new left anglosassone Peter Worlsey su Fanon. La peculiarità di questo testo rispetto ai precedenti è che coglie in concreto l’universalità de “I dannati della terra”. Mostra cioè come le concezioni fanoniane più che un progetto definito una volta per tutte, siano uno strumento di chiarificazione applicabile alla dialettica di classe non solo dei paesi del terzo mondo. Ma seguiamo il discorso di Worsley. Innanzitutto l’autore comprende bene la distinzione fanoniana tra una violenza anticoloniale semplicemente reattiva o al limite autodifensiva come le jacquerie contadine ed un’autentica violenza emancipatrice e rivoluzionaria. La prima in quanto tale non è sempre in grado di resistere alla repressione degli apparati statali e militari colonialisti. La seconda invece mobilitando una soggettività politica che nasce dalla stretta connessione e interscambio tra contadini e avanguardie organizzate è in grado di farsi progetto. Scrive infatti Worsley:

“Si deve sottolineare che non è facile trasformare gli uomini, specialmente dei contadini analfabeti in combattenti rivoluzionari. La decisione a levarsi in armi è qualcosa che l’organizzazione rivoluzionaria deve creare, perché gli uomini sono atterriti al confronto con la potenza schiacciante, e la repressione non genera automaticamente la resistenza. Essa genera anche disperazione, compromessi e prudenza. La violenza

repressiva naturalmente è condizione necessaria sebbene non sufficiente, per l'emergere di una controviolenza rivoluzionaria".<sup>62</sup>

In questo senso, sottolinea Worsley, la visione fanoniana della violenza è molto distante dal culto della distruzione fine a sé stessa. E deve essere tutt'altro che semplicistica e unilaterale. La violenza rivoluzionaria anticoloniale per giungere al suo compimento deve avere necessariamente delle fasi temporali che a loro che portano al suo superamento. Unitario è il fronte di partenza: i colonizzati che lavorano alla morte dei colonizzatori riaffermando così la loro umanità. Ma col procedere del conflitto, la violenza deve acquisire un grado di consapevolezza maggiore per evitare l'involuzione e poter aggredire lo sfruttamento nelle sue trasformazioni. In questo senso Worsley sottolinea come Fanon metta in guardia contro ogni cristallizzazione del fronte degli sfruttati e degli sfruttatori. Scrive infatti Fanon:

“Lo sfruttamento può avere una faccia nera o una araba”

E ancora:

“Molti componenti la massa dei colonialisti si rivelano invero molto più vicini alla lotta nazionale di certi figli nativi. Le barriere di sangue ed i pregiudizi di razza sono infranti da entrambe le parti. Allo stesso modo non tutti i negri ed i musulmani vengono fuori automaticamente con un marchio di genuinità”.

---

<sup>62</sup> WORSLEY, pag. 12.

Occidente e Terzo Mondo non rappresentano per Worsley due sistemi separati.

E allo stesso modo le conflittualità e le strategie possono comunicare tra loro.

Conclude infatti Worsley:

“Le idee del Terzo Mondo non sono più confinate ai paesi poveri. Esse stanno penetrando dritto nel cuore del mondo sviluppato, poiché le vecchie categorie appaiono inadeguate in società nelle quali gli studenti forniscono una nuova sorta di forza rivoluzionaria, dove la «fine dell'ideologia» celebrata alla fine degli anni 50 apre la strada alle lotte per i diritti civili, per il Vietnam e contro la misera dell' «altra America», e dove i problemi etnici, non meramente di classe e di ineguaglianza si manifestano sempre di più.<sup>63</sup>

### II.5.13

#### **1969 - Luglio. Rinascita: Pensiero e azione nei “Dannati della terra”**

In questo articolo Mino Argentieri recensisce un film di Valentino Orisini, realizzato anche'esso nel 1969. Da Franz Fanon sono presi il titolo e anche la tematica sui conflitti coloniali nel terzo Mondo<sup>64</sup>. Il film racconta che, alla sua morte, un giovane regista africano, Abramo Malonga, lascia in eredità al suo antico maestro, il regista cinematografico italiano Fausto Morelli, il suo primo ed ultimo film ancora incompiuto. Morelli, visionato il lavoro, si trova di fronte ad un'opera sconcertante, complessa e, in parte, incomprensibile. Aiutato dalla giovane vedova di Abramo Malonga e dagli appunti lasciati dall'amico

---

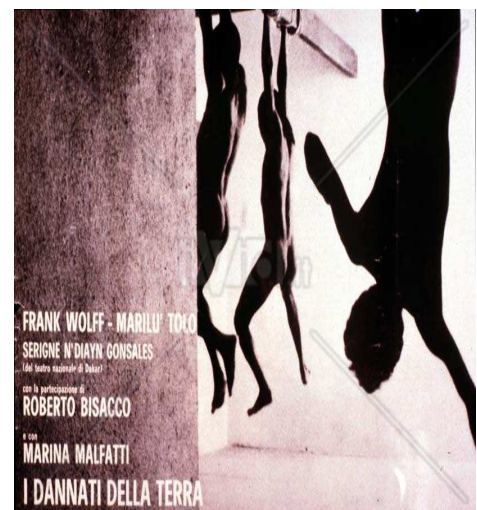
<sup>63</sup> WORSLEY, pag. 17.

<sup>64</sup> Cfr. COLLEONI, F., Fanon. Violence and rebellion in Italian cinema, in Interventions: International journal of postcolonial studies, Dicembre 2014.

scomparso, ed ancora, dai suoi personali ricordi, il regista italiano tenta di ricostruire e completare il film. Il lavoro di Fausto procede con difficoltà, dovuta non solo ai problemi che il film gli pone, ma anche da quelli che nascono nella sua esistenza quotidiana. Dopo una lunga crisi, durante la quale ritorna a Pisa dai vecchi amici di partito e si abbandona all'amore e alla propria solitudine, Fausto riprende il lavoro dell'amico africano, portandolo a termine con una invenzione finale, in cui raffigura la condizione umana del nostro tempo. E' un'opera di chiara impostazione politica, che narra, sullo sfondo dello scontro fra neocolonialismo e movimenti di liberazione del Terzo mondo, la lotta di un uomo e le sue 'non-azioni' rispetto allo scacco storico imposto da un potere cieco e assoluto. In questo conflitto Fanon aveva visto come necessaria la violenza delle vittime per difendersi da quella dei colonizzatori e per distruggere il potere colonialista.

Il film diventa un mezzo didattico, film-saggio, manifesto di un impegno politico e autobiografia politico-morale di una generazione di intellettuali di estrema sinistra cresciuta durante la Resistenza e nel dopoguerra. Vi sono accenti lirici - argomenta Argentieri - ma anche analisi di un disagio e rappresentazione del travaglio, attraverso il quale proiettarsi nell'orbita delle rivoluzioni che scuotono il mondo, per farne scaturire interrogazioni e appelli alla chiarezza di pensiero di fronte a fatti interpellano la coscienza ma anche all'azione. I temi che si dibattono sono stringenti: la rivoluzione nei paesi dell'Africa, con i suoi errori e con le sue prospettive, le rivoluzioni dell'America latina, la funzione didattica e dell'opera d'arte, la violenza capitalistica nei paesi del terzo mondo e la controviolenza degli oppressi, le illusioni della

socialdemocrazia europea, che plaude alle lotte di liberazione ma che non è in grado di impegnarsi a fondo per non turbare alleanze ed equilibri politici nazionali od europei. E poi il superamento di una concezione razziale delle lotte di liberazione, spostando la linea sul conflitto tra capitale e lavoro, anzi sfruttamento dei popoli e delle ricchezze delle loro terre. In questa presa di coscienza si chiede anche agli oppressi di negarsi il ruolo di semplici vittime e le loro battaglie vengono correlate con le battaglie di classe che si accendono nell'Europa occidentale e nelle società «sviluppate» e con la strategia mondiale per l'emancipazione del proletariato. Un film impegnato, in cui il regista mostra tutta la sua intransigenza (non soltanto politica), che non indulge alle mistificazioni del romanzesco o al sentimentalismo social-populistico. Un film che si inserisce nel cinema "pensato" e realizzato per far pensare, un cinema "libero" per la libertà degli uomini. Di seguito riportiamo le locandine del film





## II.5.14

### 1970 - Febbraio/Luglio. Ota De Leonardis su Spontaneità e partito.

L'articolo di Ota De Leonardis apparso sulla rivista Nuovo Impegno, si apre con una consapevolezza significativa dello scorrere del tempo rispetto all'uscita del libro di Fanon. E il fatto che l'autore ne parli usando il termine "riproporre" fa capire come nel giro di meno di un decennio "I dannati della terra" si stesse incamminando verso un relativo oblio. Scrive infatti De Leonardis:

"Riproporre oggi una lettura delle opere di Fanon non significa soltanto voler ricordare il valore che la sua vita e la sua opera, come manifesto politico dei popoli del Terzo Mondo, e in particolare di quello algerino, hanno avuto storicamente all'epoca della cosiddetta decolonizzazione; significa ben altrimenti rompere con intenzione il silenzio in cui, dopo le stroncature e le commemorazioni apologetiche degli anni intorno alla sua morte, è stato fatto cadere sia da parte della «sinistra» occidentale, sia da parte degli esponenti del «socialismo africano», entrambi infastiditi dalla analisi critiche che Fanon anticipava e stimolava sul neo-colonialismo e sulla strategia della sinistra di alleanza con le borghesie nazionali, nella linea proposta dall'URSS"<sup>65</sup>.

L'autore procede quindi evidenziando - come Collotti Pischel - il rapporto conflittuale tra la proposta fanoniana e l'ortodossia staliniana, ma colloca in ogni caso "I dannati della terra" in un orizzonte socialista. De Leonardis vede nell'opera un socialismo internazionalista fluido. In grado cioè di dialogare tatticamente sia con le classi popolari del Terzo Mondo che con la classe operaia dei paesi occidentali. Scrive infatti Fanon:

---

<sup>65</sup> DE LEONARDIS, O., "Il problema della spontaneità e del partito in Frantz Fanon", in Nuovo impegno, 1, 1970, Pag. 68.

“Questo lavoro colossale, che è quello di reintrodurre nel mondo l’uomo totale si farà con l’aiuto decisivo delle masse europee, che devo riconoscerlo, si sono spesso allineate circa i problemi coloniali sulle posizioni dei nostri comuni padroni. Per questo bisognerebbe innanzitutto che le masse europee decidessero di svegliarsi, si scuotessero il cervello e cessassero di giocare al gioco irresponsabile della bella addormentata nel bosco”<sup>66</sup>.

Quello che va inoltre sottolineato di questo saggio è che “I dannati della terra” viene verificato non a partire dalla necessità della violenza rivoluzionaria.

Scriva infatti De Leonardis:

E’ innanzitutto opportuno sgomberare il campo dalle accuse che gli sono (a Fanon) state mosse in proposito: cultore o apostolo della violenza, lungo grido di odio, sono stati gli appellativi più frequenti. Si tratta come dice Maschino di una leggenda inventata di sana pianta dai giornalisti della sinistra mondana... Ciò che costoro chiamano violenza non è che rigore teorico, esigenza assoluta di chiarezza e di onestà, rifiuto radicale di compromessi”<sup>67</sup>

L’autore piuttosto intende indagare seriamente se l’ampliamento fanoniano del soggetto rivoluzionario ai contadini ed al Lumpenproletariat urbano (costituito da contadini immigrati) costituisca veramente una prospettiva storia concreta e percorribile anche al di fuori dell’Algeria. Per capire questo - sostiene De Leonardis - occorrerebbe confrontare “I dannati della terra” con le teorie economico-politiche che approcciano la realtà terzo mondista. Queste vanno dall’estremo della polarizzazione del sottosviluppo (Gunder <sup>68</sup>) all’estremo all’analisi degli investimenti monopolistici (Cacciari) come fattore di inclusione.

---

<sup>66</sup>FANON, F., Op. Cit. pag. 243.

<sup>67</sup> DE LEONARDIS, O., Op. Cit., pag. 77 e cfr. Maschino, “Fanon itinéraire de la generosité”, in Partisans, febbraio 1962.

<sup>68</sup>Cfr. GUNDER., F., Capitalismo e sottosviluppo in America latina, Einaudi.

Senza questo di concretizzazione il discorso di Fanon risulta per De Leonardis un'assolutizzazione delle condizioni della guerra anticoloniale Algerina. L'autore accusa quindi Fanon di confinare "I dannati della terra" su un piano puramente ideologico e sovrastrutturale. E questo limite si riverbererebbe anche sulla tenuta del soggetto rivoluzionario stesso. Esso infatti finisce per essere definito - nella critica di De Leonardis a Fanon - più in termini psicologici e prepolitici invece che in base ai reali fattori tattico-economici che lo renderebbero agente storico di un reale capovolgimento rivoluzionario. Stante questa critica della soggettività rivoluzionaria descritta da Fanon, anche la sua teoria della violenza emancipatrice non regge più. Scrive infatti De Leonardis:

"Manca la dimensione della coscienza di classe in quanto modalità storicamente determinata di apprensione del reale. Emancipazione, politicizzazione, «conoscenza attraverso la prassi», restano in Fanon a livello coscienziale e soggettivo, affidato al momento spontaneo di una prassi puramente negativa. Restano elementi subordinati sia il ruolo della conoscenza oggettiva, scientifica della realtà sociale, sia la considerazione della priorità di trasformazione delle strutture".

E ancora:

"Il momento sovrastrutturale della modificazione dei valori e dei livelli di coscienza tendenzialmente nasconde il problema strategico del rovesciamento del modo di produzione e dei rapporti sociali esistenti e il nodo teorico politico di una struttura sociale alternativa"<sup>69</sup>.

E se "I dannati della terra" sembra risolvere questo limite focalizzando l'interscambio tra masse e avanguardia organizzata, che nell'azione si

---

<sup>69</sup> DE LEONARDIS, O., Op. Cit., pag. 80.

intensicherebbe portando maggiore consapevolezza ed efficienza, De Leonardis rileva qui una carenza di analisi anche da questo punto di vista. Fanon non chiarirebbe a sufficienza il momento e la modalità in cui i militanti più intransigenti dei partiti nazionalisti nel momento in cui da questi partiti essi fuoriescono e si fanno *cinghie di trasmissione* dell'ideale nazionale rivoluzionario presso le masse rurali escluse dallo sviluppo urbano.

Come si vede il testo di De Leonardis si confronta da dentro con le problematiche del testo di Fanon. E non sembra volerlo piegare ad un orizzonte che gli è estraneo. E' piuttosto il critico che entra nel mondo de "I dannati della terra". Questo sta a dimostrare che per De Leonardis non c'è più un problema di contesto e distanza da risolvere prima di approcciare Fanon. E da questo punto di vista ci mette di fronte ad un momento di assimilazione.

## II.5.15

### 1970 - Ideologie. Vietti e Zocca su violenza e cultura in Fanon

In questo articolo comparso su *Ideologie* gli autori affrontano il problema della violenza in Fanon ponendola all'interno del mondo coloniale come strumento necessario per risolvere le contraddizioni del mondo coloniale in maniera *catartica*. Sin qui l'analisi non mostra grande originalità. E anzi sembra proiettare sulla violenza descritta da Fanon una componente essenzialista e aprioristica a lui estranea quando viene mobilitata la categoria della *genesì inconscia* e del *livello antropologico della violenza*. Ciononostante viene bene evidenziato l'ampliamento dell'analisi marxiana al contesto coloniale effettuato da Fanon.

L'articolo sembra poi costituire una risposta indiretta ai limiti evidenziati da Ota De Leonardis e a Edoarda Masi<sup>70</sup> rispetto al problema del rapporto tra masse e avanguardia e tra spontaneità e organizzazione. Gli autori infatti segnalano il parallelismo tra la concezione di Fanon e quella di Rosa Luxemburg. Qui le masse sono infatti considerate come *base istintuale della coscienza di classe* in grado di stare in rapporto dialettico con le avanguardie che le orientano. In questo rapporto dialettico le masse non acquistano coscienza (e quindi capacità organizzativa) dall'esterno, ma nel movimento e nell'azione. Da questo punto di vista gli autori evidenziano come questa convergenza tra Fanon

---

<sup>70</sup> La studiosa occupandosi della rivoluzione maoista aveva identificato completamente Fanonismo e spontaneità.

e Luxemburg allontanano la questione dal Leninismo, ma non dalla possibilità dell'organizzazione. Per Vietti e Zocca infatti:

il partito è le masse, a loro volta amalgama fra l'organizzazione (il partito) e il movimento stesso delle masse.<sup>71</sup>

Gli autori proseguono definendo cosa intendono per masse e mostrano come queste siano composte nella proposta fanoniana dagli espulsi e dagli esclusi del tessuto urbano oltre che dai contadini possono ricostituire nell'azione quella cultura che l'oppressione coloniale strutturalmente distrugge. In questo senso "I dannati della terra" può essere letto come un progetto di rivoluzione culturale.

---

<sup>71</sup> VIETTI, C., ZOCCA, W, Violenza e cultura in Frantz Fanon.

## II.5.16

### 1971 - Il "Fanon" di Pirelli.

In questo testo, apparso per la prima volta nella collana "I protagonisti della storia universale"<sup>72</sup>, Giovanni Pirelli, partendo da una dettagliata cronologia della vita di Franz Fanon, non intende realizzare un contributo teorico, bensì una biografia e nello stesso tempo una guida alla lettura dei suoi testi di un intellettuale. L'operazione di Pirelli mostra da subito la collocazione di Fanon:

"messo al bando e infine ignorato dal marxismo ortodosso e dai radicali europei così come dai leader più 'socialisti' dei paesi di nuova indipendenza, (...) ha trovato cittadinanza e sempre più ne trova tra le nuove generazioni e nelle nuove situazioni di lotta."<sup>73</sup>

Stante questa posizione risulta evidente secondo Pirelli che "I dannati della terra" non è un'opera rivolta ad intellettuali ma a militanti o potenziali militanti. Un libro inteso ad unificare i loro sforzi contro un'Europa vista a sua volta come blocco unitario di privilegiati e sfruttatori. Un libro non esente da limiti progettuali. In questo senso per Pirelli la proposta fanoniana riguardo alle masse contadine come nuovo soggetto storico rivoluzionario, sostitutivo del proletariato marxiano, risulta infatti *generico* e *velleitario*. Eppure Pirelli al di là dell'operatività di questo libro ne coglie il lato universale quando si chiede:

Ma cos'è questo discorso fanoniano che continua a pesarci addosso come un nodo irrisolto? Qualcosa che siamo incapaci vuoi di recepire vuoi di respingere? Perché il teorico politico si trova, di fronte ad esso, così sconcertato?

---

<sup>72</sup> Il materiale biografico consultato su Pirelli e Fanon segnala in ogni caso che Pirelli lavora a questa biografia ragionata dal 1966.

<sup>73</sup> PIRELLI, G., *Fanon*, 1971, in ARUFFO, A., *Frantz Fanon o l'eversione culturale*, Erre Emme Edizioni, Roma 1994, pag. 130.

E risponde mobilitando la figura dell'allegoria:

Il fatto è che il discorso di Fanon si colloca in una sfera d'indagini, osservazioni, intuizioni, proposte, che stanno al di qua della politica, intesa come momento operativo, e al di là della storia intesa come indagine empirica e ricerca di linee di sviluppo. Fanon in gran parte del suo lavoro non va preso alla lettera. Non va giudicato per la contrapposizione errata «Terzo Mondo/Europa», ma per ciò che è sotteso a questo discorso che lo sostanzia. Egli era convinto di parlare del mondo dei colonizzati al mondo dei colonizzati. In realtà costruiva un'allegoria del mondo ad uso di tutti<sup>74</sup>.

“I dannati della terra”, intesa come opera allegorica costituisce per Pirelli uno strumento di chiarificazione della coscienza soggettiva e collettiva nei rapporti - storicamente dati ed in continua trasformazione - tra oppressi ed oppressori.

---

<sup>74</sup> PIRELLI, G., Op. Cit., pag.170.



## II.5.18

### 1971 - "Frantz Fanon tra esistenzialismo e rivoluzione"

Lo scritto di Pietro Clemente costituisce il punto di arrivo della nostra disamina. Si tratta infatti della prima pubblicazione approfondita in contesto italiano su Fanon. Nell'analisi di Pietro Clemente, l'opera di Fanon lungi dall'esaltare acriticamente la violenza anti-coloniale o celebrare in maniera semplicistica visioni ispirate al panafricanismo, costituisce il coerente compimento teorico del suo pensiero. Tale lettura sostiene quindi implicitamente che la vicenda politica, accademica e speculativa di Fanon costituisce un percorso frastagliato ma sostanzialmente unitario che va dalla prassi rivoluzionaria degli anni precedenti ad un piano più teorico. Scrive infatti Clemente:

"Gli scritti su "El Moudjahid", articoli di battaglia non riflessioni teoriche, segano lo sviluppo del pensiero fanoniano fino al più compiuto lavoro teorico: I dannati della terra. L'arco di tempo che lo contrassegna va dal 1957 al 1961."<sup>75</sup>

La distinzione tra prassi e teoria che sembra improntare implicitamente la lettura di Clemente appare da subito significativamente flebile. Lungi dal riflettere il contenuto della vicenda fanoniana, tale distinzione risulta infatti più metodologica e legata a necessità di esposizione. E lo si vede qui:

"Fanon non vide il 2 luglio del 1962, in cui i risultati del referendum decretarono la nascita ufficiale della nazione algerina. Egli tuttavia era certo di questo esito. Tutto il suo pensiero politico dell'ultimo periodo si rivolgeva già al di là della rivoluzione algerina. Egli vedeva questa ormai come un esempio, ma la

---

<sup>75</sup> CLEMENTE, P., *Fanon. Tra esistenzialismo e rivoluzione*, Laterza, Bari, 1971, pag. 150.

rivoluzione per essere realmente vittoriosa doveva coinvolgere l’Africa e il Terzo Mondo. Gli avvenimenti da lui vissuti negli ultimi anni di vita avevano maturato il suo pensiero politico, mentre maturavano i destini di un’Africa ancora ambigua, in cui Lumumba poteva essere assassinato e Houphouet-Boigny essere solidale con la Francia contro l’Algeria. Proprio da quegli avvenimenti Fanon aveva tratto il suo discorso sulle prospettive della rivoluzione africana, che è l’aspetto più noto e più dibattuto della sua opera”<sup>76</sup>.

Tale compimento di tutto un passo critico: “un ripensamento dell’esperienza africana” compiuta dall’autore. In questo Clemente mette in luce senza volerlo che lo scritto fanoniano è ispirato dall’emergenza degli accadimenti esterni e contemporaneamente dalla necessità di una riflessione interna alla vita dell’autore stesso. Da questo punto di vista i problemi di coerenza interna rilevati criticamente da Clemente all’interno dello scritto, sembrano quasi diventare indicatori di una tensione tra piani di lettura che necessariamente si compenetrano: il piano interno della vita dell’autore ed il piano esterno degli accadimenti.

---

<sup>76</sup> CLEMENTE, P., Op. Cit., pag. 149.

**III**  
**ASPETTI DEL CONTESTO ITALIANO**

### III.1

#### I fattori della ricezione

Contestualizzare l'opera "I dannati della terra" nell'Italia degli anni '60 non può significare nell'ambito di questa tesi riportare l'intero sfondo delle dinamiche storiche politiche e culturali che hanno caratterizzato quel periodo. Più modestamente ma anche più concretamente è possibile individuare una serie di fattori che hanno influenzato la traiettoria iniziale dell'opera. E in questo capitolo cercheremo di chiarirli. Possiamo sintetizzare questi fattori di ricezione come segue.

- 1) La vicenda storica del concetto di decolonizzazione ed il dibattito storiografico sulla decolonizzazione, come fattore di forte impedimento.
- 2) La posizione dei partiti della sinistra parlamentare sulla guerra d'Algeria come fattore di ambiguità.
- 3) La nascita di una sinistra critica, legata a riviste indipendenti come fattore di promozione.

### III.1.1

#### **Decolonizzazione: cenni storici di un concetto colonialista**

Guardando alla sua origine è evidente come l'idea di decolonizzazione ed il suo farsi processo storico si situino apparentemente a pieno titolo nello sviluppo culturale, politico ed economico delle democrazie occidentali colonialiste. Di più, guardare all'origine della decolonizzazione rende evidente come proprio le democrazie occidentali si arroghino il ruolo di suoi attori principali. Il concetto di decolonizzazione infatti compare in filigrana nel cosiddetto "Discorso dei quattordici punti" esposto dal presidente Woodrow Wilson davanti al Senato degli Stati Uniti nel 1918 e permea di sé l'istituzione della Società delle Nazioni all'indomani della prima guerra mondiale. Colta sul nascere la decolonizzazione contribuirebbe quindi a costruire una "pace senza vincitori", condivisa e non imposta. Il tipo di equilibrio proposto da Wilson prevedeva infatti l'eguaglianza giuridica e politica delle nazioni, l'autogoverno dei popoli, la libertà di navigazione sui mari, ed accordi internazionali per il disarmo. Quest'ottica è esplicitata ai punti 1, 2, 3, 4, 5 e 14 del suo discorso. Li riportiamo di seguito<sup>77</sup>:

"1-Pubblici trattati di pace, stabiliti pubblicamente e dopo i quali non vi siano più intese internazionali particolari di alcun genere, ma solo una diplomazia che proceda sempre francamente e in piena pubblicità."

"2-Assoluta libertà di navigazione per mare, fuori delle acque territoriali, così in pace come in guerra, eccetto i casi nei quali i mari saranno chiusi in tutto o in parte da un'azione

---

<sup>77</sup> Cfr WILSON, W., Discorsi del presidente Wilson e BERGAMIN, O., *Storia degli Stati Uniti*, Laterza, Bari, 2009.

internazionale, diretta ad imporre il rispetto delle convenzioni internazionali.”

“3-Soppressione, per quanto è possibile, di tutte le barriere economiche ed eguaglianza di trattamento in materia commerciale per tutte le nazioni che consentano alla pace, e si associno per mantenerla.”

“4-Scambio di efficaci garanzie che gli armamenti dei singoli stati saranno ridotti al minimo compatibile con la sicurezza interna.”

“5-Regolamento liberamente dibattuto con spirito largo e assolutamente imparziale di tutte le rivendicazioni coloniali, fondato sulla stretta osservanza del principio che nel risolvere il problema della sovranità gli interessi delle popolazioni in causa abbiano lo stesso peso delle ragionevoli richieste dei governi, i cui titoli debbono essere stabiliti.”

“14-Dovrà essere creata un'associazione delle nazioni, in virtù di convenzioni formali, allo scopo di promuovere a tutti gli stati, grandi e piccoli indistintamente, mutue garanzie d'indipendenza e di integrità territoriale”.

La decolonizzazione si presenta nell'impostazione di Wilson come una sorta di confronto tra le rivendicazioni dei paesi colonialisti e gli interessi delle popolazioni colonizzate. Confronto che si deve svolgere in maniera libera equa ed imparziale. L'impianto logico e politico di questa impostazione porta quindi all'interno del dibattito un importante elemento di novità e trasformazione: il principio di autodeterminazione dei popoli. Ma allo stesso tempo tradisce il suo stampo coloniale perché non mette esplicitamente in discussione la legittimità delle posizioni colonialiste: queste infatti vanno semplicemente a confrontarsi con le istanze dei popoli colonizzati. Tenere presente questa contraddizione latente permette di capire come sia stata possibile la legittimazione all'interno della Società delle Nazioni dell'istituto del Mandato

coloniale. Attraverso questa forma di governo i paesi occidentali usciti vincitori dal primo conflitto mondiale hanno mantenuto sostanzialmente il controllo dei paesi colonizzati. Tale controllo non era unilaterale ma conferito da accordi internazionali e riconosceva degli obblighi verso le popolazioni locali. E veniva modulato su tre livelli di intensità: mandati di classe A, B e C.

I mandati di classe A venivano esercitati su Iraq, Palestina, Siria, Transgiordania: identificate come nazioni già formalmente indipendenti, la cui esistenza era tuttavia soggetta all'amministrazione provvisoria di un paese mandatario fino a che non fossero state in grado di governarsi da sole.

Quelli di classe B comprendevano invece Ruanda, Tanganica, Camerun e Togo: identificate come zone che richiedevano un maggiore controllo da parte dei paesi mandatarî che si impegnavano però a garantire libertà di coscienza e religione e contemporaneamente a non costruire basi militari o navali in loco.

I mandati di classe C infine si estendevano su Nuova Guinea, Isole Samoa, Africa sud-occidentale: identificate come zone facenti parte politicamente e amministrativamente del paese mandatario. Questa rapida descrizione mostra come il concetto di decolonizzazione sebbene cominciasse ad essere mobilitato nel dibattito fosse ben lontano dall'essere applicato in sostanza.

Un passo avanti per lo meno in termini di esplicitazione e chiarimento del concetto di decolonizzazione appare invece la sottoscrizione della Carta Atlantica del 1941. I paesi occidentali che vi aderiscono - Stati Uniti e Regno Unito in primis - intendono infatti fondare un ordine internazionale post bellico che si regge sui seguenti principi:

**-Rifiuto delle guerre d'aggressione e conquista**

**-Libera circolazione di merci e capitali**

**-Libero accesso alle materie prime**

**-Autodeterminazione dei popoli.**

Tuttavia è evidente come l'insieme di principi qui affermato ancora legghi il destino dei popoli colonizzati al sistema liberale e capitalistico. Non a caso infatti l'assetto mondiale configurato dallo Statuto delle Nazioni Unite nel 1945 riconoscerà l'esistenza di territori "non self governing" (non autonomi): territori cioè sotto tutela dei paesi occidentali attraverso l'istituto della cosiddetta "Amministrazione fiduciaria", nonostante il principio di autodeterminazione dei popoli. Dato questo sfondo storico non deve stupire come le soggettività politiche dei paesi colonizzati faticino ad apparire nel dibattito internazionale in maniera autonoma. La difficoltà ad imporsi nel dibattito internazionale, nonostante il ciclo di avvenimenti storici, traspare nel modo in cui i paesi che hanno conosciuto la colonizzazione verranno definiti pochi anni dopo la fine della seconda guerra mondiale. Da una parte infatti sembra diffondersi l'idea di queste nuove entità politiche sulla scena internazionale. Idea osteggiata o condivisa. Dall'altra l'entità politica di questi paesi non sembra appunto trovare modi di essere definita positivamente. Le prime definizioni significative funzionano infatti in negativo. Negativo rispetto alle democrazie occidentali capitaliste. E Negativo rispetto al blocco sovietico. Questo meccanismo logico e politico è leggibile nell'espressione "Terzo Mondo" coniata per questi paesi nel 1952 dal francese Alfred Sauvy nel articolo



di economia e demografia “Trois Monde, un planète”<sup>78</sup>. Il terzo mondo viene qui inteso nella sua differenza rispetto all’equilibrio politico ed economico dell’epoca che era caratterizzato dalla divisione del mondo in due blocchi. Tale differenza si manifesta secondo l’autore prima di tutto in termini di minore sviluppo economico. Ma seguiamo le sue parole:

“Nous parlons volontiers des deux mondes en présence, de leur guerre possible, de leur coexistence, etc., oubliant trop souvent qu’il en existe un troisième, le plus important, et en somme, le premier dans la chronologie. C’est l’ensemble de ceux que l’on appelle, en style Nations Unies, les pays sous-développés”.

Da questo punto di vista l’opera di Sauvy non mette in discussione la divisione globale tra sfera d’influenza sovietica e sfera di influenza capitalista aprendo uno scenario di complessità maggiore composto da un terzo blocco con le sue possibili mosse. Infatti l’autore mette in luce che l’agenda storica e politica mondiale è comunque dettata dalle mosse del blocco sovietico e di quello capitalista nella misura in cui questi tentano di far rientrare il Terzo Mondo nelle loro rispettive sfere di influenza, con o senza l’uso delle armi. Scrive infatti Sauvy:

“Ce qui importe à chacun des deux mondes, c’est de conquérir le troisième ou du moins de l’avoir de son côté. Et de là viennent tous les troubles de la coexistence”.

Al di là delle tensioni storiche legate al problema della coesistenza tra i due blocchi, la definizione Terzo mondo fa capire anche il deficit concettuale che l’occidente lascia alle ex colonie nel momento della sua apparente ritirata. E tale

---

<sup>78</sup> L’Observateur del 14 agosto 1952, n°118, pag.14.

deficit risulta ancora più inquietante nell'argomentazione di Sauvy in considerazione del fatto che proprio in questo Terzo mondo vive la maggioranza della popolazione mondiale. Questa stessa difficoltà di definizione verrà incontrata pochi anni più tardi dagli stessi governi dei paesi che uscivano dal colonialismo, quando riunitisi a Bandung nel 1955, decideranno di non allearsi ufficialmente a nessuno dei due blocchi economico politici dell'epoca. Da questa posizione politica, nasce l'espressione "Paesi non allineati", espressione che appunto al di là delle controversie sulla strategicità della scelta operata dai governi riunitisi a Bandung, mostra ancora una volta il vuoto politico lasciato dal processo di decolonizzazione inteso in maniera occidentale.

### III.1.2

#### **La decolonizzazione negli studi storici. Storiografia di una contraddizione**

Lungi dal costituire un momento di frattura, il processo di decolonizzazione sembra legare ulteriormente paesi colonialisti ed ex colonie anche dal punto di vista della descrizione storiografica che l'occidente ne fa. Infatti proprio tra gli anni 50' e '60 del Novecento si assiste ad un fenomeno apparentemente contraddittorio ma dotato di una sua precisa coerenza dal punto di vista degli effetti. Da una parte infatti, in questo periodo la storiografia è generalmente concorde nel collocare il culmine ed il compimento di questo processo mettendone in luce il peso sugli equilibri mondiali. L'anno 1960 viene infatti definito con una certa rapidità nel dibattito internazionale come "L'anno

dell’Africa” e leader politici europei come l’inglese Mac Millan ed il francese De Gaulle, cominciano a descrivere il processo di emancipazione del continente in termini di irreversibilità<sup>79</sup>. Dall’altra parte però è documentabile proprio a partire dagli anni ’60 del Novecento una tendenza della storiografia a descrivere la decolonizzazione in termini di continuità e similarità con le dinamiche dei rivolgimenti politici attraversati dai paesi occidentali durante l’Ottocento. L’effetto di questa lettura rende la decolonizzazione da subito qualcosa di addomesticato e meno angosciante per l’occidente che ne parla, e oscura allo stesso tempo il ruolo delle soggettività politiche attive nei rivolgimenti dei paesi usciti dal colonialismo. La forza con cui l’addomesticamento storiografico della decolonizzazione si è imposto è poi misurabile a partire da due fattori: la posizione di apparente obiettività scientifica degli studi storici pubblicati in questo periodo, e la grande varietà delle impostazioni metodologiche degli studiosi. I loro studi infatti risultano tutti impegnati, anche partendo da posizioni molto lontane tra loro, nell’evidenziare legami e similarità più che fratture e differenze. Al di là della loro portata scientifica, della loro precisione e degli intenti spesso lontani dell’ottica coloniale dei loro autori, queste pubblicazioni hanno un effetto in ogni caso ancora coloniale. Tali pubblicazioni costituiscono infatti quasi una risposta occidentale di riflesso ad eventi storici che tale occidente potrebbero mettere in discussione. Descrivendo tali eventi, a partire da categorie di similarità col passato europeo la storiografia dei paesi colonialisti assicura così alla storia dell’occidente un primato epistemologico indiscusso, che da subito

---

<sup>79</sup> Cfr WODDIS, J., “Africa: continente instabile”, in *Tricontinentale*, n.8, 1969.

ingloba gli eventi della decolonizzazione. Questo tipo di logica epistemologica è particolarmente evidente nel dibattito storiografico sui nazionalismi afroasiatici che proprio negli anni '60 vede alcune delle sue pubblicazioni chiave. Non a caso lo storico W. Markov nella sua opera "Sistema coloniale e movimenti di decolonizzazione" uscita in Italia nel 1961<sup>80</sup> sottolinea come la culture politiche, le metodologie organizzative ed il coinvolgimento delle masse tipici dei movimenti nazionali europei dell'Ottocento presentino delle analogie con i nazionalismi anti coloniali del XX Secolo. Inoltre La stessa successione cronologica delle lotte per l'indipendenza viene qui interpretata in base a due elementi sempre compresenti secondo la visione dell'autore: l'affermazione di borghesie nazionali che e lo sviluppo di forze produttive locali. Queste ultime sarebbero a loro volta legate secondo Markov ai diversi tipi di colonizzazione operati dalle potenze occidentali, dal grado di controllo esercitato sui territori coloniali e dalle attività industriali lì avviate. Il legame tra nascita di borghesie nazionali, industrializzazione e lotte per l'indipendenza spiegherebbe quindi perché la decolonizzazione abbia coinvolto prima Cina e India Così e solo in un secondo momento il mondo arabo dove il fenomeno dell'industrializzazione e della nascita di borghesia e proletariato procedeva più a rilento.

Su questa linea si collocheranno poi la cosiddetta "teoria della collaborazione" tematizzata da R. Robinson<sup>81</sup> e la "teoria periferica

---

<sup>80</sup> MARKOV, W., *Sistema coloniale e movimenti di liberazione*, Editori Riuniti, Roma, 1961.

<sup>81</sup> ROBINSON, R., *I fondamenti non europei dell'imperialismo europeo: elementi per una teoria della collaborazione*, in OWEN., R.-SUTCLIFFE, B., *Studi sulla teoria dell'imperialismo. Dall'analisi marxista alle questioni dell'imperialismo contemporaneo*, Einaudi, Torino, 1977, pp. 137-169.

dell'imperialismo" (e della decolonizzazione) di D.K. Fieldhouse<sup>82</sup>. Entrambe interpretazioni storiche focalizzano la continuità tra colonialismo e decolonizzazione. Infatti secondo Robinson il passaggio storico da dominazione imperialista a decolonizzazione comprende delle fasi in continuità tra loro in cui un ruolo preponderante viene svolto dalla collaborazione di potentati indigeni che svolgerebbero qui da interfaccia tra componente occidentale e componente indigena dei nascenti apparati statali. La decolonizzazione si compirebbe allora nel momento in cui i gruppi di collaboratori locali cominciano a perseguire il loro interesse non più appoggiandosi alle potenze coloniali, ma unendosi e integrandosi tra di loro per divenire elite dirigenziale. Sulla stessa traiettoria, Fieldhouse nota come l'insieme delle trasformazioni europee della dalla colonizzazione e alla decolonizzazione si incontri in vari punti con l'insieme dell'evoluzione storica delle società africane e asiatiche. Tale incontro non comporterebbe mai sovrapposizioni o cancellazioni totali dell'una o dell'altra componente, ma piuttosto un percorso comune.

Si può infine vedere la maturazione di questo impianto logico-epistemologico addomesticante nella vastità dell'opera di R. Von Albertini<sup>83</sup> "La decolonizzazione. Il dibattito sull'amministrazione nelle colonie tra il 1919 e il 1960", pubblicato in Italia nel 1971. Qui non solo si sottolineano delle analogie ma l'ampia documentazione raccolta viene utilizzata per dimostrare precisi

---

<sup>82</sup> FIELDHOUSE, D.K., *L'età dell'imperialismo*, Laterza, Bari, 1975.

<sup>83</sup> VON ALBERTINI, R., *La decolonizzazione. Il dibattito sull'amministrazione nelle colonie tra il 1919 e il 1960*, Sei Edizioni, Torino, 1971.

nessi causali tra le tecniche amministrative introdotte dalle dominazioni coloniali e la nascita dei primi movimenti indipendentisti.

### III.1.4

#### **Il caso emblematico dell'apparente contraddizione tra Giglio e Borsa.**

Per quanto riguarda il contesto italiano particolarmente indicativo della tendenza all'addomesticamento risulta il lavoro dello storico Carlo Giglio "Colonizzazione e decolonizzazione"<sup>84</sup> del 1965. Qui l'impostazione coloniale del suo lavoro viene mascherata a partire dall'introduzione da una sorta di intento all'obiettività. Secondo tale professione di obiettività, la ricerca dovrebbe innanzitutto spogliarsi dei preconcetti e riconoscere che la colonizzazione avrebbe avuto per i colonizzati effetti positivi oltre che negativi.

Riportiamo di seguito le sue parole:

“L'era coloniale della storia dei popoli occidentali si può considerare conclusa. Come tutti i grandi eventi anch'essa ha avuto cantori e detrattori, questi ultimi fattisi più numerosi nella fase finale. La colonizzazione, già considerata “ fardello dell'uomo bianco” e “missione sacra”, è ora gratificata assai spesso degli epiteti di “crimine” o “sfruttamento”: tutte definizioni fonetiche o calligrafiche, cioè non esprimenti un concetto concreto ancorato a fatti e dati precisi e sicuri. Miti, leggende, luoghi comuni meccanicamente ripetuti si sono accumulati, deformando l'autentica realtà, con i suoi aspetti positivi e negativi del fenomeno coloniale<sup>85</sup>.”

---

<sup>84</sup> GIGLIO, C., *Colonizzazione e decolonizzazione*, Mangiarotti, Cremona, 1965, 1971.

<sup>85</sup> GIGLIO, C., *Op cit*, pag. 7.

I supposti effetti positivi della colonizzazione sarebbero visibili da un punto di vista scientifico e non ideologico secondo l'autore. Questo punto di vista sarebbe accessibile nel momento in cui si guarda alla storia in termini di lungo periodo e nel momento in cui si considerano i supposti contributi culturali ed economici portati dai paesi occidentali attraverso la loro dominazione. Ma seguiamo il pensiero dell'autore:

“L’Africa appare il continente più fortunato: in meno di un secolo, talvolta in meno di cinquant’anni (l’occupazione non era ancora terminata, qua e là, alla vigilia della prima guerra mondiale), i paesi africani hanno compiuto un progresso che ai popoli del Vicino Oriente e dell’Europa occidentale sono costati dai novanta ai trenta secoli di sacrifici, di dolori, di esperienze tragiche. L’Africa gode oggi i benefici di un faticoso duro e lungo travaglio da cui è sorta l’odierna spirituale e materiale del mondo”<sup>86</sup>.

Sempre nello stesso ragionamento, per quanto riguarda i dati economici e gli investimenti, grande importanza viene agli aiuti bilaterali:

“A credito delle potenze coloniali ed ex coloniali, nel bilancio della loro opera, vanno aggiunti i cosiddetti “aiuti bilaterali”, cioè le somme che sono versate a titolo di sovvenzioni gratuite e di prestiti a condizioni particolarmente favorevoli, le une gli altri accordati a partire dalla fine della seconda guerra mondiale”<sup>87</sup>.

E particolarmente significativo appare secondo l’Autore il caso francese, per analizzare il quale l’Autore utilizza non a caso un rapporto ufficiale dell’Union française del 1957. Sicuramente riferirsi a questo tipo di pubblicazioni era per l’epoca una mossa quasi obbligata data la verosimile mancanza di fonti

---

<sup>86</sup> GIGLIO, C., *Op cit.*, pag 148

<sup>87</sup> GIGLIO, C., *Op cit.*, pag. 148.

indipendenti. Ma è in ogni caso evidente come il rapporto dell'Union française incorpori una logica coloniale a partire dal suo stesso lessico :

“(...) La Francia è il paese che ha dato in rapporto al suo reddito nazionale e alla sua popolazione il più elevato contributo di aiuti ai territori d'oltremare sotto forma sia di donazioni che di prestiti. Un dato ufficiale francese del 1957 indicava in 698 miliardi di franchi francesi, dal 30 aprile 1946 (data della legge) al 31 dicembre 1956, gli impegni finanziari presi dalla Cassa Centrale della Francia d'oltremare per l'esecuzione di progetti di competenza del Fondo di investimenti per lo sviluppo dei territori d'oltremare (FIDES) e del Fondo di investimenti per i dipartimenti d'oltremare (FIDOM). In aggiunta, la Cassa aveva concesso finanziamenti nello stesso periodo per 125 miliardi ai Territori d'Oltremare e 17 miliardi e mezzo ai Dipartimenti d'Oltremare”<sup>88</sup>.

In ogni caso, al di là del loro contenuto tradizionalista e imperialista, le parole riportate fanno capire quanto fosse chiara la portata del ciclo di eventi della decolonizzazione anche a chi ne scriveva a stretto contatto cronologico. E quanto urgente fosse quindi la sua analisi o, in questo caso l'addomesticamento del fenomeno. Tale consapevolezza ricorre spesso nel testo di Giglio che a sua volta cita per ben due volte<sup>89</sup> la seguente riflessione di Hans Kohn. Una riflessione che evidenzia al di fuori di ogni dubbio il paternalismo coloniale nascosto sotto la sua operazione storiografica. Scrive infatti Kohn<sup>90</sup>:

“L'imperialismo occidentale rappresenta solo un breve periodo della storia. *Il suo sole volge al tramonto*, e sebbene

---

<sup>88</sup> GIGLIO, C., *Op cit.*, pag. 151.

<sup>89</sup> La prima volta alla fine della prefazione del testo, pagina 12. La seconda a “coronamento” delle conclusioni tratte nel capitolo quinto: “Aspetti positivi e negativi dell'espansione coloniale e dell'imperialismo coloniale sia per i colonizzatori che per i colonizzati”, a pagina 163.

<sup>90</sup> KOHN, H., *The idea of colonialism*, Praeger, New York, 1958, corsivo nostro.



questo sole abbia brillato su molte ingiustizie e crudeltà – le quali tuttavia non furono in nessun modo peggiori delle normali crudeltà in Asia ed Africa – *esso ha portato benefici duraturi ad entrambi i continenti, così come l'imperialismo di Alessandro e quello di Roma li portarono ai propri imperi ed ha risvegliato e vitalizzato civiltà letargiche*”.

Apparentemente all'opposto si colloca invece il pensiero dello storico asiaticista Giorgio Borsa, che nel succedersi dei suoi scritti ha sempre focalizzato le specificità dei suoi ambiti di indagine. In questo percorso egli finirà con il respingere il termine stesso di decolonizzazione. Tale rifiuto tuttavia lascia intravedere la difficoltà nel trovare una definizione più adeguata del fenomeno.

Scriverà infatti Borsa a riguardo:

“Un brutto termine che mette l'accento sulla rottura e la trasformazione di un vecchio ordine invece che sull'emergere del nuovo”.<sup>91</sup>

Nonostante lo studioso mostri il carattere di novità della decolonizzazione, e metta in discussione qualsiasi prospettiva eurocentrica anche il suo lavoro ha degli effetti addometiscanti. Questo autore infatti tematizza a più riprese l'influenza dell'Europa sull'emergere dell'anticolonialismo a lui contemporaneo. Da una parte infatti Borsa diverrà famoso per aver introdotto nella storiografia italiana l'espressione “rivoluzione copernicana” a sancire la fine dell'eurocentrismo come metodo di interpretazione delle relazioni fra Europa e mondo colonizzato. Dall'altra l'autore si rivela profondamente influenzato da una prospettiva di tipo illuminista liberale tradizionale che solo superficialmente accoglie istanze relativiste. Borsa infatti riconosce che la modernizzazione e lo sviluppo delle

---

<sup>91</sup> BORSA, G., *La nascita del mondo moderno in Asia orientale*, Rizzoli, Milano, 1977, pag. 9.

società asiatiche ed africane si fonda su energie e valori specifici interni ad esse. Ma sostiene allo stesso tempo che l' impatto coloniale con l'occidente abbia costituito un fattore scatenante per il processi di modernizzazione in Asia e Africa. Questo tipo di visione si rivela suo malgrado eurocentrica al di là delle intenzioni dell'autore perché parte dall'idea che le società analizzate siano state caratterizzate da grande staticità e immobilismo, prima del contatto con l'occidente.

Stante questo tipo di quadro, risulta chiaro come "I dannati della terra" potesse suonare inaccettabile o scandaloso già dalla sua apertura: le prime parole del capitolo "della violenza". Suonano infatti così:

"Liberazione nazionale, rinascita nazionale, restituzione al popolo, Commonwealth, qualunque siano le etichette o le forme nuove introdotte, la decolonizzazione è sempre un fenomeno violento"<sup>92</sup>.

Qui lo scandalo non è rappresentato solamente dall'apparente semplicità e del linguaggio con cui Fanon liquida le etichette costruite dai paesi colonialisti per descrivere la decolonizzazione. Lo scandalo rispetto alle analisi storiografiche e politiche tradizionaliste sta piuttosto nella feroce critica svolta dall'autore riguardo alle borghesie nazionali dei paesi colonizzati. La descrizione di Fanon mostra infatti dal dall'interno della decolonizzazione e in presa diretta con essa, come le borghesie nazionali lungi dal costituire fattori di emancipazione, corroborino il legame i paesi colonialisti. Un ulteriore scandalo politico ed

---

<sup>92</sup>FANON, F., Op cit., pag. 3.

epistemologico della sua opera è rappresentato dalla necessità della frattura totale che Fanon da subito rileva tra colonizzazione e decolonizzazione.

Date le caratteristiche del dibattito storiografico internazionale ed italiano sopra esposte, si può concludere che esso abbia costituito un fattore di forte impedimento alla piena ricezione del libro "I dannati della terra" durante gli anni '60.

### III.2

#### **La posizione dei partiti della sinistra parlamentare italiana rispetto alla guerra d'Algeria<sup>93</sup>**

Nel partito comunista l'interpretazione del fenomeno della decolonizzazione seguiva la linea di Marx, Engels e Lenin, che riteneva il colonialismo la forma più completa del capitalismo e la decolonizzazione era vista come un processo di emancipazione degli oppressi, che li avrebbe condotti ad una fratellanza di nazioni, di popoli e di razze in marcia verso il socialismo.

Era una interpretazione che non analizzava in profondità singoli processi di liberazione e non teneva conto che tali processi di decolonizzazione avevano delle ricadute negli equilibri internazionali.

A proposito delle vicende algerine, il Pci dapprima si allinea sulle posizioni interpretative del Partito comunista francese, poi progressivamente si pone a favore dell'indipendenza algerina, vista come la sconfitta del colonialismo

---

<sup>93</sup> Per questo paragrafo facciamo riferimento specialmente a BAGNATO, B., L'Italia e la guerra d'Algeria (1954-1962), Rubettino Editore, Roma, 2012, GINSBOURG, P., Storia d'Italia 1943-1996, Einaudi, Torino, 1989.

francese e dell'imperialismo, e, nel 1962, anno della proclamazione dell'indipendenza, questa viene salutata da Togliatti come una tappa verso una società socialista.

I poteri e le forze che agivano sullo scenario mondiale dopo la seconda guerra mondiale andavano posizionandosi lungo due linee di scontro: socialismo contro e colonialismo – seppure in declino – contro un Terzo mondo in cammino verso l'emancipazione dei singoli stati.

Il Partito comunista italiano tendeva a leggere i fatti e i movimenti riguardanti questa seconda linea di scontro con i modelli della prima linea, cioè come la marcia del socialismo contro il capitalismo.

Era un'interpretazione forzata, che non teneva conto di tutti i fenomeni della decolonizzazione e soprattutto applicava modelli interpretativi della storia propri del nord del mondo.

La rivoluzione algerina in realtà era nata nelle campagne tra i contadini e i sottoproletari e non era guidata da un'avanguardia operaia e urbanizzata, come nel più classico dei modelli di rivoluzione socialista.

Il partito comunista algerino non aveva un ruolo determinante e preciso nella conduzione della lotta.

Togliatti poi in quel periodo aveva la necessità di dare del suo partito l'immagine di una forza democratica di governo, lontana dalle posizioni estreme dei contendenti e lontana dall'approvazione di azione estreme che nascevano dalla violenza anticolonialista.

Il Partito socialista di Nenni aveva difficoltà ancora più evidenti nella comprensione e nella approvazione delle posizioni del movimento

rivoluzionario algerino. Vi era nel Psi un interessamento alle vicende algerine, che Mario Giovana in un suo saggio del 1991, vede svilupparsi dal '57 al '64, ma Nenni, nell'esprimere le sue posizioni, cercava di non compromettere i legami con la socialdemocrazia francese e con Guy Mollet in particolare e in realtà i socialisti italiani ritenevano ancora la Francia come la patria culturale e morale del tempo, che era stata durante il periodo fascista.

Nonostante ciò, il partito di Nenni non mancò mai di appoggiare "l'azione internazionale degli indipendentisti" e anzi di divenire il capofila delle sinistre italiane, che appoggiavano l'indipendentismo.

In questo senso possiamo definire come ambivalente la posizione dei partiti della sinistra parlamentare rispetto alla guerra d'Algeria. E conseguente ambiguo il rapporto dei loro apparati rispetto all'opera di Fanon.

### III.3

#### **Il rinnovamento della sinistra italiana<sup>94</sup>.**

Bisogna considerare che l'Italia dei primi anni 60 era agitata da grandi profonde tensioni e fermenti culturali e generazionali. Molti giovani nati durante o subito dopo la Resistenza antifascista non avendone avuto esperienza diretta si trovavano a contatto solamente con la sua celebrazione retorica nell'ambito dell'ideologia della ricostruzione nazionale e della pacificazione. Veniva quindi naturale mettere in discussione non solo i valori borghesi ma anche l'ortodossia

---

<sup>94</sup> Per questo paragrafo facciamo riferimento soprattutto a BALESTRINI, N., MORONI, P., *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano, 1988, BADALONI, N., *Il marxismo italiano degli anni sessanta*, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma, 1971. FORTINI, F., "Per le origini di «Quaderni rossi» e «quaderni piacentini»" in *Aut Aut*, 142/143, Luglio/Ottobre, 1974, pp. 3-13.

del PCI, visto come sempre più succube delle direttive staliniste di Mosca. Da questo punto di vista l'anno 1956 segna un momento di svolta e di preparazione del fermento. Nel senso che la mancata condanna dell'invasione sovietica a in Ungheria da parte PCI, porta non solo alla fuoriuscita di intellettuali come Gillo Pontecorvo e Italo Calvino ma anche ad un generale riposizionamento e rilettura dei valori della sinistra. In questa prospettiva si colloca la nascita ed il frastagliamento di una serie di riviste indipendenti che portano nel dibattito pubblico temi che l'ortodossia del PC non poteva considerare o non approfondiva. Tra queste sicuramente Quaderni Piacentini è la più sensibile alla tematica del Terzomondismo, ma sempre con in funzione di critica interna in sottotraccia. Scrive a riguardo Franco Fortini:

“I meridionali a Milano e a Torino vanno messi in parallelo, ad esempio, con la interminabile guerra d'Algeria e con le ratonnades parigine. E uno dei dati che condannarono il vecchio comunismo italiano e francese fu proprio il suo atteggiamento nei confronti della resistenza algerina. Vi si contrapposero le letture di Fanon, i massacri razziali del Sudafrica, la grande speranza, presto caduta, dell'Africa tra il 1960 e il 1961. (Una delle prime apparizioni pubbliche del gruppo piacentino fu una manifestazione in favore dell'Algeria in rivolta.) La fortuna di questi gruppi nel centro della evoluzione capitalistica italiana dove si veniva formando con tutte le sue nuove contraddizioni una classe operaia nuova non solo nel senso che Serge Mallet aveva dato allora a questa locuzione, ma anche in senso molto diverso, quello che chiamiamo, per brevità libertario.”<sup>95</sup>

---

<sup>95</sup> Cfr. Fortini Op. Cit. pag. 5.

Da questo punto di vista la nascita di queste riviste può essere visto come un fattore che ha facilitato l'ingresso de "I dannati della terra" nel dibattito italiano. Di seguito riportiamo un elenco delle principali riviste politiche di sinistra indipendenti nate negli anni '60.

### PERIODICI E QUOTIDIANI DI SINISTRA ATTIVI NEGLI ANNI '60

Nome	Durata
Quaderni Rossi	1961
Quaderni Piacentini	1961
Gatto Selvaggio	1963
Classe Operaia	1964
Giovane Critica	1964
Nuovo Impegno	1965
Classe e Stato	1965
La sinistra	1966
Che fare	1967
Quindici	1967
Ombre Rosse	1967
Contropiano	1968
Vento dell'est	1966
Ideologie	1967
Contropiano	1968
Monthly Review (Ed. Italiana)	1968
Lotta Continua	1969
La Classe	1969
Potere Operaio	1969
Classe	1969
Compagni	1970
Re Nudo	1970
Inchiesta	1971
Erba Voglio	1971

**IV**  
**CONCLUSIONI**



## IV.1

### Un pensiero Universale e Unitario.

L'analisi qui compiuta ha evidenziato come la prima ricezione italiana de "I dannati della terra" abbia colto la portata universale dell'opera ma la abbia contemporaneamente veicolata nel dibattito italiano ancorandola saldamente ad un'ottica terzomondista. Questo ancoraggio contribuisce a spiegare l'intensità e la qualità delle pubblicazioni soprattutto nella terza fase da noi individuata come fase di assimilazione. L'ancoraggio terzomondista contribuisce inoltre a spiegare il perché dell'oblio successivo agli anni '60 anche in termini di mancanza di memoria storica italiana. Ed in questo senso, l'analisi qui condotta conferma la tesi di Ellena che collega la mancata ricezione de "I dannati della terra" in Italia alla tardiva e incompleta elaborazione del passato coloniale e fascista del paese. Scrive infatti Ellena:

Quando comparve, questo libro venne letto con le lenti di una storia in cui le connessioni del razzismo con le due grandi tragedie della modernità, colonialismo e Olocausto, non sono mai entrate veramente nella memoria pubblica, oggetto semmai di un sapere specialistico e spogliate così della loro verità. Questo mi pare la ragione del perdurante silenzio in Italia sulla sua figura (di Fanon). Esauritosi il Terzomondismo, come conferma dell'internazionalizzazione dello scontro rivoluzionario, e mai iniziata nella memoria pubblica una critica a fondo dell'imperialismo di casa nostra, non c'erano ragioni di ritornare a Fanon, come invece è avvenuto altrove, in Francia, in Inghilterra, e per motivi diversi negli Stati Uniti, dove il legame tra metropoli ed ex colonie è rimasto problematico<sup>96</sup>.

---

<sup>96</sup> ELLENA, L., introduzione a

Secondo Irene Mordiglia inoltre la ricostruzione storica delle interpretazioni a cui il testo fanoniano è stato sottoposto mostrerebbe come da subito esse si dividano in due principali sotto gruppi: interpretazioni politiche e interpretazioni esistenziali. Scrive infatti Mordiglia:

“Fanon teorico di un nuovo socialismo, Fanon che denuncia le colpe dell’Occidente, e che indica come superarle; Fanon «Psichiatra politicizzato», maestro del pensiero sull’alienazione dell’essere umano, della rivoluzione dell’uomo: nel percorso delle prime interpretazioni dello psichiatra antillano emerge presto una biforcazione di orizzonti di ricerca, l’uno puramente politico nella doppia accezione di ideologia e di pratica politica, l’altro più ampio e assoluto: un orizzonte esistenziale.” (152)

Questa visione aiuterebbe a chiarire ulteriormente come il Fanon politico anti-coloniale sia stato man mano allontanato dall’orizzonte del dibattito italiano dopo gli anni ’60 e fagocitato dal Fanon esistenziale e post-coloniale. In questo senso, allontanamento e fagocitazione sembrerebbero possibili anche grazie alle prime letture de “I dannati della terra”. La scissione di interpretazioni descritta da Mordiglia, sembrerebbe infatti essersi riverberata sul pensiero di Fanon stesso, legittimandone la scissione in sé. E quindi una volta esaurito il ciclo di trasformazioni sociali degli anni ’60 e le riflessioni su di esso svolte dalla sinistra critica, il Fanon politico-anticoloniale poteva apparire completamente inutilizzabile per leggere le trasformazioni successive. Stante questa inutilizzabilità, poteva sembrare più appropriato tematizzare il secondo filone di ricerca, come se si trattasse di lavorare un campo già dato e circoscritto ma ancora incolto.

L'analisi qui compiuta, lungi dal mettere in discussione la storia delle prime interpretazioni italiane di Fanon, mostra tuttavia che se scissione di interpretazioni c'è stata, questa è stata a sua volta possibile grazie alla rimozione a priori del nucleo di un pensiero unitario e universale, che Fanon nel suo ultimo libro ha condensato.

*Debout, les damnés de la terre  
Debout, les forçats de la faim!  
La raison tonne en son cratère  
C'est l'éruption de la fin.  
Du passé faisons table rase  
Foules, esclaves, debout, debout  
Le monde va changer de base  
Nous ne sommes rien, soyons tout!*

L'Internationale

*Down in the shadows, into their world  
Try to fight it, for all it's worth  
Broken backs cries unheard  
Down in the shadows down into their world*

*They are never gonna give you praise  
When you are crawling on your knees*

*And when you fold  
Who do you think you serve?  
Not your own life  
It's less than we deserve*

*Down in the shadows down into their world  
Primised myself I would never follow the herd  
So you struggle into the absurd  
To get out of the shadows to get out of their world*

*And when you fold  
Who do you think you serve?  
Not your own life  
It's less than we deserve*

*They are never gonna give you praise.*

Dennis Lyxzen, Down in the shadows.

## V

### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

In corsivo sono riportati i titoli delle opere pubblicate, a caratteri normali i titoli di articoli pubblicati in riviste e periodici.

## A

### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI SULL'ATTUALITA' INTERNAZIONALI DI FANON

ARUFFO, A., *Frantz Fanon o l'eversione culturale*, Erre Emme Edizioni, Roma 1994.

BLACKKEY, R., Fanon, "Fanon and Cabral: a contrast in theories of revolution for Africa" in *Journal of African Studies* 12 (June 1974).

BUHLAN H., *Frantz Fanon and the psychology of oppression*, Plenum, New York, 1985.

BUTLER, J., "Violence, Non-violence: Sartre on Fanon" in *Graduate Philosophy Journal*, 1, 2006, ("Violenza, Non Violenza. Sartre su Fanon", trad. It. Adamo, S., in *Aut Aut*, 344, 2009).

CAUTE, D., *Frantz Fanon*, Viking Press, New York, 1979.

CHERKI, A., *Frantz Fanon, portrait*, Éditions du Seuil, Paris, 2000.

FUSS, D., "Interior colonies: Frantz Fanon and the politics of identification", *Diacritics*, 1994 Summer/fall.

GATES, H.L., "Critical Fanonism", *Critical Inquiry*, 17, spring 1991.

- GEISMAR, P., *Frantz Fanon*, Dial Press, New York, 1971.
- GENDZIER, I., *Frantz Fanon a critical study*, Pantheon Books, New York, 1973.
- GIBSON, N., (a cura di), *Rethinking Fanon. The continuing dialogue*, Humanity Books, New York, 1999.
- GIBSON, N., "Fanon's Les damnés and the rationality of revolt" in *Pambazuka News*, 561, 2011, (trad. It., Borca, D., in *Aut Aut*, 354, 2012.)
- GIBSON, N., (a cura di), *Living Fanon. Global perspectives*, Palgrave McMillian, New York, 2011.
- GORDON, L., a cura di, *Fanon: a critical reader*, Blackwell, New York/Oxford, 1986.
- GORDON, L. R., *Fanon and the Crisis of European Man: An Essay on Philosophy and the Human Sciences*, Routledge, London, 1995.
- HANSEN, E., *Frantz Fanon: social and political thought*, Columbus, Ohio State University Press, 1977.
- MACEY, D., *Frantz Fanon. A life*, Granta, London, 2001.
- JINADU, A., *Fanon: in search of the African revolution*, KPI, New York, 1986.
- PRAMOD, K. N., *Frantz Fanon*, Routledge, London, 2013.
- READ, A.,(a cura di), *The fact of blackness: Frantz Fanon and visual representation*, Bay Press, Seattle, 1996.
- SHARPLEY-WHITING, T. DENEAN, *Fanon: conflicts and femisms*, Rowman & Littlefield, Boston, 1998.
- SHARPLEY-WHITING, T. DENEAN, "Fanon and feminism: perspectives in motion", in *News & Letters*, (October 1996).

TURNER, L., ALAN, J., *Frantz Fanon, Soweto and the American Black Thought, News and Letters*, Chicago, 1986.

## B

### CAPITOLO I:

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI SU GIOVANNI PIRELLI

ALBERTONI, E. A., ANTONINI, E., PALMIERI, R., *La generazione degli anni difficili*, Laterza, Bari, 1962.

BERMANI, C., *Pirelli. Un autentico rivoluzionario*, Centro di documentazione Pistoia, Pistoia, 2011.

PIRELLI, G., *Un mondo che crolla. Lettere 1938-1943*, Archinto, Milano 1990.

WEILL-MENARD, D. *Vita e tempi di Giovanni Pirelli*, Linea d'ombra, Milano 1994.



## C

### CAPITOLO I:

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI SULLA PRIMA RICEZIONE ITALIANA

#### DE "I DANNATI DELLA TERRA".

BASAGLIA, F., "Il problema della gestione", in *L'istituzione negata*, Einaudi, Torino, 1978, p. 378.

CLEMENTE, P., *Frantz Fanon tra esistenzialismo e rivoluzione*, Laterza, Bari, 1971

COLLOTTI-PISCHEL, E., "Fanonismo e questione coloniale" in *Problemi del Socialismo*, Settembre/Ottobre Milano, 1962.

DE MARTINO, E., "Il risveglio del terzo mondo", in *Paese Sera*, 10 Luglio 1962

FORNARI, F., "Violenza e colpa" in *Aut Aut*, 74/75, Milano, 1963.

LEDDA, R., "la rivoluzione coloniale. «I dannati della terra» di Frantz Fanon", *Rinascita*, 7, Luglio 1962, pp. 11-12.

DE LEONARDIS, O., "Il problema della spontaneità e del partito in Frantz Fanon", in *Nuovo impegno*, 1, 1970, pp. 68-85.

GOBETTI, P., "Pregi e limiti della Battaglia di Algeri" in *Resistenza*, 10, Ottobre 1966.

GIUDICI, G., "Fanon e noi", in *Quaderni Piacentini*, Piacenza, settembre-ottobre 1963.

JERVIS, G., Prefazione a, *Fanon. Opere scelte*, a cura di Giovanni Pirelli, Einaudi, Torino, 1971.

PAPI, F., "A Fanon il premio Omegna" in *Avanti Milano*, 23 settembre, 1962.

PIRELLI, G., prefazione a *Sociologia della rivoluzione algerina*, Einaudi, Torino, 1963.

PIRELLI, G., *Fanon*, 1971, in ARUFFO, A., *Frantz Fanon o l'eversione culturale*, Erre Emme Edizioni, Roma 1994.

RICCIOLI, G. "Il premio Omegna a Frantz Fanon" in *Il Contemporaneo*, 53, ottobre 1962.

SIEBERT, R., *Il pensiero di Frantz Fanon e la teoria dei rapporti tra colonialismo e alienazione*, Milano, 1970.

## D

### CAPITOLO II:

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI SUL CONTESTO ITALIANO DELLA PRIMA RICEZIONE DI FANON

AA.VV. (a cura di Istituto Gramsci), *Il marxismo italiano degli anni sessanta. La formazione teorico politica delle nuove generazioni*, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma, 1972.

AA.VV., Raniero Panzieri tra Roma e Torino, in *L'ospite ingrato*, 1, 2006.

AA.VV., a cura di SOFRI, G., *Lotte di liberazione e rivoluzioni*, Giappichelli Editore, Torino, 1968.

BAGNATO, B., *L'Italia e la guerra d'Algeria (1954-1962)*, Rubettino Editore, Roma, 2012

BALESTRINI, N., MORONI, P., *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano, 1988.

BADALONI, N., *Il marxismo italiano degli anni sessanta*, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma, 1971.

CALCHI NOVATI, G., *La rivoluzione algerina*, Dall'Oglio Editore, Milano, 1969.

CALCHI NOVATI, G., *Storia dell'Algeria indipendente: dalla guerra di liberazione al fondamentalismo islamico*, Bompiani, Milano, 1998.

FORTINI, F., "Per le origini di «Quaderni rossi» e «quaderni piacentini»" in *Aut Aut*, 142/143, Luglio/Ottobre, 1974, pp. 3-13.

GIOVANA, M., *Algeria anno 7*, Milano, 1961.

MAFFI, M., *Le origini della sinistra extraparlamentare*, Mondadori, Milano, 1976.

MORDIGLIA, I., "I «Libri bianchi» di Einaudi. Nascita di una collana di attualità", in *La fabbrica del libro*, XVI, 1/2010,

UBOLDI, R., *Servizio proibito*, 1958, Torino.

VACCA, G., *Politica e teoria nel marxismo italiano. 1959-1969*, De Donato Editore, Bari, 1972.

VETTORI, G., *La sinistra extraparlamentare in Italia. Storia. Documenti. Analisi politica*, Newton Compton Editori, Roma, 1973.

LANTERNARI, V., *Movimenti religiosi di libertà e salvezza dei popoli oppressi*, Milano, 1960.

LANTERNARI, V., *Occidente e terzo mondo*, Bari, 1967.

WORSLEY, P., *La tromba suonerà*, Torino, 1967.

WEILL-MENARD, D., *Vita e tempi di Giovanni Pirelli*, Linea d'ombra, Milano 1994.

## D

### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI PER LE CONCLUSIONI

CAROFALO, V., *Un pensiero dannato. Frantz Fanon e la politica del riconoscimento*, Mimesis, Milano, 2013.

COLLEONI, F., Fanon. Violence and rebellion in Italian cinema, in *Interventions: International journal of postcolonial studies*, Dicembre 2014.

GUERRIERO, S. 2005. 'Ritratti critici di contemporanei: Frantz Fanon.' *Belfagor* 60 (4): 439-451.

MELLINO, M., "Frantz Fanon o la poetica del reale", in *Trickster rivista online del Master in studi interculturali dell'università di Padova*, n. 6.

MELLINO, M., (a cura di), *Fanon postcoloniale. I dannati della terra oggi*, Ombre corte, 2013.

MORDIGLIA, I., "La voce di Fanon. Letture italiane de «I dannati della terra» (1962-1971)", in *Passato e presente*, a. XXX, n. 85, 2012, pp. 52-64.

SIEBERT, R., *Voci e silenzi postcoloniali. Frantz Fanon, Assia Djebar e noi*, Carocci editore, Roma, 2012.

SRIVASTAVA, N., "Frantz Fanon in Italy", in *Interventions: International journal of postcolonial studies*, Dicembre 2014.